

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. LXXIII

MICHELANGELO PINTO
DA ROMA A TORINO
PER LA
CONFEDERAZIONE ITALIANA

(17 dicembre 1848 - 9 febbraio 1849)

Introduzione di
ELENA VECCHI PINTO

R O M A
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1 9 8 3





Michelangelo Pinto nel 1849.

Da un ritratto di proprietà della fam. Pinto

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. LXXIII

MICHELANGELO PINTO
DA ROMA A TORINO
PER LA
CONFEDERAZIONE ITALIANA

(17 dicembre 1848 - 9 febbraio 1849)

Introduzione di
ELENA VECCHI PINTO

R O M A
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1 9 8 3

*Questo volume è pubblicato con
il contributo parziale del Consiglio
Nazionale delle Ricerche.*

INTRODUZIONE

A oltre 130 anni dagli avvenimenti (dicembre 1848-febbraio 1849) e a quasi un secolo dalla stesura¹ della « Relazione » minutamente illustrativa dei documenti, viene pubblicato questo scritto inedito di Michelangelo Pinto sulle trattative tra Roma e il Piemonte per il progetto di una Costituente Confederativa Italiana.

Per non togliere allo scritto il valore della contemporaneità, esso non è stato modificato in alcuna delle sue parti: è stato solo aggiunto ai documenti ufficiali (nn. 1-105) un gruppo di 40 lettere confidenziali (n. 106) scambiate, durante le trattative, tra Francesco Borgatti² Segretario generale del Ministero degli Esteri del Governo romano e i due inviati di tale Governo presso quello sardo: Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini³, ai quali lo stesso Borgatti era legato da fraterna amicizia. L'inserzione di questi documenti non ufficiali è sembrata opportuna ed interessante anche per chiarire alcuni aspetti

¹ Anteriore al 1897 (cfr. p. 3) ma non di molto, se il Pinto nella sua Prefazione già si definiva ottuagenario (cfr. p. 4).

² Francesco Borgatti (Renazzo, Fe. 1818-Firenze 1885) laureato in legge a Bologna, notissimo avvocato, ancora giovane venne a Roma ove, ardente patriota, contrasse amicizia coi più insigni liberali della città. Nominato Segretario generale del Ministero degli Esteri, tenne, sotto i Ministri Mamiani, Muzzarelli e Rusconi la carica di « sostituto ». Nel 1859 fu richiamato in Emilia come Governatore, ed ivi fu eletto Deputato. Nel 1866 tornò a Roma prima come Segretario generale del Ministero di Grazia e Giustizia, poi come Ministro dello stesso Dicastero. Nel 1871 fu nominato Senatore del Regno.

³ Leopoldo Spini, ravennate, compagno di studi universitari del Pinto, patriota, incaricato di varie missioni diplomatiche, fondatore, insieme col Pinto, dell'« Italice » (pubblicato in Roma dall'8 gennaio al 5 febbraio 1847 e dal 18 febbraio 1847 al 13 marzo 1848), del « Don Pirlone » e condirettore dell'« Epoca ».

del comportamento del Gioberti (allora a capo del Governo sardo) che in questa trattativa diplomatica fu continuamente tormentato da perplessità e contraddizioni che amareggiarono non poco l'autore della « Relazione ». Sono state anche aggiunte delle note esplicative al testo di M. P. contrassegnandole con la sigla E.V.P.

Michelangelo Pinto (1818-1910), romano di origine lucana, fu patriota, pubblicista, economista, letterato, docente di letteratura italiana all'Università di Pietroburgo (1860-1886) ed infine diplomatico del Regno d'Italia (1867-1905). Gran parte dei suoi scritti inediti sono stati donati nel 1951 dalla famiglia Pinto al Museo Centrale del Risorgimento di Roma⁴, e solo parte della sua molteplice attività è stata oggetto di pubblicazioni⁵.

Altri scritti inediti insieme ad alcune lettere di politici e letterati

⁴ Museo Centrale del Risorgimento: Buste 883, 884, 885, 886, 887 e 888.

⁵ ELENA VECCHI PINTO, *La missione di Michelangelo Pinto presso il Colonnello Rilliet* (1849), in *Rassegna Storica del Risorgimento*, genn.-febb. 1934, pp. 159-180; ELENA VECCHI PINTO, *La missione di Michelangelo Pinto inviato presso il Governo Sardo* (1 aprile - 5 luglio 1849), *ivi*, marzo 1936, pp. 311-368; EMILIA MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*. XXII: *Le carte di Michelangelo Pinto*, *ivi*, 1958, pp. 115-118.

Un ampio e profondo studio basato su fonti russe è stato fatto da M. P. ALEKSÉEV, *Mikelandželo Pinto. Neskol'ko dannych k ego charakteristike po russkim istočnikam* (Michelangelo Pinto. Alcuni elementi della sua fisionomia secondo fonti russe) pubblicato in russo in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Roma, Sansoni, 1962, pp. 23-41. Lo scritto è stato oggetto di una interessante recensione ampliata da altre notizie desunte dai documenti conservati nell'archivio del Risorgimento, ad opera di ANGELO TAMBORRA, pubblicata in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1963, pp. 110-113.

Per le notizie sulla vita e gli scritti di M. P. cfr.: DE GUBERNATIS A., *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 822; *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Treccani, vol. IV, p. 524; ESPASA, *Enciclopedia Universal ilustrada Europea-americana*, Madrid, vol. XLIV, 1921, p. 1093.

Per le notizie sui giornali fondati da M. P. e di cui fu redattore (IL DON PIRLONE, *Giornale di caricature politiche*, 1° sett. 1848-2 luglio 1849; L'EPOCA: *Giornale quotidiano*, 16 marzo 1848-26 marzo 1849; L'ITALICO, 8 genn.-5 febb. 1847; 18 febb. 1847-13 marzo 1848) cfr.: FONZI F., *I giornali romani del 1849*, in *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, 1949, s. III, fasc. 1-4; pp. 97-120; GALANTE-GARRONE A., DELLA PERUTA F., *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, 1979, pp. 231-427 passim; GIOVAGNOLI R., *Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma, Forzani e C., 1894; LEFÈVRE R., *L'atto di nascita del Don Pirlone*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma, Staderini, 1951, pp. 240-244; LEFÈVRE R., *Giornalismo romano del 1848*, in *Saggi e studi di Pubblicistica*, Roma, 1955, pp. 38-49; LIZZANI M., « 1849 », *Don Pirlone primo e Don Pirlone secondo*, in *Urbe*, 1949, N.S. n. 2, pp. 7-14; MAJOLO-MOLINARI O., *La stampa periodica Romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani ed., 1963, pp. 576-7, 646, 780, 931, 1197.

italiani e stranieri che furono in corrispondenza col Pinto, sia durante la sua attività politica e l'esilio (1848-1859), sia durante la citata permanenza a Pietroburgo e nelle varie Sedi in cui lo portò la sua carriera consolare⁶, sono ancora in possesso della famiglia che si ripromette di dare notizia dei documenti più significativi, in attesa di una completa biografia che dovrebbe organicamente ricomporre il profilo di questo interessante personaggio del nostro Risorgimento⁷.

ELENA VECCHI PINTO

⁶ PIETROBURGO: vice-console (1867); console di 2^a categoria (1868); console di 1^a cat., 2^a classe (1872); console di 1^a cat., 1^a classe (1879); console generale di 2^a classe (1885); ALGERI: console generale di 2^a classe (1886-1887); AMSTERDAM: id. (1888-1889); AMBURGO: id. (1890); ODESSA: id. (1891-1892); AMBURGO: id. (1893); console generale di 1^a classe (1894-1904). Fu collocato a riposo col grado di Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario il 1° febbraio 1905.

⁷ A Michelangelo Pinto è stata intitolata una via nel Quartiere Gianicolense di Roma.

MICHELANGELO PINTO

UNA PAGINA DIMENTICATA
NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
(1848-1849)

Documenti inediti preceduti da una relazione storica

PREFAZIONE

Il secondo periodo del Risorgimento Italiano non ha ancora la sua storia; non ancora mezzo secolo è trascorso dall'aurora di quella numerosa serie di vicende che dal '47 in poi sebbene con vie diverse ebbero a comune scopo l'unità dell'Italiana Nazione.

A noi tutti testimoni oculari o partecipi delle balde speranze, delle strenui lotte, delle amare sconfitte, delle gloriose vittorie di quell'epoca, non compete lo stenderne la storia, che noi potremmo con quella sicurtà di giudizio, quella serenità di mente, quella imparzialità d'animo che la gravità del soggetto richiede.

La prospettiva del tempo presenta sotto altro sembiante agli occhi dei posterì lo svolgimento dei fatti: ad essi l'analisi delle cause, il giudizio sugli effetti, la sintesi della storia; a noi contemporanei — per più modesto compito — l'esposizione delle vicende e la conferma di quelle a mezzo dei documenti storici.

E come a desiderare che niuna causa per quanto non apportatrice d'immediati effetti sfugga al futuro storiografo di quel fortunoso e complesso movimento cui dobbiamo l'unificazione d'Italia, non vorrà essere trascurata l'indagine sulle fasi diverse che percorse lo studio dei mezzi per conseguire quell'ultimo fine.

Fra queste fasi una forse delle meno importanti, delle non indegne però di attenzione, e certo delle meno note, è l'idea svolta nei primordi del Risorgimento dagli uomini politici di quel tempo, i quali non vedendo ancor pronto il terreno per la creazione di uno stato italiano sotto un unico scettro, divisarono di prepararne l'attuazione col formare in prima la Federazione dei diversi stati in cui era divisa l'Italia.

A questo periodo si riferiscono le negoziazioni diplomatiche che

ebbero luogo fra Roma e il Piemonte in quel breve ma fecondo periodo che corse dalla fuga di Pio IX a Gaeta alla proclamazione della Repubblica in Roma.

Nel pubblicare i documenti diplomatici che a quelle negoziazioni si riferiscono, mirammo all'unico scopo di somministrare ulteriori materiali alla futura storia dell'unificazione italiana.

La breve relazione da cui li facciamo precedere è dettata con quella modesta semplicità che esclude ogni fioritura di eleganza letteraria ugualmente lontana dalla saccenteria politica e dalla diplomatica boria.

È una nuda esposizione destinata a coordinare e collegare i documenti e corredarli di qualche opportuna notizia.

Che se qualche giudizio ci sdruciolò dalla penna intorno a personaggi il cui nome appartiene meritamente alla storia, è un giudizio di ottuagenaria serenità che scaturisce dalla coscienza e ripudia persino l'ombra del più lontano rancore.

MICHELANGELO PINTO

RELAZIONE



Dal settembre dell'anno 1848 dopo i primi rovesci della guerra italiana in Lombardia, e durante le tregue affannose dell'Armistizio Salasco, l'opinione nazionale prese più largo indirizzo, e come prima tendeva a cacciare immediatamente lo straniero dal suolo italiano per comporre l'unione della penisola, così allora, edotta dall'esperienza, voleva gettare prima le basi d'un patto fraterno per ritentare quindi con maggior efficacia le prove del campo.

Si era compreso aver bensì strenuamente combattuto le milizie di quasi tutti gli Stati in pro' dell'indipendenza, ma ciascuna schierata sotto una bandiera diversa, sicché smembrate e divise risultavano disperse le forze, inefficaci le vittorie, irreparabili le sconfitte.

Ond'è che uomini di coscienza e di senno, eretti a capo della cosa pubblica, stata manomessa da fatali errori, manifestavano il desiderio che alle passate sciagure, e alle cause che le avevano prodotte, si ponesse riparo e opinavano non esservi provvedimento migliore che la pronta conclusione d'un patto di solidarietà nazionale. Intorno al che due principii si contendevano il terreno, enunciati ciascuno da due uomini di grande influenza: il principio della Costituente incondizionata con assoluta sovranità del popolo, incarnato quasi nella persona del deputato toscano Giuseppe Montanelli, che lo bandiva primo in Livorno, e raccoglieva intorno a sè le simpatie dell'Italia centrale, e che approfondiva poscia salendo al Ministero; l'altro, il principio della Federazione degli Stati rappresentato da Vincenzo Gioberti il quale aveva a tal uopo promosso e convocato a Torino un congresso composto dalle più spiccanti intelligenze italiane¹.

¹ Sul Congresso di Torino cfr. F.L. Oddo, *La Società Italiana per la Confederazione ed il Congresso di Torino (10-27 ottobre 1848)*, Palermo, Vittorietti, 1979 (nota di E. V. P.).

Roma, sotto il Ministero di Pellegrino Rossi, non poté prendere parte attiva che nei desideri, e nell'opera isolata delle associazioni politiche; ebbe i suoi fautori per la Costituente proposta dal Montanelli, fu propendente per amore di concordia al progetto Gioberti, quando singolarmente potesse allargarsi in guisa da soddisfare alle esigenze che la suscettività d'ogni paese era in diritto di reclamare a guarentigia maggiore della solidità dell'unione. E parve venuta occasione propizia, allorché pel moto del 16 novembre, creato a Roma un Ministero rivoluzionario e democratico, e pur mantenutasi la pubblica opinione nei limiti di certe legalità, poteva quel governo erigersi quasi a mediatore tra l'idea toscana e la piemontese, e adempiere una missione la più nobile, la più conciliativa, la più efficace.

Questo concetto dal momento che ebbe in mano l'amministrazione dello Stato predominò nel Ministero Romano ispirato e diretto dall'alta mente del conte Terenzio Mamiani della Rovere. Il quale, penetrato dalla necessità d'un patto che collegasse la Nazione Italiana, aveva assunto a propugnarne validamente le basi nel Congresso di Torino ove fu redattore dello schema federativo che in quella circostanza fu discusso e approvato da quella privata ma solenne Assemblea. Egli adunque il 17 dicembre nell'intenzione di rompere gli indugi, vedendo correre a prossima crisi e a certa caduta il Ministero Pinelli in Piemonte, accreditava¹ con patente ufficiale (doc. 1.) e accompagnava con apposito dispaccio (doc. 12.) al Ministro delle Relazioni Estere del Governo di S. M. Sarda, Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini in qualità di Incaricati Straordinari presso il Gabinetto di S. M. per affrettare e concludere il patto di una costituente per l'unione italiana. Uno di essi, lo scrittore di queste pagine, aveva già fatto parte dei delegati raccolti in Torino a Congresso Federativo per nomina avuta da varii circoli Romani² e per invito speciale dell'Abate Gioberti.

Le istruzioni colle quali li accompagnava il Ministro (doc. 2.) poggiavano sui sommi cardini d'una politica ben determinata e bene

¹ Vedi Tav. I (nota di E. V. P.).

² Il Casino dei Commercianti di Roma, a firma del Vice-Prefetto Vincenzo Galletti, in data 7 ottobre 1848, rimetteva a Michelangelo Pinto il mandato di rappresentarlo all'Assemblea Federativa di Torino, ringraziandolo di aver ricusato qualunque indennità di spesa (Originale al Museo Centrale del Risorgimento, Busta 883, 1, 12) (nota di E. V. P.).

esplicita, siccome egli l'aveva annunciata alla Camera dei Deputati (doc. 3.) nella proposta della Costituente Federale. L'oratore aveva svolti i benefizi che si sarebbero ottenuti per l'Italia col rispettare l'autonomia e l'integrità dei singoli stati; volea però che questa fosse governata da un'autorità centrale arbitra e moderatrice degli interessi della nazione. Egli avea inclusa nel suo discorso la formola principissima che non aveasi già a trattare d'una confederazione di Principi solamente, ma di Principi insieme e di popoli, non d'un'opera transitoria e accidentale, ma persistente, sostanziale e feconda dei più grandi effetti politici.

A questa massima aggiungeva per osservazione pratica agli Incaricati, nutrire esso certezza che l'accordo tra Roma e il Piemonte sarebbe stato molto agevole se o Gioberti o qualcuno dei suoi fautori fosse a sostituire l'agonizzante Ministero Pinelli, essendoché essi furono i primi enunciatori della idea federale. Doversi invece insistere e far prova di longanimità e di pazienza nel trarre a concordia anche suo malgrado il governo Sardo, ove fosse retto tuttavia da uomini di spirito municipale e mancanti di largo ideale politico. Doversi impegnare questi ultimi sotto l'aspetto del proprio interesse; e in un solo caso distorsi da soverchie sollecitazioni, se cioè la imminenza della guerra coll'Austria togliesse modo di nominare i rappresentanti federativi. Essere allora utile consiglio stringere lega offensiva e difensiva tra il Piemonte e Roma, per la unione delle loro forze nell'opera della comune indipendenza.

Questo era il mandato che il Governo Romano avea raccolto dagli avvenimenti del 16 novembre, diretti specialmente a concretare i principii qui sopra riferiti e agli Incaricati per il Piemonte il consegnava integro e pieno, il difendeva in casa propria ripetendo le medesime teorie e i proponimenti medesimi a quegli estremi partiti che lo stringevano con audaci interpellanze (doc. 4.).

Con lettere accompagnatorie di egual natura (doc. 9. e 10.) erano diretti i due cittadini Pinto e Spini nel loro passaggio per Toscana ai Ministri Guerrazzi e Montanelli, i quali della Costituente Nazionale aveano fatto precipuo subietto del loro programma ministeriale.

Il Governo Romano, come preavvertimmo, vagheggiava l'idea di farsi conciliatore tra le due parti, il Piemonte e la Toscana; affinché,

recedendosi dalle esigenze d'ideal perfezione si portasse dai negoziatori il concetto ad un punto pratico ed effettuabile, del che aveva data comunicazione al Governo Toscano colla sua nota del 14 dicembre (doc. 5.).

Aggiungeva esso in seguito ad indizio di alto zelo e desiderio di sollecitudine, che verun impedimento sarebbe stato da lui posto alla effettuazione del patto federativo qualora le opinioni del Governo Sardo si allargassero in guisa da accostarsi alla Costituente sovrana e illimitata (doc. 6.).

Imperocché di quest'ultima mostrava fare gran caso il Ministero Montanelli, sia forse per amor proprio, sia per rispetto al programma lanciato al popolo nelle vie di Livorno, sia per le promesse date e ricambiate coi democratici dell'Italia Centrale. E di recente avea pubblicato una circolare (7 nov.) ai rappresentanti Toscani presso gli altri Governi d'Italia, in cui significava loro che per l'insurrezione lombarda e il voto di fusione col Piemonte delle insorte provincie, due principii della sovranità nazionale e del suffragio universale diretto, erano irrevocabilmente acquistati al diritto pubblico italiano (doc. 7). A questa venne dietro una nota al Ministro Bargagli, residente in Roma, concepita eziandio con più vasto intendimento; sendoché il Ministro fosse invitato a tenersi fermo nelle basi del Programma Toscano ed a combattere qualunque restrizione o limitazione del medesimo. E a dare all'atto maggior solennità il Montanelli lo inseriva nel foglio ufficiale (doc. 8).

Ciò stante era lieto ed onorevole ufficio per gli Incaricati Romani l'entrare tra due opinioni diverse, non contrarie, con ispirito leale di conciliazione, portando in campo il termine medio dell'opinione di Roma, e rivendicando alla Città Eterna e alla sua rappresentanza politica, un'autorità ed un'efficacia da cui gran bene sarebbe derivato alla patria.

Mossero essi con questa fede da Roma il 18 dicembre 1848, e visitarono i due Ministri Guerrazzi e Montanelli, e da essi ebbero il ricambio della generosa profferta romana, che cioè il Gabinetto del Granduca, desideroso anch'esso quanto altri di pronta soluzione del problema, non avrebbe intralciato le operazioni se per esse fosse dato raggiungere lo scopo benché non intero e perfettissimo.

Prese queste intelligenze che unificavano quasi la mente dell'Italia

Centrale, perveniva ai due Incaricati la lusinghevole notizia in Firenze, che il gabinetto Pinelli era finalmente caduto, e che salito al potere Gioberti coi suoi amici politici aveva denominato democratico il Ministero, e detto supremo fondamento della sua politica la Costituente Federale Italiana.

Per tal guisa, in quel momento parve ad essi che trattare e stringere il patto fosse cosa assai lieve ed agevole, tenendo in pugno le sorti del Piemonte quei tali che cogli uomini del Governo Romano avevano diviso pochi giorni prima una sola credenza. E giova qui ricordare che i Ministri degli Affari Esteri di Roma e Torino, Mamiani e Gioberti, erano stati nel Congresso preparatorio per pubblico voto Vice-Presidente il primo, e Presidente il secondo; capi cioè d'elevazione e d'onore dell'Assemblea preludio alle trattative che allora si andavano ad iniziare.

Per la quale ragione al Gioberti deputato e non ancora Ministro erano diretti con lettera officiosa (doc. 11.) gli Incaricati Romani siccome a quello che avrebbe dovuto sovvenirli di coadiuvazione e di consiglio in un'impresa che aveva fatta sua propria. Né potea accadere più a proposito la circostanza desiderata di ritrovarlo, siccome avvenne, con veste e carattere di Ministro.

Ne scrissero pertanto a Roma da Firenze stessa coll'anima piena di speranza e di giubilo; affrettarono la loro via al Piemonte per la Liguria, e lessero giunti a Genova il discorso pronunziato dall'Abate Ministro alla Camera dei Deputati, nel quale era esplicitamente citato che il termine dei destini italici racchiudevasi ormai nella Costituente Nazionale a cui somma opera e immediata si proponeva prestare il governo di Sua Maestà Sarda (doc. 15.).

Genova pure città d'italiani spiriti dava indizio per sé dell'opinione che avea trionfato nella capitale del Regno. Molta videro effervescenza negli animi, temperata sì, non tranquilla, molto il moto e l'incremento della pubblica opinione, e da questi segni tolsero buon augurio per l'oggetto del loro mandato.

Né volle l'Abate Gioberti da bel principio smentire la fiducia dalla quale animati si presentarono a lui Ministro ed amico. Il 24 dicembre lo stesso giorno del loro arrivo a Torino ei li accolse nei più urbani modi e lusinghieri, riceveva ed accettava le lettere di accreditazione, dava segno di buona volontà entrando subito in merito della questione, siccome a franca e liberale diplomazia conveniva.

In quel primo colloquio, presente il Ministro Ricci, si mostrò persuaso che giusta i termini proposti dal Ministero Romano fossero ad aprirsi le trattative della Costituente, sembrando a lui i più idonei, i più ragionevoli della discrepanza delle due primarie opinioni (documento 16.).

E senza porre tempo in mezzo, il 26 dicembre successivo venne a spiegarsi intorno ad alcune differenze che il Governo Sardo intendeva opporre al progetto del Governo Romano. Primieramente voleva ben dichiarato che ciascuno degli stati compresi nell'unione federale fosse libero ed indipendente nello svolgimento degli ordini interni, com'anche nel quantitativo dell'esercito proprio, dopo adempiuta la prestazione del contingente federativo. Opponeva inoltre che il numero dei rappresentanti fosse in proporzione aritmetica anziché geometrica dei singoli stati. Esigeva da ultimo che i rappresentanti medesimi dovessero risultare per il Piemonte da nomina governativa, e che per quelli delle provincie aggregate al governo Sardo coll'atto di fusione, fosse lecito provvedere al Ministero di concerto colle consulte.

È facile immaginare quanto paressero strani e imprevedibili quei primordi ai rappresentanti di Roma e come fin d'allora formassero il sospetto che sotto alla scorza d'un liberalismo nazionale e popolare si nascondesse nel Gioberti il verme di Municipale egoismo, d'ambizione bisognosa di salire a qualunque costo, di preconcepite idee differenti da quelle che aveva bandite in mezzo al pubblico. Inperciò si accinsero a ribattere con energia le sue massime. Accennarono intorno alla prima condizione che troppo inopportunamente si sarebbe preteso d'inceppare la libertà dei rappresentanti, ch'era una derisione il volerli esecutori assoluti di prestabiliti ordinamenti, e non già creatori dell'unione federale della nazione. Bastare a quiete de' governi la promessa formale che l'autonomia e l'integrità dei singoli stati fosse rispettata, del rimanente doversi lasciar gran latitudine alla volontà sovrana degli eletti dal popolo. Risposero alla seconda condizione che trattandosi di congregare e armonizzare in un sol corpo le membra sparse della nazione, tutti gli stati avevano per ordine politico uguale competenza e uguali diritti, e quindi come individualità collettiva erano essi a considerarsi e non come frazioni più o meno grandi e potenti.

Soggiunsero in terzo luogo ripugnare ai popolari principii che informar doveano la mente e l'azione dei governi confederativi la

nomina dei rappresentanti per parte dei poteri esecutivi. Reluttare i popoli a troppa stretta tutela, negar fiducia nei governi anche dove stanno nel diritto dell'azione, potersi suscitare troppe opposizioni se la fiducia la s'imponesse in così arduo e così delicato interesse. Il Gioberti addusse quivi una questione d'interessi locali, anziché generali quasiché avessero potuto appagarsene gli Incaricati del Governo Romano! Non ricordava egli che nell'idea della Nazione v'era non già di far piemontese l'Italia sottoponendola ai parziali vantaggi della corte sarda, ma sì di rendere Italiano il Piemonte in comunanza a tutte le altre Provincie (doc. 17.).

Dacché videro il Ministro resistere benché destramente e con molta precauzione a tali eque proposte, s'accorsero gl'Incaricati Romani che da lui non aveano a ripromettersi quelle larghezze che avea fatte sperare il Cittadino. Prima che raggiungesse il potere avea egli accettata, e provocata anzi realmente, l'opinione dei liberi paesi d'Italia. Adesso fisso nella sua impressione personale, nel suo sistema preconcelto, intendeva farlo prevalere, checché avesse a sembrare d'altronde di questa sua patente contraddizione. Non già che a fronte scoperta negasse oggi la parola pronunciata il dì innanzi; troppo avea senno e accorgimento per cadere in tanto errore. Per contro ricopriva e rivolgeva i suoi progetti entro l'inviluppo di frasi democratiche, e volea far credere le restrizioni sue opera di prudenza; le negazioni misura temporaria accidentale suggerita dall'intento di tirare a bene e presto l'unione federativa; il mandato imperativo prescritto dal governo — necessità politica per dare stabile fondamento al nuovo edificio. Nel fondo gli è che esso federazione politica non voleva al modo onde la intendevano i popoli; si peritava di confessarlo, ma il dicevano per lui le sue oscitanze medesime; ad uomini intelligenti il rivelavano i fatti. Voleva il Gioberti il regno dell'Alta Italia anzitutto; voleva amicizia coi principi, perché da essi gli venisse garantito; quanto al patto federale e lo avrebbe volentieri scambiato con una lega commerciale ed anche lasciato cadere a vuoto (i fatti posteriori il dimostrarono), purché insomma fossero assicurati gli interessi della corona Reale nell'Alta Italia.

Questo il piano di politica assoluto, prestabilito; i mezzi comunque e qualunque fossero; non ultimi quelli di lusingare le passioni popolari e farsene scudo e sostegno, travisando e smentendo programmi e promesse a suo tempo. Gli Incaricati di Roma, è d'uopo che qui si conosca, sospettarono di tali disegni appena corse le prime opposi-

zioni e indignati ne scrissero subito al loro Governo (doc. 18.), non senza lasciar intravedere che per loro si temevano ormai gravi difficoltà di movenze; non ispaventati perciò bensì meravigliati e dolenti. Essi avrebbero desiderato operare con tutta schiettezza nella loro missione e trattare scopertamente e da amici ad amici, senza pur l'ombra d'infinta diplomazia. Ma l'attitudine del Ministro Gioberti, le sue segrete mene con un partito che affettava ad alta popolarità senza sentire altamente del popolo, li costrinsero a tenere anch'essi diversa via da quella che si erano proposta. Volevano gli oppositori la politica degli stratagemmi e se l'ebbero. I Rappresentanti Romani s'appigliarono all'estremo partito di soffiare indirettamente nel fuoco delle discordie che esistevano tra il gabinetto Toscano e il Sardo. Per tal mezzo tornava opportuno che entrassero essi come pacificatori delle due parti guerreggianti e ravvicinando insieme le opinioni dell'una e dell'altra facessero trionfare la propria o meglio quella d'un governo che aveva annunciato di voler sinceramente e senza verun secondario interesse l'unione libera e indipendente di tutti gli stati della penisola. Incapace di mancare a quella lealtà di principi onde esistono i governi democratici, trovarono indispensabile con espedienti innocui condurre a più saggi consigli, anche contro volontà, il reluttante Ministro Gioberti. Il 27 dicembre, nulla trascurando perché il loro riconoscimento prendesse ogni giorno più consistenza e vestisse carattere ufficiale, tentarono l'animo del Ministro invitandolo a fornirli dei biglietti d'ammissione alla Tribuna riservata al corpo diplomatico nella Camera dei Deputati (doc. 19.). Non già che sopra un fatto così tenue intendessero basare la legittimità dei loro rapporti col governo; ma di questo voleano servirsi come d'un primo gradino a farsi scala per più alti risultati.

Ché pigliar di sorpresa, giacché non era facile in via ordinaria, compromettere il Gioberti a seconda le circostanze, stringerlo ora ai lati, ora di fronte, impegnarlo a lottar sempre con suo pericolo, ovvero a cedere e dimettersi, valeva quanto avvicinarsi direttamente allo scopo.

Accadevano in quel frattempo alcune modificazioni di cose che giova qui notare per corredo storico.

Toscana veniva ad atti di amistà col Piemonte, acquistava da esso una batteria di cannoni di altra discuteva il negozio; al Ministro Martini residente presso la Corte Sarda, aggiungeva come straordi-

nario sollecitatore per la Costituente il cittadino Gian Andrea Romeo, calabrese patriarca e martire antico di libertà (doc. 20.).

D'altra parte il Gioberti per far mostra di zelo e perché il suo tergiversare nelle massime non volesse dire che si ripugnava dall'attuazione generica della cosa, spediva a Napoli il Senatore Plezza incaricato di trattare con quel governo la conclusione del patto federale. Tentativo inefficace se vuoi; ma tale che il Governo Sardo non poteva pretermettere senza manifesta imprudenza. Era giusto discendere agli estremi uffici possibili per chiedere concordia in tale affare al più forte governo d'Italia; e il prevedibile suo rifiuto non poteva non tornare a vantaggio della nazione. Quindi il non riconoscimento del Plezza per parte del Gabinetto Napolitano e conseguentemente l'invio dei passaporti al Conte di Ludolf Ministro del Re delle due Sicilie a Torino, erano avvenimenti tanto preveduti quanto non sgraditi ai rappresentanti democratici del Governo Romano.

Poco dopo, in data 28 dicembre perveniva ad essi ufficiale notizia (doc. 21.) che ad esercitare temporaneamente il potere sovrano era stata nominata in Roma una Giunta di Stato per opera dei due Consigli deliberanti, e che da questa era uscito un nuovo Ministero alla cui testa il venerando Avvocato Carlo Emmanuele Muzzarelli, già Prelato Pontificio, Presidente allora del Consiglio dei Ministri e Ministro interino delle relazioni estere. Niun cambiamento di politica perciò: meglio definita se vuoi la condizione organica dei poteri, prevalente tuttavia del resto la politica del 16 novembre. Riconfermate ai negoziatori della Costituente le istruzioni del Ministro Mamiani fatte anzi più calde premure che mai per la conclusione delle trattative su quelle basi onde erano iniziate. Di guisa che il mutamento romano avvenuto con piena concordia e riuscito a consolidamento maggiore dei poteri dello Stato, ispirar doveva più alta fede a trattare e maggior energia per concludere.

Né lasciarono cadere l'occasione gli Incaricati Romani assicurando il nuovo Gabinetto del massimo impegno loro per riuscir nell'intento (doc. 22.).

Infatti dopo un lieve travaglio, forti dello sviluppo che assumevano le circostanze a favore della democrazia, ottennero dal Gioberti dichiarazione che in quel dì medesimo egli avrebbe fatto conoscere gli estremi a cui il Gabinetto Sardo sarebbe per discendere. Svolta da tutte parti ormai la materia, dibattuta, discussa al di là del dovere, non restava che a riassumerla in un ultimo progetto dal

quale si sarebbe determinato se v'era modo possibile d'intelligenza e di accordo reciproco.

E prontamente il Ministro (lo che fece stupore in causa degli antecedenti) promise e tenne la parola. Se non che laddove mostrava egli dar prova di operosa sollecitudine pel buon esito delle trattazioni, sospettarono, e non a torto, gli Incaricati Romani, un'abile simulazione, e diremo quasi un'astuta manovra. Esso infatti inviava un foglio senza carattere ufficiale indirizzato al *Sig.r Pinto* non accompagnato da veruna lettera, non contrassegnato da firma o distinto da suggello ministeriale. Dalla natura soltanto dello scritto e dagli articoli che vi erano estesi relativi ad un piano generale di costituente se ne poteva dedurre la provenienza (doc. 24.).

Ma questa strana foggia di procedere coi rappresentanti di un Governo con cui si era in via di stringere un patto federale, mise il colmo alla misura. Non era più tempo di prestarsi ad illusori temperamenti: la posizione dovea nettamente definirsi e una volta per sempre. Il reclamava l'interesse, il dovere, l'importanza della missione, e più che altro la necessità di conoscere se infine valeva il conto di trattare o se le trattative non avessero poi a risolversi in una troppo prolungata commedia.

Scrissero adunque gli inviati Pinto e Spini al Ministro Gioberti, significandogli che quel foglio privo d'ogni forma consueta « non aveva per loro alcun carattere, e che quando anche fossero assicurati essere stato da Lui trasmesso, non potrebbero in essa rilevare che officiose e confidenziali notizie, non già vere comunicazioni ufficiali. Di queste ultime solamente potrebbesi tener conto e su queste soltanto basare i conseguenti rilievi ». Lo invitavano perciò a voler scrivere nella ordinaria forma di ufficio e facevangli noto per indiretta guisa che in loro non potea cader dubbio che aborrendo egli dalla vieta diplomazia d'ipocrisia e di duplicità non volesse seguire per qualsiasi rapporti una politica franca, nobile e generosa (doc. 23.). Se il linguaggio era ardito giustificavano però l'ardimento le circostanze e il Gioberti l'avea voluto. Sentì egli subito l'amaro sarcasmo; mendicò scuse nel desiderio che disse aver avuto fervidissimo ad affrettare di qualche ora le comunicazioni; come se in un dicastero l'adempimento delle forme e una semplice accompagnatoria avesse potuto cagionare ritardo; soprattutto lo punsero al vivo i concepiti sospetti dei quali fè noto non avrebbe amato la manifestazione neppure col

fine di rimediarli (doc. 25.). L'importante egli è che la deliberazione dei due Romani portò il suo frutto.

Nel giorno stesso fu inviato il piego ad essi colla loro qualifica con lettera ufficiale sottoscritta dal Ministro e con autentica copia dell'*ultimatum* predetto (doc. 26.). E da questo fu allontanato qualunque dubbio intorno al riconoscimento dei rappresentanti di Roma.

Le conclusioni del Gioberti, se non erano le migliori sperabili largheggiavano però assai meglio che pei colloqui anteriori non fosse dato di attendere e rendevano l'idea più chiara e più determinata.

Distingueva egli in due stadi l'Assemblea Federale; limitata temporaneamente ai tre stati di Roma, Toscana e Piemonte. Nel primo stadio non aveasi che a propugnare e raggiungere l'indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero; nel secondo ad assicurare la libertà e l'unione degli Stati medesimi. Nominati i rappresentanti del primo stadio d'accordo fra i tre governi in proporzione numerica delle popolazioni, eletti in quel modo che a ciascun d'essi sembrasse rispettivamente il più opportuno, libero il governo dell'Alta Italia di concertarsi colle Consulte Lombarda e Veneta, per ciò che concerneva le provincie occupate dagli Austriaci. Essi rappresentanti avrebbero discusso innanzi tutto i mezzi dell'indipendenza; stabilito il numero dei loro successori da sedere nell'Assemblea del secondo stadio; prefisso il luogo in cui essa si radunerebbe, tosto terminata la guerra.

Per la qual Assemblea del secondo stadio i Deputati si eleggerebbero per suffragio universale; si farebbe essenzialissima base del patto la creazione di un esercito federativo, di una flotta, d'un tesoro, d'una rappresentanza diplomatica all'estero; riservato però ai singoli stati il diritto di avere per sé tutti questi elementi di civile esistenza e in quel modo che reputassero il più acconcio (la restrizione insomma all'idea generale che il Ministro aduceva nelle prime pratiche siccome in privilegio pel solo Piemonte e che estendeva poi a tutti i Governi contraenti dell'Italia).

Gli altri articoli versavano sull'assegnamento dei limiti legislativi ed esecutivi ed erano quelli comuni a tutte le confederazioni. Soltanto a Roma per omaggio alle sue memorie si concedeva la convocazione della Costituente del primo stadio. Indubitatamente il Ministro Gioberti con questo contro-progetto avea receduto molto delle sue prime esigenze; locché ebbe a mettere in isperanza di più largo successo eziandio, e a persuadere che comunque andasse la bisogna, l'accordo avrebbe avuto luogo e la Costituente si sarebbe effettuata,

se il Ministro avesse assolutamente detto il vero nel suo scritto. Lo stesso Ambasciatore Toscano¹ sopravveniva dichiarare che mai il Gioberti si era esteso a tali concessioni e ch'egli per sua parte avrebbe scritto al Montanelli, affine d'aver facoltà di stringere il concordato, anco sulle basi agli Incaricati Romani proposte. Migliore in quel frangente un men completo ma celere risultato che una lontana e mal sicura perfezione (doc. 28.).

Tolsero essi impertanto i due Inviati in serio e sollecito esame l'*ultimatum*, e riconoscendo la necessità di afferrare l'occasione finché durava favorevole, sottoposero alcune loro riflessioni (doc. 32. e 33.) alla lettura del Ministro, la vittoria delle quali consideravano come mezzo definitivo e immediato accomodamento.

Analizzando gli articoli si fermarono principalmente su questi punti: 1°: che il Governo Sardo nel primo stadio avesse egli a scegliere i suoi rappresentanti; 2°: che tali rappresentanti fossero in numero di rapporto colla popolazione; 3°: che avendosi a base nell'elezione il regno dell'Alta Italia, avesse il Gabinetto Sardo superiore almeno del doppio nell'Assemblea il numero dei suoi incaricati. Non tanto ripugnava loro la prima e la seconda clausola, benché lesive e dispotiche quanto quest'ultima che rendeva illusoria la rappresentanza degli altri stati, lo che, né per equità né per prudenza, poteva ammettersi.

Se dal suffragio universale avesse avuto origine e mandato la Costituente del primo stadio non avrebbero fatto obbiezione alcuna alla pretesa del Gioberti; e però equa e conveniente dichiararono riconoscerla pel secondo stadio, essendoché il popolo che elegge ha tutto egual diritto e in eguale e diretta proporzione.

Ma nominando il Governo com'ente morale e politico i suoi deputati, non bisognava dissimularsi che in mezzo alle vive commozioni dell'Italia centrale sarebbe stato assai pericoloso l'accettare una proposta che facea preponderare la forza e la volontà di uno stato solo, a danno degli altri, e, in linea di giustizia, ognuno dei tre Gabinetti avea diritto di crederci uguale e sostenere uguale ragione. Aggiunsero gli opposenti alquante riflessioni sulla riserva che il Piemonte voleva per sé specialmente di mantenere come meglio gli fosse piaciuto, un esercito, una flotta, un tesoro, una rappresentanza diplomatica all'estero. Inopportuna questa riserva quando una Dieta avea ad esi-

¹ Giulio Martini (nota di E. V. P.).

stere moderatrice dei singoli stati, e tale in quel caso da dar esca ai partiti e logorare sempre più la fiducia che già rifiutavano i popoli alla premente tutela dei governi.

Intanto che queste cose accadevano e che per gli Inviati Romani erasi portata a un punto di prossima soluzione la quistione della Costituente Federale i rivolgimenti politici in Roma pigliavano più larga e più sicura dimensione. Un dispaccio del Governo Romano (doc. 30.), accompagnato da un indirizzo di questo ai popoli dello Stato (doc. 31.) recava notizia dell'avvenuta proclamazione in Roma d'un'Assemblea Costituente, chiamata ad assestare i parziali interessi delle provincie a Roma soggette. Era fatto noto non più a lungo reggere il Governo del 16 novembre, nell'incertezza e nella dissoluzione. Impossibili i mezzi temperamenti, indispensabile l'udire la nazione sovrana, e riportarne a lei la somma dei poteri. Il mandato stesso dei rappresentanti esplicava meglio la formula di convocazione. Esso esprimeva il bisogno di dar compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, conforme ai voti e alle tendenze di tutta o quasi tutta la popolazione. Con ciò il governo faceva atto di indipendenza e di energia; ma lungi dal voler separare l'azione della Costituente Romana dallo spirito delle trattative pendenti per la Costituente Italiana, intendeva anzi coll'una prepararsi meglio ad esercitare il ministerio dell'altra, e come governo solidamente stabilito valeva a stringere patti più efficacemente che nella sua prima e mal certa esistenza. Da un tale programma il Governo Romano e nell'intenzione sua, esplicitamente dichiarata, e agli occhi degli altri Governi Italiani guadagnar dovea di autorità in favore della Costituente Federale, ne affrettava con voti l'adempimento, lo sollecitava sulla invariabilità delle basi primitive ai suoi Incaricati. Niente per lui preferibile al gran fatto sovrano della nazionale concordia.

E ne diè prova di quei giorni medesimi, dopo accaduta la proclamazione dell'Assemblea Costituente Romana. Facevasi a richiedere il Conte Della Minerva in nome del Ministero Sardo ai Governanti Romani che promulgassero gli uffici di conciliazione col Papa, unissero alle sollecitazioni del Piemonte le loro spontanee e dirette, negoziassero insomma a qualunque costo. E questi a dar pegno di deferenza ad un Gabinetto amico e connazionale mandavano al Gioberti con lettera sottoscritta dal Ministro degli Esteri (doc. 35.), affinché esaminasse il riassunto delle pratiche fino allora tenute vive con Gaeta, ne vedesse coi documenti sott'occhio la inutilità, la impossi-

bilità assoluta di accordo, riandasse le vicende di cinquanta giorni continui d'illusioni e di disinganni, vedesse infine come da una parte si appellava all'anarchia e alla guerra civile, dall'altra alle ragioni di giustizia, alla moralità, al giure eterno dei popoli. E per tal mezzo se bisogno di giustificazione vi fosse stato essi vollero discendere perfino a giustificarsi.

Ma troppo nettamente era posata la causa romana, perché il Gabinetto Sardo pel primo non ne dovesse riconoscere la equità. La stampa prezzolata della nazione scagliava contro i Romani invereconde e laide calunnie; ma i fatti protestavano contro, e la diplomazia stessa non avea coraggio scopertamente di accusare. È buono anzi aggiungere in questa parte che il Ministro di Francia in Piemonte¹ venuto a colloquio cogli Incaricati Romani, convenne dell'ingiusto strazio che si era fatto delle cose di Roma e della iniqua guerra della stampa nazionale per impedire che la verità brillasse in tutta la sua piechezza.

Ma delle ragioni qualunque che pugnassero in prò di Roma e a sostegno della condotta saggia e temperata del suo governo, non si appagava il Ministro Gioberti. Il quale al Conte della Minerva avea fatto iniziare il discorso surifferito, quasi a preludio di più serie comunicazioni. Difatti il 6 gennaio 1849 scriveva nuovamente il Ministro Muzzarelli agli Incaricati speciali in Torino sui colloqui avuti col rappresentante Sardo (doc. 39.) e questa volta con più gravi termini riferiva essergli stata diretta una domanda d'intervento delle truppe Piemontesi nello Stato Romano, sotto colore di prevenire i pericoli di invasione per parte degli Austriaci. Qui la deferenza troppo cieca al Governo Sardo aver potuto suscitare dispiacevoli complicazioni; epperò agli Incaricati era affidato l'ufficio d'indagare giudiziosamente le vere intenzioni del Governo Sardo e di combatterle se decise in modo assoluto e quando ostasse il consenso del Romano Ministero. Chiesero essi franche spiegazioni, e intravidero non senza fondamento stare il Governo Romano in inquietudine per ciò che il Gioberti avrebbe ardito di fare. Pronto egli oramai a discendere a qualche larghezza in ciò che concerneva le trattative della Costituente federale, cercava per altro di uscire da quel filo di ragionamenti a svagare su altri punti di politica italiana. Diceva dolergli che il Papa fosse entrato in sospetto perché il Piemonte trattasse

¹ Jean Jacques Baron de Pelet (nota di E. V. P.).

col Governo Romano; correr voce che 10 o 12 mila Spagnuoli minacciassero d'entrare armati a restaurare il Papato temporale, aggiungeva la necessità di transigere colla Costituente medesima, ove al Papa non fosse piaciuta; dichiarava dopo ciò far poco conto delle forze che dallo Stato Romano potevano essergli somministrate per la guerra, sentire il Piemonte la necessità di condurre a buon termine la mediazione fra il Papa e i suoi sudditi; e ad avvalorare i dubbi concepiti, suscitati anzi da una domanda ufficiale, non negava che il Ministero Sardo si disponeva ad offrire a Pio Nono una guardia di sicurezza al suo ritorno. Lo che significava ch'egli l'avea già offerta e chi sa con quali convenzioni.

Simili raziocini, e quel ch'è più, simili pretese non poteano menar buone gli Incaricati Romani. Dimostrarono quindi non esser essi per nulla spaventati dalla minaccia d'intervento spagnuolo, per sé effimero senza il concorso di altre potenze; apprezzare nel Governo Sardo l'onesto intendimento di riconciliare il Pontefice col popolo; ma non esservi per questo migliore scudo del petto dei cittadini. Potersi sì accettare nelle Romagne le armi del Piemonte ma per difesa del dritto comune; non già per guardia del Papa ed anche occorrere che il patto della Costituente fosse prima conchiuso, perché, mancando quello, molto amaro poteva esser pei popoli dell'Italia centrale l'accoglimento di fratelli dai quali non fossero chiamati a fare un corpo solo laddove si tornassero a guerreggiare le battaglie dell'indipendenza. Rimostarono da ultimo al Gioberti quanto danno sarebbe provenuto dal suo soverchio insistere in tale progetto se dei due poteri da lui interpellati, assentisse l'uno all'intervento, l'altro negasse. E le loro rimostranze volendolo il caso ebbero carattere così energico che il Gabinetto Gioberti si pose in grave apprensione, e non osò replicare il primo linguaggio.

A temperare anzi l'effetto derivato da tal controversia il 12 gennaio dirigeva ad essi un piègo l'abate Ministro nel quale riscontrava il loro dispaccio ufficiale contenente le osservazioni al progetto di *Ultimatum*.

Il perno è qui principalissimo delle occorse negoziazioni; il filo maestro dal quale prende luce la storia e rileva l'astuzia diplomatica, non disgiunta, è forza dirlo, da una dose d'inganno e di malafede. Mai il Ministro s'era mostrato così propendevole a concordia siccome in quella lettera (doc. 44.) mai così amico, così pronto e così facile. Attestò agli Inviati Romani la vera soddisfazione

che avea provato nel leggere i loro consideramenti, disse le divergenze non versare più ormai per il Piemonte sui capi fondamentali del Patto ma piuttosto sovra punti accessori; aggiunse su questa parte esser pronto il Governo Sardo alla maggior condiscendenza; e circa il rispetto all'autonomia e integrità speciale dei singoli stati, punto essenzialissimo della quistione, finì di concludere che di buon grado ei si sarebbe riportato alla « sapienza degli Incaricati del Governo Romano » (*sic*) avendo parlato precedentemente in senso restrittivo, non per elezione propria ma per dissipare i scrupoli di molti nel proposito.

Queste le condizioni offerte con insolita liberalità. Di maniera che ridotta a questo semplicissimo stadio la controversia, il grande scopo era raggiunto: non rimaneva che a tradurre in atto le proposizioni e scambiare le firme. Come e perché avesse dimostrato tanto favore ai Rappresentanti dell'Italia centrale dovremo notare di poi.

Infrattanto giova qui riferire che ai predetti Incaricati era trasmessa da Roma, la deliberazione del Ministero relativo alla domanda fatta dal Gioberti di occupare le Romagne colle truppe regie (doc. 46.). Ad essi era raccomandato di darne al Governo Sardo ufficiale partecipazione e di addurre ragioni dell'alta tranquillità delle Romane Provincie per il rifiuto che si opponeva, condizionatamente però alla precitata domanda (doc. 45.). Imperocché assicurasse in quel foglio il Ministero di Roma non aver mai avuta l'ombra pure di sospetto intorno alle oneste intenzioni del Governo Piemontese; ma ringraziare ciò nonostante dell'aiuto offertogli per non dar pretesto a turbamento dei popoli e a probabile motivo dell'invasione del Governo Napoletano. Invitava piuttosto le truppe subalpine se vero spirito d'indipendenza nazionale v'era in esse, a tenersi pronte ai confini dello stato, e a difendersi da aggressione straniera.

E anche in questo rapporto il Gioberti fece atto immediato d'amicizia, soddisfatto delle ragioni che aveano determinata questa risposta del Governo Romano, larga di affettuose parole e di ringraziamenti (doc. 47.).

Volle anzi più oltre esternare le sue simpatie; e disse agli Incaricati Romani che venuto in cognizione che il Governo Spagnuolo si preparava assolutamente ad intervenire in appoggio del Papato, egli da buon e leale italiano sedente a capo d'un Ministero geloso innanzi tutto dell'indipendenza nazionale, si era fatto un debito di protestare contro qualsiasi intervento armato nelle cose d'Italia. Assi-

curò aver invitato la Toscana ad imitare il suo esempio; avere impegnato eziandio i migliori suoi uffici presso gli esteri gabinetti.

Sul che è indubitato che il Ministro Gioberti parlava ed agiva del migliore proposito. Quanto affannavasi egli in cor suo perciò che separazione politica esistesse tra il Papa e i Romani, altrettanto era avverso a permettere che altri fuorché il Piemonte si arrogasse il diritto di sciogliere il nodo della quistione.

Imperocché per un tal fatto sarebbe mancata quella preponderanza al Regno del Piemonte ch'egli volea dare per tutto il resto d'Italia. È giustizia aggiungere dippiù che dietro la Spagna Cattolica operante per finto zelo esso non ignorava celarsi il denaro e le sollecitazioni della Russia scismatica; certo se l'Italia volea divisa in principati con sopra la gran mole del regno dell'Alta Italia, non la volea straniera però e molto meno Russa.

In conclusione il Gioberti in quella circostanza e per intima fede propria in alcune cose e per far mostra di liberalità in altre, non trascurò modo di farsi credere tenerissimo di Roma e ne sapeva bene egli il perché. Gli Incaricati Romani reputando come ogni onesto uomo avrebbe fatto che sospinto dallo spirito del tempo volesse entrare in una via franca di conciliazione assoluta e di unione, tolsero a bene le sue parole, credettero alla testimonianza evidente dei fatti. Non immaginarono possibile neppur per un istante che nella libera diplomazia potesse esservi luogo a sotterfugi, a doppi sensi, a ricredimenti, ad inganni. Scrissero il 14 gennaio al Ministro Gioberti, impazienti di venire a capo definitivamente della loro missione (doc. 48.) e congratulatisi con lui dell'aver porta la destra alle provincie sorelle, lo invitarono a stabilire un'ora e un giorno conveniente per segnare i capitoli del patto federale, nulla più rimanendo ormai che a modificare secondo le intelligenze la redazione.

Adunque per la parte diplomatica la vertenza era condotta al suo termine. I governi contraenti e i loro agenti erano in dritto di non attendersi ad ulteriori imbarazzi. E dopo ciò anzi appunto quando a questo limite erano arrivate le cose, il Gioberti per indritto mezzo toglieva ogni valore agli accordi antecedenti, negava o distruggeva quant'era stato detto o fatto, sconcludeva il Capitolato Federale e perfino le iniziate trattative. Leggasi il documento ufficiale con cui consumò quest'atto che lo scrivente si astiene dal qualificare (doc. 52.). In esso sotto data del 16 gennaio rispondeva il Gioberti

« che dal riscontro degli Incaricati Romani si rilevava accordarsi sostanzialmente il Governo di Roma con quello Sardo intorno all'idea della Costituente » (precisa ripetizione di quanto avea detto in dispaccio anteriore) « e che per mettere in netto il progetto altro più non si ricercava che la conciliazione del popolo romano col Santo Padre ». Notinsi bene le parole e quel secondo inciso del periodo il quale vuol far discendere dal primo come se fondamento e necessaria condizione, esplicitamente dichiarata d'un accordo definitivo, fosse stata la pace col Principe e il suo ritorno in Roma. In queste frasi è il principio di aperta contraddizione; e lo palesava più arditamente nel seguito della lettera, là dove aggiunse: « nei colloqui verbali aver dichiarato che fin tanto che il detto dissidio durava tra il Papa e Roma, il Governo Piemontese non poteva trattare col Governo Romano e coi suoi rappresentanti se non officiosamente, considerandolo come governo di fatto e non in altro modo ». Quindi rompeva affatto le negoziazioni e lasciava appena speranza che in non lontano avvenire si sarebbero riprese.

Or come egli adunque inviando pochi giorni prima un dispaccio senza forma ufficiale rispose ai reclami degli Incaricati mettendo innanzi il pretesto della fretta che ebbe di anticipare di qualche ora la lettura degli articoli dell'*Ultimatum*? Tanta sollecitudine per un dispaccio sul quale poi nulla si sarebbe potuto concludere? E come avvenne che fece poi ragione alle loro lagnanze e comunicò il progetto siccome ad Incaricati del Governo Romano, in via ufficiale e regolare, non già confidenzialmente siccome ad agenti d'un governo che non voleva riconoscere? Perché prima quel miserabile sotterfugio? Perché dopo quel pretesto? Perché più tardi quella franca ricognizione? Perché da ultimo quelle mentite parole, quelle ragioni mendicate e contraddittorie, quella brusca rottura dei negoziati?

Tutta allora apparve purtroppo la terribile verità. Il Gioberti aveva mostrato simpatie all'Italia Centrale, sospinto a ciò dall'opinione, dalla forza dei tempi; le aveva ritirate poi quando credette poterlo fare senza pericolo. Trattava coi rivoluzionari e ne meditava in segreto la caduta; blandiva Roma, obbediva a Gaeta. A concessioni assai larghe era disceso nell'*Ultimatum* della Costituente, avendo il saldo proposito di non tenerne alcuna. Che vi perdeva egli di fatto? Che perdeva smettendo una parte delle sue pretese, venendo a concordia cogli Incaricati Romani, dal punto che si era prefisso che la Costituente non avesse effetto? Non gettiamo senza ponderazione queste

parole: sì, egli non voleva la Costituente; lo confessa esso medesimo nel precitato dispaccio (doc. 52.): la Costituente non si sarebbe effettuata se non previa la conciliazione col Papa: e questa conciliazione lo asseverò egli medesimo « trovava ostacoli per parte della diplomazia estera e della Corte di Gaeta ». Impertanto egli trattava, nel suo modo di vedere, per una cosa impossibile.

Ma in trattando, e in largheggiando a tempo, credeva guadagnare di popolarità coi Romani, tenere a bada i negoziatori della Costituente e i loro Governi, mettersi nelle grazie del Papa e in quelle del popolo, condurre lentamente sì, ma continuamente gli interessi dei Principi, arrestar quelli della democrazia, finché volgendo nuovi casi pigliassero altro aspetto i destini d'Italia. E quel che più mostra obliquità dei suoi disegni, gli è che i suoi colleghi del pari che gli Incaricati Romani non ammise giammai a stretta confidenza della sua politica, benché del resto non da lui dissimiglianti per condotta, non discordi per massime; più cauti soltanto e più temperati nell'uso dei mezzi. Imperocché insomma con incredibile audacia il Ministro in poco più che due mesi aveva giuocato il Parlamento e la stampa, che in ben altro senso gli prestavano il loro appoggio, aveva manomesso il favore del popolo e fattone strumento dei suoi fini individuali. Tutte queste vergogne, benché già sospettate per lo innanzi, apparvero più manifeste colla lettera ufficiale del 16 gennaio, alla quale i rappresentanti del Governo Romano si apparecchiavano a rispondere con una contronota, ragionata e energica, decisi a tirar a forza il Ministro sopra un terreno più stabile e farlo confessare apertamente o ribelle alla propria causa, o disertore, o incoerente, o inetto. E già era scritta e destinata alla consegna.

Ma per inesplicabile avviluppo di combinazioni accadde che pochi giorni dopo, in data 16 gennaio pervenisse loro un ufficio del Ministro degli Esteri di Roma Monsignor Muzzarelli, in cui manifestavasi il dispiacere che la presenza in Piemonte degli Incaricati Romani fosse stato oggetto pel Papa di poco gradevole accoglienza del Ministro Sardo a Gaeta, il Signor Conte Martini (doc. 54.)¹, suggerivasi d'indagare se questo fatto sussistesse e in caso affermativo doversi per essi far dichiarazione che mai fosse loro affidata formale rappresen-

¹ Il documento è stato pubblicato in: GABUSSI G., *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione degli Stati Romani*, Genova, Tip. Sordomuti, 1851, vol. II, pp. 315-316, nota 1, e in FARINI L. C., *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze, Le Monnier, 1851, vol. III, p. 182 (nota di E. V. P.).

tanza o carattere diplomatico: e ciò a fine di non creare imbarazzi al Piemonte, nel quale, proseguiva il Ministro, si confidavano le speranze di tutta l'Italia.

Il punto strano della cosa si è che in data dello stesso giorno un altro ufficio era diretto dal Ministero degli Affari Esteri Romano agli Incaricati in Piemonte, accidentalmente firmato dal sostituto¹, nel quale erano essi richiesti dei risultati dell'*ultimatum* per la Costituente Federativa, e si aggiungevano prescrizioni e consigli circa il modo di far parola di Venezia, assicurando moralmente la di lei indipendenza e lasciando intatta la questione della sua forma politica e del fatto consumato, ma rivocato in dubbio da posteriori avvenimenti della sua fusione col Piemonte (doc. 55.).

Cosicché, giusta quei due dispacci, fatalmente contraddittori l'uno e l'altro dovevano gli Incaricati Romani procurare di essere riconosciuti per trattare, di non essere riconosciuti in pari tempo per non creare imbarazzi; concludere negozi e non aver carattere e veste formale di rappresentanza; dichiararsi privi di facoltà ufficiali, e adempiere la più ardua delle missioni in nome d'un governo esistente. Laonde dovettero sospettare, come i tempi erano gravi di avvenimenti e di trasformazioni subitane e continue, che il Governo Romano non fosse rimasto più padrone della situazione e che l'opinione pubblica in Roma recedendo dalle larghezze che la Costituente Romana avea designato al futuro ordinamento dello Stato, e all'iniziativa presa in vantaggio di tutta l'Italia, avesse riportato entro certi limiti l'azione del potere e gli effetti della Rivoluzione. Rovescio difficile ad immaginare per uomini che com'essi conoscevano Roma e lo spirito del popolo romano; ma come altrimenti spiegare quell'atto del Governo che si verificò poi più tardi non essere provenuto che da fatalissimo errore, da errore solo, e non da colpa? Dalla sua duplice origine di governo prima del Sovrano e poi del popolo, dalla natura varia, secondo i casi, e disforme del suo mandato, dall'inviluppo in parte difficoltoso delle questioni, dal desiderio timido di far il bene e di non confinarlo possibilmente mai col male, la commissione provvisoria dello Stato Romano, benché nel resto composta d'uomini di rettilissima fede e di energica operosità, era caduta in qualche breve incoerenza e singolarmente nella summentovata, che non fu delle minori. Ma a scusarla valgono le circostanze. Da poco

¹ Francesco Borgatti (nota di E. V. P.).

tempo erano rotte le pratiche di pace col Papa; con il Piemonte armato a difesa d'Italia non si voleva entrare in dissidio; si amava sacrificare alcun poco gli interessi romani a scapito anche di popolarità, per amore dell'indipendenza; si voleva conservare pienamente alla rivolta del 16 novembre il suo primo programma, quello di rivolta per la salvezza nazionale.

Gli effetti tristi che avrebbero potuto ingenerare l'esecuzione del primo dispaccio romano del 15 gennaio impedirono gl'incaricati seguendo il solo impulso del buon senso che ad individui che si trovavano a fronte del Gioberti suggeriva la natura stessa delle cose. Dichiarazioni al Governo Sardo essi non erano in debito né in bisogno di farne; sarebbero state imprudenti e dannevoli, per lo meno inutili ed indecorose: secondo la loro qualifica si erano presentati al Ministro e non altrimenti; in questa sola avevano curato di essere riconosciuti. Nessuna idea mai passò ad essi in mente di appropriarsi titoli che loro non fossero conferiti. Quindi quale imbarazzo poteva suscitare al Piemonte la loro presenza? Nessuno che fosse esteriore alle trattative della Costituente e per questa non erano stati mandati a trattare con definiti poteri? In qual modo li avrebbero abdicati?

Risposero adunque al Ministro Muzzarelli in termini assai vivi e significarono che avendo tenuta essi una condotta sempre equa e indeclinabile del loro mandato non intendevano minimamente deviare da quella pronti a rassegnare le loro facoltà qualora la politica del Governo fosse per variare o restringere le primitive istruzioni (doc. 56.).

Per il resto prudenza insegnò e fu gran bene, di non far proposito dell'accaduto col Ministro Gioberti e il danno solo, non lieve, emerso dalla cosa si restrinse alla non consegna della protesta per la rottura dei negoziati, la quale in verità, stando essi in quell'agitazione intorno allo stato morale del governo non si credettero in grado di dover eseguire. Certo nel loro pensiero stava alta la speranza di poter ancora riattaccare le trattative per effetto di quella nota; sottoponendola prima al Ministro Sardo; indi, se non valesse a richiamarlo da sé a più generosi consigli dandole ampia pubblicità. Ma come appigliarsi ad un atto audace, con la profonda certezza che il governo non l'avrebbe appoggiato? Imperocché troppo chiaro il malaugurato dispaccio del 15 prescriveva da Roma di lasciare libero il Piemonte da intralci d'ogni sorta. Era stato un fallo transitorio,

una breve inavvertenza, una non sentita contraddizione che gli atti susseguenti dovevano distruggere. Ma chi avrebbe potuto indovinarlo?

Proseguirono officiose le pratiche col Gioberti e talvolta anche semiofficiali, quantunque lo scopo primario restasse interrotto. E importanti comunicazioni furono fatte dal Ministro agli Incaricati, il 20 gennaio intorno alle strane esigenze che metteva avanti alla Corte Sarda la conventicola di Gaeta, e della ripugnanza che il Papa mostrava a cedere alle proposte d'un governo che col potere rivoluzionario aveva mantenuto costanti rapporti. Affermò che se, dopo sospesi gli uffici per la Costituente Federale, questa mala disposizione perdurasse tuttavia, il Ministro Sardo sarebbe per riassumere le trattative troncate a mezzo, volendolo il bene e l'interesse nazionale. Attestò dichiararsi in suo favore i Gabinetti di Francia ed Inghilterra; e dall'intervento liberale di questi poter esser neutralizzato il fine della spedizione spagnuola; a ciò mirare gli armamenti marittimi di Tolone. Così contava esso su appoggi che gli sarebbero poi sempre falliti, o si sarebbero rivolti ad ostilità. E per colmo funesto vogliam credere di errore, non mai d'inganno, asseriva aver iniziato attivi maneggi per tirare lo stesso governo di Napoli alla sua politica (doc. 57.).

È svelato da ciò il come comprendesse nelle sue vedute generali, il Gioberti lo spirito degli italiani governi e di quelli stranieri! Sognava protezioni e amicizie laddove non si cospirava che a danno suo e dell'Italia! S'intrudeva a mercato coi despoti! Ripudiava la rivoluzione per farsi amico l'austriaco Leopoldo e Ferdinando di Napoli, ambedue validi scudi, a suo credere, da opporre alle esorbitanze della Curia Papale! Della Repubblica di Bonaparte voleva farsi un ausiliare, della diplomazia un baluardo; e dei popoli? un calcolo o un gioco. E in questi intendimenti rompeva le ufficiali relazioni con Roma, riducevasi a ripeterle sotto voce vane proteste d'amicizia.

Ma era giunta l'ora in cui il cuore della Nazione batteva fortemente sotto l'impulso d'una grande idea e nessuna forza esterna avrebbe arrestata la rapida corsa della libertà. Ciò che a Torino aveva negato il Gioberti, a Roma volle il popolo colla forza onnipotente dell'opinione. Il 17 gennaio la Commissione Provvisoria di Governo (due giorni appena dopo il celebre dispaccio) proclamava

la Costituente Romana¹ nucleo e fondamento della Costituente Nazionale Italiana (doc. 60.). Per tale modo la parola sacra fu bandita, una bandiera fu eretta intorno a cui i Governi regi non vollero stringersi, mentre l'accerchiavano invece le schiere del popolo. È notevole come quel grande concetto manifestasse il Governo Romano in modo da non opporsi per nulla con quel decreto alle basi che avevano servito di preliminare nelle negoziazioni cogli altri Stati, e come facendo atto d'indipendenza facesse anche in pari tempo atto di conciliazione. Non volle che verun appiglio fosse dato ai costituzionali di combattere l'enunciata idea, nessun timore ai governi amici, nessuna ombra di scrupolo ai seguaci di stretta legalità. Integro il concetto generale, vergine e indefinito; intatta la forma; per moderare la quale avrebbe preso le intelligenze col Gabinetto Sardo e il Toscano, ché ancora era ignota a Roma la deliberazione sospensiva del Gioberti. Questi per altro la delicata riserva del programma e il sentimento ardito sì, ma conciliativo ond'era dettato, non seppe, non volle apprezzare. È lecito credere per i posteriori suoi modi che attendesse, invocasse un'occasione favorevole, una ragione qualunque, un pretesto per sciogliersi da qualunque vincolo col governo rivoluzionario del Campidoglio; e afferrò questa e se ne valse a ingiustizia, a sproposito. Dissimulò, o finse dissimulare in faccia agl'Incaricati recanti la notizia; concepì in cuore un'ira profonda. Quel giorno medesimo fece istanze premurose al Governo del Granduca (doc. 61.) perché anch'esso interrompesse con Roma i suoi ufficiali rapporti. Sperava isolarla da tutti, combatterla, deprimerla; e così spegnere in lei il nuovo indirizzo dell'opinione.

In queste congiunture procurare il bene proposto per diretti mezzi non era più possibile agl'Incaricati Romani; quindi tentare i mezzi leali sì, e liberi e generosi, ma quali uscivano dall'ordinaria sfera diplomatica, quali erano intentati fin allora o almeno non così apertamente. Restava insomma a rivolgersi alla simpatia popolare e alla stampa. Davasi prospero il caso delle nuove elezioni dei deputati riuscite la miglior parte a vantaggio del principio democratico (doc. 66.). Per di più le voci d'intervento spagnuolo si dileguavano. La Repubblica Francese colla presenza in Torino del Generale Pelet faceva mostra di attestare vive felicitazioni per la causa italiana. Si

¹ Vedi Tav. II (nota di E. V. P.).

arroe che reduci da Gaeta senza frutto il Vescovo di Savona¹ e il Marchese di Montezemolo incaricati dal Governo di Carlo Alberto di venire ad accordi col Papa testimoniavano la inflessibilità della Corte Pontificia, la niuna speranza possibile di onorata transazione. E a porre estremo suggello in favor della causa Romana e della proclamata Costituente sopravveniva la splendida votazione dello Stato Romano nel quale le migliaia di schede gettate entro l'urne per tutti i paesi indistintamente erano altrettante condanne al poter temporale del Papa (doc. 68.). Per il Piemonte in faccia a tali emergenti erano a scegliere due soli partiti, accostarsi di nuovo alla democrazia o francare la linea di reazione assoluta; via di mezzo non era che non fosse o pericolosa o impossibile. E ciò ancora con forte calma, con tenace perseveranza fu fatto notare al Ministro Gioberti; fu invitato a riconoscere nella natura delle elezioni la espressa volontà del paese.

Tanta longanimità, tanto studio di pazienza adopravasi dagli Incaricati Romani a riguardo del Governo Sardo perché ad ogni costo, se fosse stato fattibile, lo si avrebbe voluto piegare all'unione italiana. Non che oramai la sorte di Roma fosse più in istato da dipendere da altrui talento o capriccio, ma saldare Roma al Piemonte e il Piemonte a Roma, come e quanto lo consentiva l'interesse nazionale e la dignità dei due Stati era il proposito necessario di chi s'era fatto portatore della parola Romana a popolo fratello.

Del resto, dacché il Ministro non era facile opera convincere, proseguir conveniva con attivi e solerti maneggi l'apostolato intrapreso nel pubblico. Né questo senza risultato. La causa propugnata a Roma, guadagnò favore ogni giorno più; l'entusiasmo sorse, crebbe, si trasparì: il 28 gennaio s'unirono i cittadini in pubblica dimostrazione sotto le finestre del Ministero degli Affari Esteri chiedendo ad alte grida la COSTITUENTE ITALIANA. Erano grida, è vero che il potere non ascoltò, non curò punto, ma sì profferite in quel modo trovarono maggiore eco e ripetizione; tantoché come accade a tutti i governi entrati in uno stadio di repressione, fu forza al Sardo di aggiungere errori ad errori; rompersi vieppiù cogli uomini e coi paesi della rivoluzione; ordinare al Ministro Martini di chiudere in Roma l'ufficio della Legazione Sarda, precipitare una risoluzione di ostilità che esser poteva una vera catastrofe, e si chiamò misura di pru-

¹ Alessandro Riccardi (nota di E. V. P.).

denza. In quel punto senza reticenze, senza mezzo termine, al Papa fu offerto l'intervento armato del Piemonte, e fu promesso di troncargli in definitivo qualunque corrispondenza col Governo da lui non riconosciuto.

Gli Incaricati Romani venuti in cognizione ufficiale del fatto (doc. 71.) fecero ultima prova della missione loro chiedendo pronte spiegazioni. Il Ministro non tardò a darle. Anzi, il sangue freddo dell'uomo di stato e del filosofo cessò sotto l'impero dello sdegno di partito e davanti a giovani caldi e novelli, ma che possono vantare di non esser mai usciti dalla dignità inerente al loro carattere, trascese egli in eccessi furibondi e trasmodò fuori del dovere. Tant'è vero che l'ira dimostra sovente la poca bontà della causa! Non negò né la promessa data (che disse imposta per condizione dal Papa) né la fatta offerta. Temperò soltanto la parte odiosa della seconda, dichiarando che mai le truppe piemontesi agirebbero contro il popolo, e che esse non invaderebbero il suolo Romano, se non quando la conciliazione col Principe fosse avvenuta: simile misura essersi adottata dietro il decreto della Costituente Romana, il quale mettendo in dubbio la sovranità del Pontefice, non poteva mai accettarsi dal Governo Sardo. Or come per altro la promessa e l'offerta dopo ben venti giorni che quel decreto era emanato e non prima? Come fino al 15 gennaio s'erano prolungati i negozi per la Costituente Federale? Come si offriva al Papa un aiuto di forze armate e si asseriva che non si sarebbe prestato di fatto che previa una conciliazione la quale d'altronde si riconosceva impossibile?

Ma procediamo pure innanzi in questo inestricabile labirinto. Agli Incaricati Romani non arrecarono stupore senza dubbio dopo i precedenti questi sensi del Ministro Gioberti; ma come li riconobbero personali a lui, o tali almeno dovettero sospettarli per onore del Gabinetto, così si affrettarono ad esplorare la mente del Ministro dell'Interno Avv. Sineo. Esso si mostrò ignaro del tutto, e lo era forse. Parlò un linguaggio più liberale in massima, ma non meno avverso ai rivolgimenti ultimi di Roma e dei Romani. In un sol punto si mostrò dissidente dal Gioberti, nell'attestare cioè con molta franchezza che mai le truppe regie avrebbero adempiuto l'ufficio dei Croati.

Le quali parole udite non fu difficile prevedere essere vicina la divisione nel Gabinetto Sardo. Imperocché il pretesto del Gioberti cadeva da sé. Dal momento che un ausilio aveva esso offerto al

Papa in quei dì che il popolo Romano si era dal Papa temporale separato per sempre, la clausola apposta di non entrare, se non previa la conciliazione, non valeva che a debole argomento per coprire la vergogna. L'ausilio intanto avrebbe dovuto, avrebbe voluto portarlo ad ogni costo. E questo sarebbe stato il segnale di discordia coi suoi colleghi.

Quindi coraggio e destrezza somma si richiedeva a soffiare in quel fuoco; guadagnare il retto spirito dell'Assemblea, vicina a radunarsi, impegnare la opposizione del giornalismo. Primo tra i fogli periodici ruppe una lancia onorevole contro il Ministro il MESSAGGERE TORINESE redatto dal Capo della Montagna il Dep. Brofferio, e pose in piena luce lo stato vero della questione Romana. Gli altri fogli indipendenti a poco a poco convennero. L'opinione si scioglieva dalle nebbie in cui l'aveva voluta avvolgere l'arte ministeriale. La maggioranza della Assemblea si pronunciava contro la condotta del Governo. L'affare di Roma, non riconosciuto più da veruno era fatto il punto d'appoggio degli oppositori democratici. Sotto tali auspici riaprivasi il 1° febbraio le Camere Piemontesi. Re Carlo Alberto profferiva un discorso d'inaugurazione (doc. 76.) in cui mal nascondeva l'inquietudine in cui era gettato il suo governo a causa dei movimenti dell'Italia Centrale; parlava della confederazione dei principi e dei popoli, perché era nella logica necessità di farne cenno, ma ne parlava come di un VOTO DEL SUO CUORE senz'additare con quali mezzi e quando sarebbe stato compiuto; della mediazione piuttosto, ed ove questa fallisse, della prossima ripresa delle ostilità contro l'Austria tenea più fermo e più virile proposito; invocava intorno a ciò siccome in argomento principalissimo, il concorso ed il sacrificio dei rappresentanti lo stato. Conseguentemente quel Gioberti medesimo e in generale quello stesso Gabinetto Sardo che per ripigliare le prove della guerra aveva riputato necessario proceder prima all'ordinamento della nazione col patto federale, che per quest'uopo e con questa bandiera avea fatto balzare il Ministero Pinelli, men franco oggi di quello e più improvvido, abbandonava il principio ond'era sorto e la guerra regia e municipale, condannata prima, predicava di nuovo, la bandiva prossima con tanti maggiori elementi di dissoluzione, quantocché erasi annunziato un gran rimedio e un gran bene e non erasi raggiunto.

Per contro il desiderio di battaglia dovea servire a soffocare la idea confederativa attraendo a quello tutti gli animi. Né mancava

di arte questa manovra. Né al discorso della Corona potea mancare un certo effetto di esaltazione. Imperocché fosse ancora calda nei petti italiani la speranza della vittoria. E plaudissero perciò alla generosa protesta di riporre la mano sull'elsa e rivendicare la nazione a se stessa. Era però ragione di pubblico senno laudare nel Re i guerrieri sensi: non dedurre da questo motivo di approvazione degli atti del Ministero. E così fu fatto; e si aspettava la volta che i Ministri sarebbero saliti in ringhiera a dichiarare anch'essi la loro fede, per mostrar loro che la promessa d'un bene futuro non attenuava gli effetti d'un male già certo. Strepitavano fortemente le popolazioni e affrettavano la crisi. Per ogni parte di Liguria e nelle minori città del Piemonte era malcontento e agitazione. A Genova il 7 febbraio emulavansi le dimostrazioni di Torino per chiedere apertamente la Costituente Italiana. Il Governo taceva invano; poco più che fosse durata l'incertezza, più seri conflitti minacciavano i genovesi. L'Assemblea penetrata viemmeglio per questi casi della gravità della situazione, istrutta della deserzione della causa nazionale per parte del Ministero, collegata nella maggioranza propendente a dar mano agl'Incaricati dell'Italia centrale pel buono esito della loro missione così infaustamente fatta cadere, designava il momento della sua intera organizzazione per pigliarsi all'attacco. Era l'ancora ultima di salute nella quale essi Incaricati potevano tuttavia confidare. Ai loro intendimenti giovava con mirabile sviluppo la ostinatezza Ministeriale non iscosa da qualsiasi minaccia o pericolo. Tutti i progetti dell'Abate Ministro cadevano in fallo o accrescevano le difficoltà; pure non isgomentato tirava innanzi alacre e cimentoso. Respinti i messaggi al Papa come esponemmo, ei voleva aver che fare per le « legittime relazioni romane ». Anche il Re di Napoli respingeva il Ministro Plezza scagliando un amaro insulto al sommesso procedere del Gabinetto Sardo, eppure ei voleva tenersi in pace coi Re, non legittimare l'opera dei Popoli. Per l'interno, spenta la fiducia, immaginava tenersi in piedi colla forza; reprimere le domande di costituente ovunque più tardi si manifestassero, e Genova relatrice del progetto Montanelli, sottoporre occorrendo allo stato di assedio, suspendervi la libertà di stampa e di associazione. Queste le voci che per intanto si facevano circolare.

Il Ministro Gioberti, giunto a quell'estremo avrebbe dovuto tener parola, e imperare violentemente. Ma a distrarlo da quegli insani propositi ruggì vicino la tempesta sopra il suo capo. La pre-

sentì, la vide, temette e sperò ad un tempo scongiurarla. Perduto di mente non seppe dove prima rivolgersi per avere salvezza. Ma volle intanto vendicarsi; e sugli Incaricati Romani cui sospettò in gran parte autori o complici della nascente opposizione (ed avea torto di attribuire il fatto ad individui: era invece l'amore alla loro causa che accendeva gli sdegni nazionali) fece cadere il fulmine della sua podestà. La loro presenza in Torino non potea più oltre patire. Tolsse pretesto da ciò che si fossero essenzialmente cangiate le circostanze del loro mandato e com'aggiunse più chiaramente, che alcuni malintenzionati si facessero lecito di abusare dei loro nomi per far brogli. Con tali parole intendeva alludere agli avversari politici del Ministero! E il 9 febbraio con lettera ufficiale in due distinte copie ai Signori Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini, sottoscritta dal primo ufficiale del Dicastero degli Affari Esteri¹, li invitava ad allontanarsi dai regi domini (doc. 86.) e rimetteva ad essi i rispettivi passaporti². Era l'atto estremo di quella miserabile commedia e lo volle chiudere in modo non dissimile dagli antecedenti.

Risposero freddamente e dignitosamente i due Incaricati aver data partecipazione dell'invito avuto al loro governo, e disporsi dopo pochi giorni alla partenza. Né gli tacquero in termini convenienti quanto all'abuso che si fosse fatto del nome loro spettare ai Ministri di domandarne conto, non ad essi di subire la pena (doc. 87.). Contemporaneamente riceveva i passaporti il venerando vecchio Romeo.

Era giunta la nuova che imitando l'esempio del Papa, il Granduca Leopoldo fosse fuggito prima a Siena, indi a Gaeta. E il Gioberti sbigottito da questo nuovo colpo volle romperla affatto con tutti i rappresentanti ufficiali e officiosi dell'Italia centrale. Non si comprende qual fosse la prudenza del Governo Sardo seguendo questa linea pericolosa. Isolare il Piemonte dagli altri Stati era quanto abdicare la supremazia di questo su quelli, toglierli qualunque forza ed autorità nazionale, le quali cose solamente nella fiducia si fondano; esasperare il popolo e i Deputati più che già non lo fossero. Vero è che a questi ultimi egli contava poter imporre col nome. Qualunque impressione fosse nata, più o meno svantaggiosa, le declamazioni sue, udite sempre fra gli applausi, l'avrebbero modificata o distrutta.

¹ S. Battaglione.

² Vedi Tavv. III e IV (note di E. V. P.).

In questa fede saliva alteramente la tribuna il 10 febbraio per fare dichiarazione delle massime che guidavano il potere esecutivo. Fu una vera rinnegazione del primo programma lanciato come guanto di sfida alla maggioranza (doc. 89.).

Disse innanzi tutto della necessità che incombeva ai liberi governi di far noti i loro principi e i loro andamenti politici; disse che questi basavano per lui sul Piemonte e sull'Italia, nomi indivisi e indivisibili, dacché la rivoluzione avea rovesciato l'antico stato di separazione e moralmente e politicamente ricongiunte le parti naturali della penisola. Aver per altro ogni rivoluzione un limite oltre il quale non è dato procedere, e questo limite esser raggiunto nella enunciazione d'idee finali. Ricapitolò questa enunciazione per ordine, e la ridusse singolarmente a quattro stadi: le riforme, lo statuto, l'indipendenza, la confederazione. Osservò esser rimasti tutti quanti imperfetti: volere sapienza di stato che si desse mano ad effettuarli e compierli. In questi sommi capi sentenziò racchiudersi quanto era di ragionevole nei voti italiani; il resto non apparire che sogno od utopia. Sul quarto stadio in ispecie imprese a parlare largamente siccome quello che avea provocata o motivata la sua dichiarazione; gli altri non dovevano che servire di velo e quasi accessori nella principale materia. E qui esponendo quello che dal governo sardo si era praticato per condurre ad atto la Costituente Federale, di consenso coi governi d'Italia sconfuse la serie delle trattative e dei fatti, accusò, mentì (non vogliam credere deliberatamente), rimescolò in guisa le parti del discorso da portarlo in uno stato di perfetta oscurità. Dopo questo abbozzo disordinato, vero in pochi brani, si fece a conchiudere non esser da lui dipeso che il patto di Confederazione non si fosse adempiuto, ma sì dalla intemperanza dei governi rivoluzionari e dalle proclamate costituenti italiane e romana senza mandato imperativo, senza restrizione di suffragio. Aggiunse che la fermezza era il primo dovere di un buon governo; e che non avrebbe potuto assentire ai programmi dell'Italia Centrale senza immutare le formule fondamentali del programma sardo; il quale si appoggiava sui due sommi cardini della Costituzione e della Confederazione.

Non ricordò egli dunque che dopo che la Costituente Romana era proclamata, per ben sedici giorni ancora si protrassero le trattative, che verso il 10 del gennaio (quando la detta Costituente era conosciuta da quattro giorni in Torino) si procedette ad accordo definitivo; non ricordò finalmente che il 16 gennaio giorno nel quale

i negoziati restarono interrotti per opera sua, esso, non poteva conoscere la proclamazione in Roma della Costituente Italiana, giacché essa non accadeva che il diciassette. Né vale il dire che ei l'avesse conosciuta diplomaticamente o in guisa certa preveduta. Imperocché il giorno quindici appunto la Commissione Provvisoria Romana inviava agli incaricati speciali quel memorabile dispaccio con cui inculcava loro a non creare imbarazzi al Piemonte e a tenersi riservati e con qualità non ufficiali; e però il governo Romano medesimo non sapeva forse se sarebbe stato spinto dal popolo a proclamare la Costituente Italiana, e non sapeva certo che non vi sarebbe stato spinto due giorni dopo. Tanto accadevano rapide e improvise le trasformazioni politiche in quel tempo! E ancora una parte essenziale non ricordò il Ministro alla Tribuna e fu quella che la proclamata Costituente Italiana non diede alcuna forma all'ordinamento futuro della penisola e lasciò spazio e modo da poter accordarsi colle basi onde erano incamminate le pratiche cogli altri governi per la Costituente Federativa.

Ma queste particolarità potevano, dovevano mai cadergli dalla memoria? Lo giudicheranno i leggenti. A chi scrive queste pagine corre l'obbligo di aggiungere che posta e snaturata in tal guisa la questione, fu facile all'abate Gioberti diffondersi in invettive furienti contro l'Italia centrale e presentare sotto il più spaventevole aspetto il fantasma della Repubblica, pronto ad uscire dal suffragio universale e dal mandato illimitato della nazione. E tacciò d'ingratitude, come se già fosse decretata la esautorizzazione dei Principi, e chiamò governo oppressivo e retrogrado la Repubblica, fomite di discordie e sciagure: venne fino ad esclamare (ne sentiva il bisogno) che non era calunniosa imputazione quella sua mentre una fazione demagogica si mostrava la più calda partigiana di cosiffatta Costituente, una fazione alla quale non poteva unirsi il Piemonte senza abdicare i propri interessi, il giuramento fatto e la formazione del Regno dell'Alta Italia la cui validità sarebbe rievocata in dubbio. Con che accumulando sofismi sopra sofismi non fece che cadere in continue contraddizioni. Una vuolsi notare fra le più fragranti. Dalla fazione demagogica disse voler distinguere gli uomini che avevano assunte le redini del potere dopo la fuga del Papa, avendo in essi conosciuto zelo per l'ordine, per la moderazione e per la concordia. Strano modo di ragionare degli uomini di parte! Quasi ché quegli stessi individui coi quali avea trattato e coi quali, benché zelanti

per l'ordine, avea rotto i negoziati, non fossero gli enunciatori e i proclamatori della Costituente Romana e Italiana, quasicché una fazione avesse potuto imporre e predominare in un paese di tre milioni di abitanti, in un paese assolutamente libero della sua volontà! Gli è in conseguenza che il Gioberti tanto nel popolo Romano che nei suoi rettori vedeva un carattere inviolabile di proibità politica; e non potendo, e pur volendo attaccare le opere loro, parlava d'ignoti moventi, d'esseri immaginari riposti dietro la scena, di fazioni, di demagogia! E così da Gaeta e dagli Austriaci avea pigliato in prestito le idee e le parole.

Né basta: l'ingiustizia del suo ragionamento dovea toccare eziandio a più lontano limite. Essendoché annunziasse, verso il termine, non volere egli complicità veruna colla Costituente Italiana Romana nata sotto auspici da lui ripudiati; ma pure se questa si tenesse entro una certa sfera di moderazione, se rispettasse l'autorità costituzionale del Pontefice, se mostrasse condursi al pensiero primogenio onde nacque il progetto di Confederazione in Piemonte, esso sarebbe per protenderle amica la destra. Dal che risulta che la Costituente Italiana Romana era pel Gioberti faziosa, demagogica ed illegale, uscita da frazione tumultuaria se si scostava dalle sue idee; era invece equa, ammissibile e surta dal libero voto del popolo se le abbracciava con docilità; se lungi dal rifare secondo sua coscienza le fondamenta della nazione rimettevasi agli arbitri del regno italico per deliberare e per esistere. Questa la logica d'un ministro che osò spacciarsi italiano e democratico!

Per elogio al vero, l'assemblea di tale dichiarazione non si mostrò soddisfatta. Rinfiammarono invece le contraddizioni lo spirito di opposizione; la guerra parlamentare era preparata, non restava che ad incominciarla. Intorno al che la parte più difficile era accordare gli uomini di politica estrema, o come suol dirsi la sinistra e la montagna. Ambedue osteggiavano ormai apertamente al Ministero, ma tra esse e singolarmente tra i loro capi Brofferio e Valerio, era posta una barriera per antiche discordie e ognuno ripugnava a far cadere il Ministro sotto il peso dell'altro. Chi primo avrebbe date le mosse? Chi sconfitto il potere?

~ Era la cura più nobile per gli Incaricati Romani conciliare quel dissidio innanzi la loro partenza, rompere da una parte e dall'altra gli ostacoli, riavvicinare i due colossi della maggioranza, persuadere con ragioni, parlare al sentimento e porre innanzi la carità di patria

e il bisogno stringente per la salute d'Italia. E valse tanto l'amore di questo nome benedetto che le suscettività furon vinte o fatte tacere, le dissenzioni ricomposte, le opinioni temperate ed estreme fuse nell'intento di abbattere un potere che la causa nazionale e democratica avea posta a repentaglio, fingendosi tuttavia difensore.

Al deputato Brofferio cui niuno contendeva il pregio d'un'alta eloquenza, toccava l'onore dell'iniziativa. Il dodici febbraio stretti in concordia due terzi o più della Camera dei Deputati egli attaccò con molta forza oratoria con rara sodezza di raziocinio e con istudiatà temperanza di modi il Governo dell'Abate Gioberti. Il quale, presentando quel fatto, indovinandone i moventi, temendone il fine, avea lasciato che pei suoi fautori si desse leva alle tremende passioni di partito scatenandole per le vie e nella piazza Carignano onde soffocare la parola dell'oratore, attentare alla sua libertà, far minacce financo alla vita. Ciò almeno autorizzano a dire gli avvenimenti di quel giorno. Fino dal mattino s'udirono ingiurie ed esclamazioni contro il capo della montagna, beffe e scherni al suo passaggio; Torino divisa in due campi, degli uomini intelligenti che fidavano all'opposizione legale la vittoria, dei fanatici e ignoranti che plaudivano per uso, maledicevano per impulso degli agitatori, sostenevano nella piazza con grida violenti una causa, cui però riconoscevano perduta alla Tribuna. Triste spettacolo dei partigiani dell'ordine, che mendicavano scampo nel tumulto e nel disordine!

Ma a malgrado degli sforzi dei Giobertiani e gli urli e gli strepiti onde più volte si fu tentato di coprire la voce dell'oratore esordiente, parlò questi imperterrito, forte del suo diritto, fiero del mandato che avea dai suoi colleghi, e la sua stessa impassibilità fu un vero trionfo.

Distinse anch'esso da principio in tre stadi la vita del ministero; lo stadio del primo programma democratico e nazionale, quello del dissenso della corona, quella della dichiarazione del 10 febbraio (doc. 92.).

Ciò premesso domandò dove fosse l'attuazione del summentovato programma, dove l'adempimento del discorso della corona, in quali termini stesse la mediazione, in cui si fondò la politica di non opportunità, e fino a quando avesse a contentarsi la nazione di raggiri diplomatici: essendoché il congresso di Bruxelles fosse riuscito a vuoto, a scherno, anzi, a menzogna; e l'Austria avesse

pubblicamente dichiarato non voler perdere alcuno dei suoi possedimenti in Italia? A che attendere pertanto la mediazione e con chi, e per quali speranze?

Tocò in secondo luogo la quistione della guerra e invitò i Ministri a dire quando la loro opportunità diverrebbe opportuna. Li accusò di voler pace e unione a parole, col popolo a discendere poi a ingiurie e contumelie coi fatti.

Entrò quindi a parlare del primario subietto della Costituente Nazionale. E conscio dei rapporti che erano corsi tra il Governo Sardo, il Romano e il Toscano, dimostrò gli amichevoli uffici fatti da Roma, anche a scapito della sua iniziativa anche contro volere per condursi ad unione col Piemonte, dimostrò quanto al Governo Toscano non aversi ragion sufficiente di escluderlo quanch'anche avesse presistito per sé nel suo primo programma (e che è un programma e che è una frase ove trattasi della salute della patria?) ma lungi da questo asserì, come era vero, avere il Ministro Montanelli poste ed accettate gravi restrizioni per non dar campo a discordie. Indi con tutti e due questi Governi fè palese il modo onde si condusse il Ministro Gioberti, l'accordo pronunciato prima, negato dopo per mancanza di adesione dei due Principi fuggitivi; abbandonati i popoli per riguardo dei Principi!

A quel punto la mala arte del Ministro apparve così manifesta che coloro tra i Deputati i quali stavano in esitazione, rinvennero a poco a poco dalle preconcepite e cieche simpatie personali, e si associarono ai riflessi dell'oratore. Uomini onesti non potevano fare a meno. Il quadro era troppo vivo e parlante di per sé. Piemonte staccato da Roma e Toscana non avea in suo favore quei popoli messi naturalmente in sospetto, non avea quei Principi fuggiti per non assodare le libertà italiane, non avea Napoli col quale era fresca rottura, non la Sicilia perché la Corona offerta al secondogenito di Carlo Alberto¹ era stata rifiutata, non Venezia abbandonata e sola nella guerra. Non avea nemmeno più Lombardia, perocché conveniva disputarla coll'armi d'uno stato solo, mentre si sarebbe potuto e dovuto con quelle di pressoché intiera la penisola. E quindi gridò veemente il Brofferio come pensassero a riunire l'Italia coloro che così fatalmente l'avevano disunita.

Dalla qual quistione emergeva l'altra se essi avrebbero, cioè,

¹ Ferdinando di Savoia, duca di Genova (nota di E. V. P.).

riconosciuta la sovranità del popolo rappresentata a Roma e a Firenze, e nel caso negativo in che consistesse per essi democrazia e dove fosse; se nel consacrare il diritto divino ovvero nel rivendicare il diritto eterno dell'umanità, o se nel piegare al volere dei despoti ovvero nel far buona l'opera e la volontà legittima d'una parte della nazione. Esclusa la quale dal consorzio del Piemonte, terminò per chiedere se la guerra si sarebbe fatta senza l'Italia e se ancora malgrado l'Italia.

Sotto l'impressione di queste dolorose e terribili verità, troncò l'oratore il suo discorso. E ben fece che l'assemblea colpita dalla forza evidente delle cose, si mostrò tutta disposta a far ragione alle accuse.

Rispose, ma inutilmente, e con inutili frasi il Gioberti. Furono tali da muovere a compassione i suoi detti, già così baldi e arditi, allora così ambigui e meschini (doc. 93.).

Della mediazione disse non voler tener proposito, scusandosi sulla stanchezza della voce. Altri colleghi avrebbero risposto per lui.

Quanto all'unione coll'Italia non avvenuta quand'era tempo, con franchezza non invidiabile tornò a gittarne addosso la colpa agli altri governi; percosse di nuovo e con armi più spiegate le Costituenti di Roma e Toscana, i cui programmi non erano per lui ben distinti dall'idea spaventevole di Repubblica. Negò di aver rotti i rapporti con Roma e ciò negando egli confondeva la Roma papale residente a Gaeta con la Roma del popolo esistente nel cuore dei Romani. Imperocché noi non vogliamo indurci a credere che il Gioberti volesse negare di aver rotti i rapporti con Roma Romana, quando ai di lei rappresentanti ufficiali tre giorni innanzi erano stati rimessi i passaporti. Si spiegò infatti meglio più avanti e soggiunse che abili ed esperti diplomatici avea spedito a Gaeta, i quali eziandio comunicassero col potere di fatto. Della quale spiegazione fece come una grazia a pro della Roma vera. E intorno allo sfratto da Torino¹ degli Incaricati di quel governo per la Costituente federale asserì esser stato mosso da spirito di conciliazione (rompevasi per conciliarsi con un governo!); li degnò di elogi individuali chiamandoli degni portatori della Romana parola in Piemonte, e credette d'aver appoggiato con queste ragioni l'assemblea cioè col non averne addotta veruna. Il fatto di Napoli lo confermò, non vi fece sopra commento politico. Di

¹ Vedi Tavv. III e IV (nota di E. V. P.).

Sicilia e Venezia e delle deliberazioni dei loro governi relative all'avvenire disse non aver notizie positive! Per il che venne a confessare come il Brofferio accusavalo, non essere in strettezze di relazione con quelle due italiane provincie. E rispondeva per far chiaro alla nazione che egli voleva unire l'Italia!!!

Venne ad esprimersi sulla sovranità del popolo: la riconobbe sì negli ordini costituzionali che nella costituente; gli unitari e i repubblicani aver proclamato questo principio e caldeggiato per esso; doversi stare in guardia gli amici della monarchia temperata e della confederazione rammentando da chi e da dove fosse partita l'iniziativa. E ancora giusta il primo stile della dichiarazione e con maggiore veemenza di sdegno, accusò di fazioni le masse del popolo che avevano condotto gli avvenimenti dell'Italia Centrale, e la sua accusa spinse tanto oltre da rinnegare non solo il concorso di questi paesi nell'impresa della guerra, ma da farne soggetto di derisione e di disprezzo. Che per la guerra italiana non un soldo, non un uomo si sarebbe avuto dai popoli in rivoluzione; esauste le loro finanze, bastanti appena le milizie pel mantenimento dell'ordine interno. Peggio che se fosse stato nemico o straniero conculcò la nazione là dove avea più vitalità, le fece colpa di voler essere là dove erano caduti nello sfascio i sociali e politici ordinamenti.

Dice però adesso la storia contemporanea (e ne sia lecito ripeterlo qui per non estranea digressione) se le milizie delle quali l'Abate Gioberti rifiutò il concorso generoso fossero così impotenti o così spregevoli!

Se non che da quell'ora il patriottismo dell'Assemblea fece ragioni all'Italia degli ingiusti oltraggi, e ricusò a prender parte a una politica quale il Ministro voleva, municipale e intollerante. La risposta non piacque ad alcun partito, alcuno non ne persuase: il voto di fiducia richiesto dall'opponente fu irremisibilmente negato: i suoi colleghi stessi si separarono da lui sdegnando partecipare alle accuse parziali lanciate su liberi fratelli e più a misure di violenza armata ch'ei meditava prendere conseguentemente contr'essi. Troppo avea urtato gl'interessi, il decoro, il dovere dello stato in faccia alla questione nazionale; non bastavano a rialzarlo gli schiamazzi di plebe prezzolata, non le liste di sottoscrizioni aperte dai suoi partigiani in tutti gli angoli della capitale, non gli sconvenienti maneggi cui ricorsero per prova disperata. Noi non diciamo migliori del Gioberti nel fondo i suoi colleghi di Ministero, benché da lui dissenzienti.

Il fatto attesta a loro svantaggio. Dividevano forse le convinzioni stesse del Gioberti, senza il coraggio di enunciarle a fronte d'un pericolo; e a scongiurare quest'ultimo pronunziarono risolutamente la parola GUERRA volendo in questa sommergere tutte le questioni, tutte le divergenze, tutti i partiti.

A quest'esca si lasciò prendere l'Assemblea; e rimise della sua energia, forte contro un individuo, e agli altri propendevole. Cosicché d'allora non fu più parlato né di Confederazione né di Costituente né di unione italiana. Il Gioberti non la volle e cadde: i suoi successori non ne fecero parola, e si sostennero. Dal che emerge che l'Abate Ministro arrecò la rovina premeditata d'un gran progetto nazionale del più grande forse, colle sue tergiversazioni imprima, e poi con aperta ribellione; il governo che a lui sopravvisse la consumò lasciando cadere il suo mandato.

Quanto agli Incaricati Romani non erano più in grado di erigere l'edificio abbattuto costretti dalla loro posizione a recarsi da Torino a Firenze dove appunto la nuova della caduta del Gioberti non tarda, né improvvisa, li raggiunse. Se ne rallegrarono da principio ravvisando il buon frutto dell'opera loro, e sperando altresì il compimento delle loro credenze. Ma quando al dimissionario videro sostituiti ministri di lui non più teneri nell'amore dell'Italia Centrale, compresero per il momento tutto essere perduto.

Quindi loro dolse amaramente che per colpa di un uomo solo, costituito in dignità, circondato dalla pubblica fiducia si fossero sprecati i tesori del tempo, che gli eventi di Roma si fossero tratti nel loro sviluppo con occasione e scopo di danno nazionale, che oziose parole e mendaci fatti avessero portato l'inazione in subietti della più grave importanza, che vuote promesse che mai si volevano mantenere, si fossero gettate in campo ad arte e con astuzia, che si fossero conclusi accordi che mai si sarebbero rettificati. Con i quali espedienti furono tenuti in fede i governi, cui venuta l'ora, si voltò faccia come si osò fare con tutte le altre provincie libere, a tutte essendosi bandita guerra o scagliate animose parole di separazione e di odio. Tantoché i mesi e i giorni corressero in funesta incertezza, e giunta l'ora della riscossa e dell'alleanza s'avesse a pronunziare quel doloroso concetto: È TROPPO TARDI. E poi a colmo d'insulto che si avesse anche ad udire per voce dei Giobertiani che le intem-

peranze democratiche avessero tolto mezzo di conciliazione. Lo che più che indignare li affliggeva.

Giudicheranno adesso i leggenti sopra dati autentici quanto vere e dolorose fossero queste riflessioni: a chi la parte del torto, a chi quella della giustizia.

Roma trattò finché poté, finché rimase via aperta all'unione: trattò contro suo genio e fino a contro suo interesse, fece buone le esigenze talvolta strane e municipali; il suo affetto legittimo per la Costituente a libero mandato sacrificò al desiderio di avere consorte il Piemonte ai suoi destini. Il patto fu stabilito. Non era possibile non instabilirlo quando la buona fede dell'una parte suppliva a qualsiasi deficienza dell'altra, purché compatibile colla dignità e coll'onore. Il Gioberti riconobbe necessario di accettare l'*ultimatum*, dacché non era che il suo proprio che egli sperava fosse combattuto, e i Romani si contentarono invece di modificare leggermente. Lo accettò, lo disse accordo inteso e irrevocabile, e giunto all'alto della sanzione allegò in contrario la miserabile scusa del mancarvi l'assenso del Papa. Ma non sapeva egli che trattava col Governo di Roma? Non lo aveva riconosciuto per governo italiano? Non sapeva l'abbandono del Papa alla Causa Nazionale? Non aveva confessato egli stesso impossibile una conciliazione con Gaeta nei termini voluti dalla libertà della penisola? Non gliel provava il rinvio del Vescovo di Savona¹ e del Marchese di Montezemolo? Perché trattò egli dunque? e con chi? Perché venne a concordato? Con chi non volea riconoscere? Con chi non avea dritto per lui di trattare e di stringere patti.

L'inconseguenza di questo procedere è così aperta e potente che si può dire tutto quello stadio di vita politica del Gioberti non essere stato che una costante contraddizione. Gli amici suoi stessi, i veri liberali, non sapendo per pudore e per onestà più avanti sorreggerlo, lo lasciarono precipitare solo e derelitto. Così la stampa periodica del Piemonte si trovò tutta concorde a disapprovare la sua amministrazione politica e far eco alla sua dimissione. Non gli perdonò il partito democratico, la finta mostra d'italianismo popolare, non lo compiansè il partito reazionario. Il destino gli è questo di tutti gli uomini che non hanno una fede ben ferma, o che ne tol-

¹ Alessandro Riccardi (nota di E. V. P.).

gono in prestito una non propria per salire, per dominare, per illudere. Come essi brillò, ma fu breve e fuggitiva la sua gloria; come essi piombò dalla sommità del potere nell'abisso. Ciò che gli Incaricati Romani avevano a lui e ai suoi presagito fu realtà tremenda. Gli annunziarono che per la questione romana ei si sarebbe perduto, se a lungo perdurasse nel sistema di resistenza. E si perdettero, e Roma se ne ebbe riparazione, nel male, ebbe bensì vendicazione di chi le era avversario.

Ma riparazione altresì in qualche modo le fu concessa dalla caduta dell'Abate Ministro, quando si pensi quanto male sarebbe ridonato alla povera Italia per l'adempimento dei progetti Giobertiani. Una discesa delle truppe Piemontesi nella Toscana e nelle Romagne avrebbe forse dissotterrato fra gli Italiani le feroci discordie dei tempi di mezzo e distrutto i vincoli di nazionalità, opera di tanto studio, e di tanto lavoro del civile progresso; lo che poi sarebbe stato anche il meno a fronte del disonore, della vergogna e dello scandalo. Né giovi asserire che se truppe piemontesi avessero guarnito lo Stato Romano, la restaurazione del Papa temporale non sarebbe avvenuta col sopraccarico dei vecchi abusi e coll'assoluto ritorno del più abominevole dispotismo. Imperocché ciò che quattro grandi potenze non ottennero nel 1831 dalla passiva opposizione e dalla inerzia della Curia Pontificia, ciò che nel 1849 non ottennero i Francesi che sangue e denaro avevano speso per rivendicare al Papa il trono perduto, è impossibile che ottenesse una piccola potenza cui la casta avrebbe ridotta a far l'ufficio dello sgherro: e v'ha ben ridotta la Francia! Impedendo adunque che questi progetti s'incarnassero, e solo guadagnando una politica indifferente del Governo Sardo in riguardo alla quistione Romana, si ebbe l'alta utilità di risparmiare lotte e stragi fraterne, di salvare Roma al Piemonte e il Piemonte a Roma per quel dì che si abbiano a riabbracciare nella carità di patria e d'Italia, senza bisogno di recriminazioni e di umiliazioni. Sta bene che queste parti infamassero invece gli stranieri.

Ma per il senso morale e sovrano del fatto fu di letizia e di orgoglio ai negoziatori Romani per la Costituente che propriamente in parte per opera loro diretta, in parte per liberale appoggio dei Deputati cadesse il Gioberti sotto l'impero di tali circostanze. Non che in loro fosse stimolo alcuno personale e nemmeno politico di vendetta o di rappresaglia; rappresentanti di libero governo aborri-

vano da qualunque volgare passione; e difatto, mentre egli giusta lo stile dei diplomatici li attaccava, respingendoli col dritto della forza, gli espulsi opponevangli contro i mezzi i più equi e i più legali di ostilità, l'organo della stampa, il giudice pubblico, e la coscienza del Parlamento. Bensì era grande la soddisfazione di aver contribuito a far comprendere come mal si combatta contro il messaggio e il voto d'un popolo, e meglio ancora per essersi avverato più presto che in altri non sia per avvenire, che guai a chi attenta alla libertà e alla grandezza del Campidoglio. Quella nobile parte del popolo italiano per comprimere la quale vi vollero quattro grandi armate non poteva impunemente essere il gioco d'un gabinetto, d'un individuo, d'un partito.

A questo punto confina la materia e l'importanza del nostro libro. E qui, come nelle memorie storiche del DON PIRLONE A ROMA ci facciamo un debito di aggiungere che se amari detti adoperammo contro il Gioberti, essi non feriscono che il suo sistema governativo; del rimanente pieni di rispetto per la persona cui l'Italia è debitrice di molte buone opere, e di patiti sacrifici, ripetiamo ancora: spogli la diplomatica veste, e torneremo ad ammirare in lui *il filosofo e il cittadino*¹.

¹ Cfr. M. PINTO, *Don Pirlone a Roma. Memorie di un italiano dal 1° settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, Torino, Stab. tip. A. Fontana, 1850, vol. II, p. 21 (che porta però: « *lo scrittore e il filosofo* »). Tale opera, che tocca anche gli avvenimenti descritti nella « *Relazione* », è illustrata da numerose incisioni satiriche, due delle quali, attinenti alla materia, sono riprodotte nelle Tavv. II e III. La Tav. IV riproduce una variante inedita della Tav. III, in possesso della famiglia Pinto (nota di E. V. P.).

DOCUMENTI

1.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 9909

AI SIG. MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI

Roma 17 Dicembre 1848

Signori

Questo Governo per mio mezzo vi accredita presso il Governo di S. M. Sarda come Incaricati straordinari per sollecitare e trattare la *Costituente Confederativa* sulle basi della mia *Proposta* a stampa¹ e conforme alle istruzioni che troverete indicate nell'unito foglio².

Questo Governo confida nel vostro patriottismo, nella vostra sagacità, e nella vostra prudenza.

Vi attesto i sentimenti della mia verace stima

firm. Terenzio Mamiani

¹ È il seguente documento 3.

² È il seguente documento 2.

2.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 9909

ISTRUZIONI AI SIG. MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI DI SPECIALE MISSIONE PRESSO IL GOVERNO SARDO

Roma 17 Xbre 1848

Giunte le S. V. in Torino governeranno tutte le pratiche e gli atti secondo l'indole del Ministero nuovo, se già composto ed entrato in funzione, ovvero secondo l'aspettazione più generale, se non ancora formato

e costituito. Qualora il Gioberti od alcuno de' suoi fautori venga al Governo, alle S. V. non toccherà gran fatica per intavolare gli accordi e il capitolato della Costituente italiana. Per lo contrario se le redini dello Stato verranno in mano di gente imbevuta di spiriti municipali e senza carattere politico ben definito, le S. V. dovranno spiegare ogni arte di persuasione, armarsi di pazienza e longanimità, tornare mille volte a richiedere la cosa medesima, ingegnandosi di provare che un patto confederativo è ormai divenuto la condizione necessaria per l'esistenza durevole d'ogni governo, e l'unico mezzo altresì per cansare il crescente pericolo dell'Anarchia in ogni parte della Penisola. Elle non mancheranno di far sentire come il Governo Piemontese con l'ostinarsi a negare la convocazione di un'assemblea federativa o col sempre dilungarne ed allontanarne l'effettuazione dà troppe ragioni all'intera Italia di sospettare della sua soverchia ambizione, mostrasi troppo svelatamente egoista, e si separa tristamente in ispirito e in fatto dalla rimanente famiglia italiana. In un sol caso le S. V. potranno ammettere dilazione e all'attuazione della Costituente, e all'accordo definitivo, qualora cioè la imminenza della guerra togliesse ogni tempo ed ogni agio a scegliere e radunare i Deputati confederali. In quel caso le S. V. occuperannosi con zelo ed attività estrema per concludere col Ministero Piemontese una lega difensiva e offensiva secondo le norme e le cautele che troveranno descritte nella Nota del dì 14 Dicembre al Ministro delle relazioni estere del Gran Ducato di Toscana ¹.

Alla perspicacia e prudenza delle S. V. non occorre avvertire che durante le conferenze e gli accordi col Governo Piemontese a loro non conviene partecipare in modo diretto a qualunque movimento esteriore al Governo stesso, avvenga quello in seno di Circoli o si manifesti con popolari dimostrazioni, o in qualunque altra forma e maniera.

D'altri particolari non si stima necessario il tener discorso, e il dare istruzione, rimettendoli al grave giudizio e alla nota perspicacia delle S. V., dal cui zelo prudente e operoso aspetta la Patria un gran bene.

firm. Terenzio Mamiani

¹ Giuseppe Montanelli (nota di E. V. P.).

3.

PROPOSTA DELLA COSTITUENTE ITALIANA FATTA AL CONSIGLIO DEI DEPUTATI DAL CONTE TERENCE MAMIANI MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Signori: se apriamo i libri di quasi tutti gli scrittori politici dell'età nostra, noi vi leggiamo questa sentenza, che cioè il movimento sociale

degli stati di Europa ha principalmente avuto per fine di sciogliere i piccoli regni nei grandi, e costruir dappertutto una salda e poderosa unità di governo. L'enunciato di tali scrittori è vero in gran parte, ed io non mi pongo a negarlo; però io mantengo che non debbasi in esso fatto riconoscere l'ultima perfezione del moto civile dei popoli. Imperciocché a me non sembra cosa eccellente e perfetta l'annullare quasi le forze individuali per adunarle e a così dire addensarle tutte in un centro unico e solo; e s'io non temessi di parlarvi un linguaggio troppo accademico v'inviterei ad osservare le opere della natura, le quali quanto maggior perfezione dimostrano, tanto in ciascuna parte ed in ciascun membro di un tutto animato rivelano maggior varietà, robustezza, complicazione, e progresso di vita, armonizzata e congiunta colla vita centrale e moderatrice del tutto. Ora la provvidenza apparecchia all'Italia questo gran bene, di conservare cioè tutto il vigore, la varietà, la originalità, il maraviglioso svolgimento delle sue forze individuali temperate ed armonizzate colla forza centrale comune. Cagione di queste maraviglie sarà la *Confederazione Italiana* il cui patto e le cui pertinenze verranno determinate da un Congresso Costituente. Quando io dico Congresso Costituente credo avere chiaramente enunciato ch'io non intendo parlare di una confederazione di principi soli, ma di principi e popoli insieme; non di una confederazione transitoria e accidentale, ma persistente, sostanziale e feconda, non di tali opere o tali altre di comune accordo pensate ed eseguite, ma di un potere centrale perpetuo pieno di efficacia e di autorità, e al quale nei supremi interessi della nazione non isdegnino di obbedire le autorità dei singoli stati.

Il Ministero è pieno di fede o Signori nella confederazione italiana; imperocché un popolo diviso per lunghissime età in diversi stati non si scioglie e non si confonde in una sola provincia che per effetto della conquista e della violenza; e però o sarebbe a lui impossibile sempre di comporsi in vero essere di nazione: o gli conviene aver ricorso alla forma federativa, la quale sarà tanto più salutare e fruttifera, quanto più stretta e fornita di maggiori poteri.

Io salgo pertanto in ringhiera col lieto ufficio di annunziarvi da parte del Ministero che egli intende quest'oggi dar cominciamento alla promessa solenne e sincera fatta dinnanzi al popolo di spendere ogni sua cura, ed ogni suo zelo affinché la Costituente Italiana possa al più presto possibile venire ad effetto.

Se l'opera dipendesse dal solo nostro arbitrio e giudizio, noi verremmo a proferirvi al presente una proposta di legge per l'elezione e convocazione dell'assemblea costituente, e quindi munita quella proposta della vostra sanzione altro non rimarrebbe che scendere al fatto, e radunare in Roma i membri del desiderato congresso; ma pur troppo la consumazione di tale atto dipende come voi ben sapete dal consenso e dalla concordia di tutti

gli Stati italiani, o almeno di pressoché tutti; e però il Ministero viene innanzi a voi quest'oggi per chiedervi d'esser munito delle rispettive facoltà per entrare in negoziato con essi governi. So bene che voi non volete né dovete investire il Ministero di facoltà sì importanti senza una piena cognizione di causa, e come dire alla cieca; e perciò noi veniamo a comunicarvi i principî secondo i quali intendiamo di entrare in negoziato coi governi italiani. Tali principii, o signori, noi abbiamo condotti all'espressione la più semplice e la più chiara, e il loro tenore è il seguente.

1. Un'assemblea Costituente sarà convocata per gli Stati Italiani la quale avrà il mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli stati e lasciando inalterata la loro forma di governo e le loro leggi fondamentali valga ad assicurare la libertà, l'unione, e l'indipendenza assoluta d'Italia e promuovere il benessere della Nazione.

2. All'Assemblea Costituente ogni Stato manderà un numero uguale di rappresentanti ¹.

3. I rappresentanti d'ogni Stato saranno eletti nel modo che il governo e i corpi legislativi di esso delibereranno.

4. L'Assemblea costituente si adunerà in Roma.

5. Il modo col quale dovranno essere rappresentati i paesi occupati di presente dallo straniero rimarrà a trattarsi fra i governi ² che aderiranno alla confederazione.

6. L'Assemblea costituente innanzi di procedere alla discussione e compilazione del Patto proporrà e delibererà sui provvedimenti comuni richiesti dall'urgenza dei casi e necessari al pronto e pieno conseguimento della nazionale indipendenza.

Ecco i brevi, e chiari principii secondo i quali il ministero intende entrare in negoziato coi varj stati Italiani intorno alla proposta della costituente. Se ad essi darete l'approvazione vostra il ministero inizierà subito le trattative col governo Toscano, siccome quello che è gran zelatore della costituente italiana, ed ha ultimamente fatto sapere che volentieri metterà alcune condizioni e restrizioni alle massime innanzi da lui promulgate essendo desiderosissimo di conciliazione, e concordia. Venuti l'uno e l'altro in perfetto concerto (la quale opera noi non crediamo né lunga né malevole) adopereranno ambedue tutte le forze morali, lo zelo e lo studio di cui sono capaci per indurre nel proposito stesso e in tutte le loro intenzioni il governo piemontese. Ciò conseguito noi ministri torneremo innanzi di voi coi risultamenti delle trattative e secondo il vostro definitivo giudizio verrà finalmente ad atto il desiderato congresso costituente.

Non entra in mente al ministero, o Signori, alcun dubbio che voi non

siate per concedergli le facoltà le quali vi chiede; voi scorgerete di certo nella proposizione sua un gran mezzo (il più efficace ed unico forse) per riparare ai mali d'Italia. La nostra patria comune ha troppo negli ultimi tempi mutato ed in peggio ha mutato; un solo disastro, ricordiamolo, toccato all'armi subalpine, una sola battaglia perduta riuscì a gettare per terra le anime nostre, ed ora eccediamo a giudizio mio nello scoramento e nell'abbandono di noi medesimi quanto eccedemmo da prima non nell'ardire generoso, ma nella cieca baldanza.

Signori, egli è mestieri di provvedere allo stato sempre più misero di questa patria comune; la discordia e la diffidenza hanno su di noi rovesciato sì aspri e gravosi danni, e ricacciato l'Italia nelle antiche sventure. Non vi ha oggimai parte della penisola che sia sana ed intera, non un palmo di terra in cui i partiti ferocemente non si combattano. Eppure a noi pare ancora di udire il suono degli inni caldi di fratellvole amore: stannoci ancora dinnanzi agli occhi quelle gioiose dimostrazioni, quelle feste piene di pura e confidente letizia in cui gli apparati, le insegne, i simboli, le iscrizioni, ogni cosa ricordava e ammoniva la necessità dell'unione, ricordava la voglia e il proposito fermo e inconcusso della concordia comune e perpetua. Ma tutto ciò è sparito dinnanzi a noi, ed io vi annunzio col più profondo convincimento dell'anima che la unione e la concordia o non rinasceranno più mai, o non possono germogliare che unicamente dal seno della Costituente Italiana¹.

¹ Nella Sessione del 9 Xbre la Camera dei Deputati concesse al Ministero facoltà di modificare l'Art. 2° se mestieri fosse stato nelle trattative.

² e i Corpi Legislativi (aggiunta della Camera dei Deputati).

³ I soli primi cinque articoli sui sei del Disegno di Costituente, senza il discorso introduttivo e conclusivo letto al Consiglio dei Deputati, sono pubblicati in: DE RUBERTIS A., *Gioberti e la Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1933. pp. 110-111. Nell'indice del volume erroneamente il Pinto è citato col nome di Alessandro e lo Spini col nome di Vincenzo (nota di E. V. P.).

4.

DISCORSO DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DEL GOVERNO ROMANO

*Tenuto nella Seduta della Camera de' Deputati il giorno 9 dicembre
intorno all'Assemblea Costituente Italiana*

Roma 11 Dicembre

Il Ministero si riserva di rispondere partitamente al Preopinante, circa la proposta di legge che ora avete sentita leggere. Dico però in genere che ella racchiude parecchi di quei minuti particolari, i quali il Ministero si farà debito di presentare al giudizio dell'Assemblea, allorché i negoziati

avran ricevuto un compimento soddisfacente. Vengo ora a tutto il complesso del testè pronunziato discorso, il quale comechè pieno di eloquenza e di spiritosi concetti, non ha, secondo la mente mia, seguito un ordine così esatto da poterlo a mano a mano ritessere e confutare. Avete, secondo il consueto stile del Preopinante ascoltate alcune graziose lodi, meschiate a gravissimi rimproveri; per vero noi sentiamo bene di essere inferiori alla somma gravità e singolarità dei tempi, ma non possiamo se non ammirare il coraggio del Preopinante, di venire a scagliare asprissime accuse su di noi, nel mentre che io credo non rinvenirsi in tutta Europa un Governo, il quale si trovi in più calamitose e difficili circostanze di quelle in cui dimora il presente vostro Ministero. Quanto alle parziali differenze di opinioni fra il Preopinante ed il Ministero, io credo che la principale riducasi a dire, che la proposta del Governo, invece di essere più praticabile, il sia molto meno di quella del Montanelli. In verità, cotal conclusione non può non recarmi gran meraviglia, perché il Ministero ed io, che ho l'onore di farne parte, curammo appunto che non si dicesse che noi corriamo dietro alle poesie, e però abbiamo fatto ogni sforzo di condurre la cosa ad un essere fattibile e non ad un utopia; ma il Preopinante afferma, che gli Stati Italiani manderanno, secondo la mente del Montanelli, i Deputati loro senza veruna difficoltà, e con mandato assoluto e sciolto da qualunque mai restrizione; e obbedendo similmente al pensiero del Montanelli, manderannoli coll'opera del suffragio universale.

Ora che il suffragio universale possa adempirsi nello Stato Romano, in Toscana, in Sicilia e in Venezia sia pur concesso; ma che si adempia in Napoli, ove regnano avversi poteri, che si adempia in Lombardia e nel Veneto, ove tuttora la scimitarra tedesca impera e governa, confesso di non capire. Afferma un'altra osservazione del Preopinante, che sia molto meglio mandar Deputati in ordine di popolazione, che in ordine di Stati. Su questo problema che non è facile a sciogliersi, ed intorno al quale molti libri si sono scritti e molte teoriche inventate, la vostra Commissione, a me pare, con gran saviezza ha giudicato di lasciare appunto l'arbitrio ai Ministri, e l'esito alle trattative, ed esser bene allargare, invece di stringere le facoltà che il Ministero domanda. Egli è certo peraltro, che se noi moviamo dal principio fondamentale della Confederazione, quale almeno il Ministero la concepisce, cioè di riconoscere l'autonomia degli Stati, è molto più ragionevole che il primo atto della convocazione si faccia per ordine di Stato, e non per ordine di Popolazione; imperocché gli è un primo atto spontaneo e libero affatto quello che ciascuno Stato fa per accostarsi alla comune Confederazione. Ogni Stato in conseguenza ha il medesimo diritto, la medesima virtù deliberativa, il medesimo volere sovrano, col quale comincia spontaneamente la Confederazione. Altra cosa è pertanto la prima adunanza Confederativa e iniziatrice del patto, altra

cosa la legge elettorale, che per condizione del patto stesso sarà costituita in seguito a provvedere alla elezione ordinaria delle Camere Confederative. Dopo ciò, o prima di ciò (che dell'ordine del suo discorso ho confusa memoria), mi sembra che il Preopinante voglia farci sapere di conoscere per minuto i segreti della Diplomazia, molto meglio del Ministero; questo può molto bene accadere; perché il Ministero non ha tutte quelle facoltà e quei mezzi, di cui per ordinario sono forniti i Governi. Con tutto questo, io pongo molto in dubbio ciò che il Preopinante asserisce, cioè a dire, il Governo Toscano non avere in nulla receduto, e modificato i suoi primi concetti, io credo di sapere il contrario per comunicazioni certe e ufficiali, e quanto alla circolare, di cui il Preopinante ha fatto cenno, ed alla quale ci rimprovera di non aver dato risposta, farò solamente notare, che in quel giorno che la circolare fu qui mandata, il Governo attuale non esisteva, egli era dunque difficile di rispondere ad una lettera che aveva altro recapito e ad altra persona era scritta. Il Governo Toscano, o Signori, ha modificato le sue idee, e quando tutto sarà conosciuto in modo patente e pubblico, vedrassi da ognuno che il Governo Toscano ha molto più receduto che non si credeva, e forse che non doveva. Noi, Signori (*con forza*) abbiamo promesso meno, ma certo manterremo di più, ed io prometto, e per me, e per i Ministri, miei Colleghi, che la Confederazione Italiana, quale abbiamo proposta, sempre ci rimarrà presente al cuore, ed io finché avrò un alito di vita, e un resto e una favilla di potenza mentale m'adopterò sempre, e travaglierommi, perché la promessa nostra salutare e solenne sia interamente ed efficacemente compiuta.

5.

DAL MINISTERO DEGLI ESTERI
Prot. 9681

A SUA ECCELLENZA IL SIG. PROFESSOR MONTANELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI, E MINISTRO
DELLE RELAZIONI ESTERE DEL GOVERNO TOSCANO

Copia

Li 14 Dicembre 1848

Eccellenza — Avendo jer l'altro il Consiglio dei Deputati fornito questo Governo di facoltà sufficienti per trattare della Costituente Italiana, il sottoscritto si fa premura di subito significare a S. E. il Ministro degli Esteri del Granducato di Toscana in qual modo e con la scorta di quali principi il Governo Pontificio consideri la grave materia.

Il sottoscritto ringrazia primamente S. E. della comunicazione fattagli dare dal suo Ministro residente in Roma di due note importanti, l'una intorno ad essa Costituente Italiana, l'altra diretta al Marchese Villamarina

intorno a una Lega difensiva ed offensiva pel pronto conseguimento della indipendenza nazionale.

Rispetto alla prima il sottoscritto non può a meno di non ammirare l'altezza del concepimento, e il nobile ardire col quale il Governo Toscano confidasi di effettuare oggi stesso, e in mezzo al conflitto di mille interessi personali e municipali la più larga idea che possa cadere in mente d'uomo d'un totale rimpasto (a così chiamarlo) e d'una compiuta innovazione della nostra patria comune.

Ma questo Pontificio Governo temendo non senza ragione che il mandato illimitato proposto da S. E. sia più desiderabile che praticabile, ha creduto ben fare di accostarsi al progetto di Costituente discusso e compilato e le modificazioni che gli ha arretrate sono tutte volte al fine di agevolare fra gli Stati della penisola un'accordo definitivo intorno al proposito e di ciò l'E. S. prenderà notizia piena ed esatta leggendo la stampa che il sottoscritto ha l'onore di qui alligare. Egli prega S. E. a considerare che le restrizioni ed attenuazioni poste dal Governo Romano al mandato per la Costituente, sarebbero in modo larghissimo compensate dall'adesione del Piemonte, il quale vogliasi o no, è primo e fondamentale sostegno della Causa Italiana. Oltre di che sembra al sottoscritto, che ottenuto il gran fatto di costituire in mezzo all'Italia un potere centrale e un'assemblea legislativa comune, non sarà malagevole poi di allargare le facoltà e le pertinenze così della legislatura federativa come del potere centrale organo ed emanazione di quella. Ottima poi è trovata dal Governo Romano la disposizione di ben distinguere due stadi ed uffici della Costituente, l'uno anteriore e relativo alla guerra Italica, l'altro posteriore e volto all'assetto politico e interno della penisola. Il sottoscritto avea proposto alcuna cosa di simigliante nel Congresso di Torino, ed ha quel pensiero medesimo prodotto nell'art. 6° della Proposta letta da lui nel Consiglio dei Deputati.

Venendo ora alla nota che parla specificatamente della Lega fra gli Stati Italiani per condurre a termine la guerra dell'indipendenza, il sottoscritto è persuaso che quel progetto sia messo innanzi dal Governo Toscano o come un qualche supplemento alla non accettazione ed esecuzione della Costituente, o prevedendo il caso di una subita ripresa di armi e del difetto assoluto di tempo per ordinare ed effettuare il Congresso Costitutivo.

Accadendo per tanto che della Lega sola dovesse parlarsi, il sottoscritto non può non approvare nel suo tutto insieme il Progetto del Governo Toscano. Sul quale proposito crede opportuno di aggiungere che il Governo Romano istruito ufficialmente ed esattamente della risposta categorica fatta dal Ministero Piemontese alla nota di S. E. non sarebbe in grado di aderire alle condizioni di Lega che il Piemonte propone quando non

se ne modificassero alcune e non si facesse luogo a due importanti addizioni.

Il Governo Romano stima atto di necessaria prudenza il chiedere al Ministero Sardo in che modo e dentro a quai limiti esso intenda di profittare dei vantaggi, che possa offrirgli la mediazione delle altre potenze di Francia e d'Inghilterra, conciossiache assunta la cosa nella sua maggiore latitudine, porrebbe la Sardegna a rispetto degli altri Stati Italiani in facoltà di tutto fare e disfare a suo modo. Le addizioni poi (fu notato) sarebbero due, la prima di far promessa, che conchiusa la guerra o per lungo tempo interrotta e sospesa il Governo Sardo favorirà d'accordo con gli altri Stati della Lega la pronta convocazione di un'assemblea confederativa, la quale promessa debb'egli tanto più volentieri fare in quanto nella Sua nota dei 3 di novembre del corrente anno, diretta al Segretario di Stato Cardinale Soglia, espressamente dichiara che « quanto all'ordinamento di un Governo federativo... il Governo del Re è disposto a considerare un tal Governo federativo come quello che deve assicurare l'unione e l'indipendenza d'Italia ed è pronto ad entrare in trattative per stabilirne le basi ». L'altra addizione consisterebbe nel convenire, che i Plenipotenziari chiamati in Roma per ordinare la Lega venissero nominati non dai soli rispettivi Governi, ma dai tre poteri legislativi. Imperocché nessuna cosa può aver valore ed efficacia quest'oggi, se non procede almeno mediatamente dal popolo.

Il sottoscritto nel mentre adempie con premura e soddisfazione all'ufficio di esporre all'E. S. i pensieri del Governo Romano intorno alla Costituente e alla Lega, coglie con piacere la fortunata occasione di ossequiare affettuosamente un illustre Italiano, di cui si pregia l'intera nazione, e che porta nella persona i segni onorati del suo valore e del suo zelo per la causa della indipendenza.

Firm.: Terenzio Mamiani

Si dichiara conforme all'originale

Firm.: Avv. Borgatti Sostituto

6.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 9910

A SUA ECCELLENZA IL SIG. PROFESSOR MONTANELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI, E MINISTRO
DELLE RELAZIONI ESTERE DEL GOVERNO TOSCANO

Copia

Roma 16 Dicembre 1848

Nella nota inviata il dì 14 del corrente¹ a S. E. il Ministro delle relazioni esteriori del Gran Ducato di Toscana stima il sottoscritto di aggiun-

gere alcune dichiarazioni per sempre più validare e corroborare la buona amicizia fra i due Governi Gran Ducale e Pontificio, e meglio coordinare l'opera loro al gran fine della libertà e indipendenza d'Italia.

In questi ultimi giorni fu comunicata al sottoscritto la risposta del Governo Sardo al progetto di lega presentatogli dalla Toscana. In essa risposta neppure faceasi motto di una Costituente italiana e neppure una frase vi si leggeva favorevole al concetto di una Confederazione. A ciò si aggiunse la voce assai propalata ed assai ripetuta che il Governo Granducale accedeva al progetto di Lega notabilmente ristretto e modificato dai Ministri Piemontesi; la qual voce venne confermata eziandio da alcune persone autorevoli, e addette alla Diplomazia. Dopo ciò alcuni dubi nascevano in cuore del sott.o con tanta maggiore ragione, quanto il progetto di una Costituente Italiana a due stadi pareva escludere assolutamente ogni progetto di Lega; stanteche la Costituente del primo stadio dovendo appunto provvedere all'esiggenza e alle urgenze della guerra italica suppliva ed oltrepassava eziandio tutti gli uffici e i vantaggi di una Lega difensiva e offensiva.

Indotto il sottoscritto da tutte queste apparenze e giudizi a tener per fermo, che il concetto della Costituente fosse per qualche poco almeno messo in disparte dal Ministero Toscano, volentieri confessa che parlando dalla tribuna (or fa qualche giorno) e ribattendo le accuse indiscrete d'un Deputato pronunziò alcune frasi che alludevano all'opinione sua anzi espressa, e potevano suonare a molti come non favorevoli e non laudatrici del Governo Granducale.

Ma ieri l'altro giungendogli nelle mani la nuova Circolare del Ministro Toscano² e trovando quivi riconfermate per intero e senza restrizione alcuna le prime dichiarazioni di S. E. intorno alla Costituente italiana³ il sottoscritto aspettasi di correggere il suo giudizio; e la prima volta che avrà nella Camera facoltà di parlare, ci si farà debito di renderne convenevolmente istruiti i Deputati, ed il Pubblico. Ciò posto, e dovendosi pur concordare insieme i due concetti di S. E. della Costituente a due stadi e della Lega difensiva e offensiva, il sottoscritto sentesi sempre più persuaso a credere che la proposta di Lega guardi solo al caso di una ripulsa ostinata e invincibile del Piemonte a rispetto della Costituente, ovvero a una subitanea rottura dell'armistizio, la quale tolga ogni tempo ed ogni agio alla convocazione di essa Costituente. Ciò nondimeno, egli sarebbe caro al Ministero Romano di venir chiarito intorno al proposito dalla stessa S. E. affine anche di spegnere per l'avvenire ogni dubbio ed ogni pericolo di equivocazione.

Dopo tali dichiarazioni fatte con quella semplicità e schiettezza che tanto bene convengono a Governi veramente liberali, e italiani, il sottoscritto si pregia di far conoscere a S. E. la risoluzione di questo Ministero

di mandare affrettatamente in Piemonte il Sig. Leopoldo Spini e il Sig. Michelangelo Pinto con particolare ufficio di trattare colà il gran negoziato della Costituente conformando le parole ed i modi all'indole del Ministero che quivi si sta componendo. Essi atterrannosi in genere ai principi e alle pratiche discusse e approvate dal Consiglio de' Deputati e le quali poco assai differiscono da quelle proposte e accettate dal Congresso Torinese.

Per altro se in questo mezzo tempo le opinioni de' Governi si allargassero tanto d'accostarsi alle massime professate da S. E., i nostri Incaricati non ci porranno impedimento nessuno, conciossiaché il Governo Romano desidera solo una cosa, cioè la pronta e leale effettuazione d'un congresso centrale legislativo che dia forma, vita ed unione organica alle sparse membra della Nazione.

Che se il Piemonte (e allontani Iddio tale sventura) ricusasse fermamente ogni patto di Confederazione, e non lasciasse buona speranza di vederlo mutar consiglio, al sottoscritto non parrebbe di doversi tralasciare l'ultimo tentativo di convocare, cioè in Roma i rappresentanti dello Stato Pontificio, quelli di Toscana, di Sicilia e Venezia, essendo che l'opinione in Italia vassi in tal guisa accendendo nel desiderio della Costituente, che sembra rimosso il pericolo di far cadere nel dileggio e nella impotenza quella ristretta e monca assemblea. Del qual pensiero ancora desidera il sottoscritto ricever giudizio aperto e sincero da S. E. alla quale rinnova i suoi sentimenti di ossequio e di ammirazione.

Firm.: Terenzio Mamiani

Si dichiara conforme all'originale

Firm.: Avv. Borgatti Sostituto

¹ È il precedente documento 5.

² Vedi il documento 7.

³ Vedi il documento 8.

7.

CIRCOLARE AI RAPPRESENTANTI DEL GOVERNO TOSCANO
PRESSO GLI ALTRI GOVERNI ITALIANI

Firenze li 7 Novembre 1848

1°. Prima della insurrezione lombarda i Governi italiani, comeché riformatori e costituzionali, erano sempre informati dal principio del diritto divino, e avevano la base della loro legittimità nel trattato di Vienna.

2°. La insurrezione lombarda proclamò col fatto il principio della sovranità nazionale, e i Governi italiani lo accettarono partecipando alla guerra della indipendenza.

3°. Il Governo piemontese fece di più. Proposta l'aggregazione delle provincie insorte al Piemonte, desiderò che la decisione dipendesse dal voto del popolo, e si aprirono note in cui ciascuno senza eccezione fu chiamato ad emettere la sua opinione. Oltre il principio della sovranità nazionale fu dunque sanzionato quello dello esercizio di questa sovranità mediante il suffragio universale.

4°. Questi due principii sono per la potente adesione del Principe sabauda acquistati irrevocabilmente al diritto pubblico italiano.

5°. La Costituente è l'applicazione degli stessi principii alla edificazione della nazionalità. Dobbiamo essere coerenti se vogliamo esser forti, e accettati i benefizi della insurrezione, subirne le conseguenze.

6°. La Costituente può dar forza ai Governi, e difenderli contro la esorbitanza delle fazioni.

7°. Una federazione di Stati, che non fosse statuita da una vera e propria Costituente nazionale, sarebbe insufficiente. Abbandonato il principio del diritto divino che rendeva intangibile la personalità di ciascuno stato italiano qualunque ordinamento si voglia dare alla nazione per acquistare legittimità, ha bisogno d'essere consentito dalla nazione. Altrimenti il partito democratico avrebbe il diritto di rifiutargli la propria adesione, e i Governi non potrebbero logicamente pretenderla, senza tentare, con grave pericolo di loro stessi il ritorno agli antichi principii.

8°. Perché le conclusioni della Costituente sieno tali che nessun partito comunque contrariato nelle sue intenzioni, possa negar loro l'assentimento è necessario che la elezione dei Deputati sia fatta in modo da escludere qualunque dubbio intorno alla loro competenza a rappresentare la nazione. Ciò avverrebbe

a) Se fossero eletti solamente da Principi.

b) Se fossero eletti dai Parlamenti.

9°. Di un Congresso nominato soltanto dai Principi, diranno che sin dalla sua origine non fu ordinato nell'interesse dei popoli.

10°. Un Congresso uscito dai Parlamenti legislativi avrebbe due inconvenienti: 1°. I Parlamenti eccederebbero il loro mandato, ordinati come sono, a far leggi per ciascun stato, e non a creare i poteri costituenti della nazione. 2°. Il partito democratico, che dichiara incompleta la Rap-

presentanza degli Stati come non fondata sul voto universale, tanto più troverebbe questo vizio nella Rappresentanza della nazione.

11°. Il suffragio universale, come fu praticato in Francia, è il solo modo di avere una Costituente nella quale la Nazione si senta rappresentata. Questo sistema ha i suoi pericoli, ma sono molto maggiori quelli dell'adottare ogni altro sistema di convocazione.

12°. La Costituente italiana avrà due stadi: il primo anteriore, il secondo posteriore alla cacciata dello straniero. Tutte le questioni di ordinamento interno alla Nazione non si dovranno agitare se non che nel suo secondo stadio, poiché alla loro risoluzione è richiesto il voto di tutto il popolo italiano, gran parte del quale non potrà eleggere i suoi rappresentanti finché geme nel dolore della servitù straniera. La Costituente nel primo stadio deve occuparsi di tutti i problemi che si riferiscono o direttamente o indirettamente all'acquisto della indipendenza. Essa impedirà quello sparpagliamento di forze che fu la causa principale dell'esito infelice dell'ultima guerra. A tale effetto la Costituente potrà cominciare le sue operazioni appena due Stati italiani si sieno intesi per iniziarla.

13°. Il Governo del Granduca invita i Governi italiani a spiegare le loro intenzioni in questi tre punti:

1°. Se convengono iniziare la Costituente italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra dell'indipendenza.

2°. Se credono che i Deputati debbano essere scelti dal suffragio universale come la Toscana si propone di fare.

3°. Se vanno d'accordo che le questioni d'ordinamento interno s'aggiornino tutte sino alla cacciata dello straniero senza che alla Costituente iniziatrix sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.

Appena avremo ricevuta qualche adesione procederemo immediatamente alle elezioni dei Deputati sulle basi accennate.

14°. Pubblichiamo questa Circolare perché in cose di tanto momento non è permesso conservare il segreto. Se la nostra proposta risponde, come siamo convinti, al bisogno della Nazione, conviene che la Nazione sappia onde muovono gli incitamenti, onde gli ostacoli per eseguirla. Noi non l'affidiamo alle armi ma alla opinione pubblica, e speriamo che quella stessa forza morale, la quale spinse i Governi italiani prima alle Riforme, poi alle Costituzioni, poi alla guerra d'indipendenza, gli spingerà ancora ad una Costituente solo rimedio contro la guerra civile da cui siamo minacciati.

15°. Ella Sig. Ministro adopri tutto il suo zelo affinché questi intendi-

menti del Governo Toscano sieno accolti favorevolmente dal Governo presso il quale lo rappresenta.

Firmati

G. Montanelli - F. D. Guerrazzi

M. D'Ayala - F. Franchini

G. Mazzoni - P. A. Adami

8.

NOTA DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI TOSCANA
AL C. S. BARGAGLI MINISTRO DELLA TOSCANA A ROMA

Firenze il 12 Dicembre 1848

Pregiatissimo sig. Ministro,

Il Governo toscano grandemente si rallegra che l'idea della Costituente guadagni ogni giorno nella pubblica opinione, e prometta essere presto eseguita in cotesta inclita città, alla quale ora più che mai son volti gli sguardi, non che di tutta Italia, del Mondo. La repugnanza ad accettare nella sua semplicità il nostro programma non ci sgomenta, essendo attestato dalla esperienza che ogni principio di trasformazione sociale debba subire la stessa vicenda. Trattato d'utopia al suo primo apparire, discusso seriamente in seguito, accettato in parte dipoi, solo dopo molti conati, non sempre sciaguratamente ingruenti, riesce installarlo nell'ordine positivo a beneficio di civiltà. E la nostra fede nel pieno trionfo della Costitunete Italiana è pienamente confermata dagli acquisti che in breve tempo facemmo; poiché non appena proferita questa parola davanti al popolo Livornese nell'Ottobre decorso trovava eco nell'onorevole Congresso adunato in Torino, e mutava, se non in tutto almeno in parte, i primi intendimenti che lo avevano informato. Era già molto che un Congresso accademico, riunito unicamente per proporre le basi della federazione nazionale, consentisse che la proposta della federazione medesima per acquistare autorità dovesse partire dalla solenne Assemblea dei Rappresentanti della Nazione italiana. Il Programma del Ministro Romano fece un altro passo d'avvicinamento alla nostra proposta. Se si fosse tenuto fermo il principio adottato dal Congresso torinese, che i Rappresentanti dovessero essere eletti dai parlamenti, e non dal suffragio universale, secondo che noi proponemmo, questa differenza sulla base della Costituente poteva essere argomento di grave scissura. Ma il Ministero Romano lasciando libero ogni Stato italiano nel modo di quella scelta, mirabilmente semplificava la soluzione del problema. Imperocché quasi tutte le città dello Stato Pontificio,

per organo dei loro Circoli più rispettabili, avendo aderito al nostro Programma, il solo metodo d'elezione possibile nelle provincie sottoposte al Governo romano diventa quello che noi seguiremo. E una volta adottato il voto universale come modo d'elezione dei Deputati alla Costituente nell'Italia Centrale, chiaro si scorge come altri stati italiani che ad essa s'aggiungano, debbano necessariamente tenere la stessa via. Troppo grave pericolo invero sarebbe per tutti escludere le nostre plebi, già ammesse colle dimostrazioni in piazza a partecipazione di vita politica, dell'esercizio del sacrosanto diritto di nominare i Deputati d'Italia! La Commissione incaricata d'esaminare la proposta del Ministero Romano, in mezzo alle dottissime obiezioni colle quali s'avvisava confutare il nostro Programma, muoveva un nuovo passo d'avvicinamento verso il medesimo, proponendo la correzione dell'articolo 2° del Progetto ministeriale in cui si stabilisce che ogni Stato italiano debba inviare un egual numero di rappresentanti, e mostrandosi disposta a regolare questo numero in ragione della popolazione. Infatti se la Costituente, investita di sovranità nazionale, deve essere Rappresentanza unica dell'unico popolo italiano, è chiaro che quest'articolo la ferisce nel cuore, considerandola come rappresentanza multiforme di corpi divisi. E certamente se il mandato dei Deputati toscani, piemontesi, romani, napoletani e così via discorrendo, dovesse esser quello di perorare ciascuno la causa dello Stato che gl'invia, noi dovremmo congratularci dell'articolo 2°, essendo ammessi ad avere tanti avvocati nell'Assemblea nazionale quanti ne avranno gli stati molto più grandi. Ma il cielo ci guardi dal ridurre a sì anguste dimensioni il concetto unificatore della Costituente. Che se i Deputati di essa non dovessero spogliarsi ciascuno della veste municipale o provinciale, e indossare unicamente veste italiana; se il loro proponimento non dovesse esser quello di sottomettere sempre, ove la necessità lo richieda, l'utile del singolo Stato all'utile dell'intera nazione, invece di salutare in lei l'ara di pace innanzi alla quale giureremo il patto fraterno della futura concordia, sarebbe da deplorare come nuovo campo aperto a offrire spettacolo delle lotte miserande in cui pur troppo si perdeva tanta ricchezza di vita della quale ci fu larga la Provvidenza.

La maggiore difficoltà che resta ad appianare si riferisce ai poteri della Costituente, essendo nostra opinione che la volontà nazionale come quella in cui risiede la suprema sovranità, non debba ricevere altro limite che dalla ragione, e sembrando al Ministero romano che questo limite debba essere preventivamente imposto ai Governi, i quali propongono la Costituente medesima coll'obbligarla a rispettare la personalità e le condizioni organiche dei singoli Stati italiani.

Noi siamo lontani dal combattere le ragioni fondate sulla varia figura della civiltà italiana, dalle quali si fa derivare la necessità di questa limitazione. Ma l'errore consiste nel rappresentare la Costituente nazionale

come un'autorità cieca e irrazionale, la quale possa a suo talento distruggere ed edificare senza l'appoggio della pubblica opinione, che renda eseguibili i suoi Decreti.

La limitazione proposta dal Ministero romano non è in alcun modo necessaria quanto al primo stadio della Costituente. Trattandosi in questo d'indirizzare tutte le forze armate italiane alla cacciata dello straniero, la Costituente assume il carattere di vera e propria federazione militare con un centro unico di direzione, e nessuno degli Stati confederati può temere che la propria esistenza sia posta neppure in problema. Quanto poi al secondo stadio, la limitazione riesce affatto superflua per altra ragione. L'opinione nazionale italiana risultante dalla contemperanza di tutti i pareri e di tutti gl'interessi, sarà quella che farà legge qualunque sia il limite col quale oggi si presuma signoreggiarla. Ora dal nuovo rimescolamento di tutte le forze italiane agitate nella guerra dell'indipendenza, o questa opinione escirà favorevole all'unità federale o all'unità assoluta. Se all'unità federale, sarà superfluo avere imposta questa forma alla Costituente, come la sola possibile essendoché proromperà dal libero voto della stessa nazione solennemente interrogata. Se per l'unità assoluta, le restrizioni attuali non potranno impedire di conquistarla alla nazione che la vorrà.

Il Governo Toscano potrebbe passar sopra alla limitazione richiesta se ella fosse soltanto superflua, ma crede doverla altresì combattere come dannosa.

1.° perché pone l'autonomia degli Stati di sopra di quella della Nazione;

2.° perché non lasciando aperta a tutte le opinioni professate intorno al riordinamento delle Nazioni la via della discussione legale della Costituente del secondo stadio, mantiene il germe della cospirazione e della rivoluzione violenta.

Nel comunicarle, sig. Ministro, queste nuove istruzioni per la prosecuzione delle trattative incominciate con cotesto Governo intorno alla Costituente, le rinnoverò la protesta che il Governo Toscano è animato dal più ardente desiderio di veder quanto prima effettuato il compimento dei desideri comuni.

Tanta è la persuasione che esso ha della verità e opportunità, del suo programma che non può rinunciare alla speranza di sentirlo presto accettato in tutta la sua pienezza. Aggiungo però che fedeli sempre al principio della Costituente Autonoma, noi gelosamente ci guarderemo dal fare di essa una bandiera di scisma. E poiché qualunque passo si faccia verso l'unità lo riguardiamo come un progresso, se il voto d'altri poderosi Governi si manifesti per la limitazione che noi respingiamo, ci uniremo a loro contenti del non imporla ai rappresentanti inviati da noi, o del serbare intatto nel nostro Stato la tradizione della verità da noi proclamata. Il

tempo e il progresso dell'opinione costantemente richiamata al principio fondamentale della sovranità nazionale, finiranno col darci ragione.

Ciò sia detto a confusione degli esterni e interni nemici d'Italia, i quali già si rallegrano della differenza fra i programmi della Costituente, e sperano che il difetto dell'unione c'impedirà anche questa volta di far cosa veramente utile alla patria comune. Mi piace ripetere le parole che a questo proposito conteneva il programma ministeriale: « La Costituente ha da essere pegno d'amicizia, non offesa di popoli amici: molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la indipendenza italiana. Quindi preparandola, noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra, comunque nobilissima ella sia, e neppure vogliamo proseguirla in guisa che non riesca per poca autorità del nostro Stato, e turbi le relazioni fraterne con i popoli vicini. A noi basterà avere alzato questa bandiera, e richiamarvi del continuo l'attenzione dei popoli italiani ».

Questa Nota essendo uno schiarimento alla Circolare del dì 7 Novembre, sarà pubblicata per le ragioni medesime per cui fu pubblicata la Circolare.

G. Montanelli

9.

AL SIG. F. D. GUERRAZZI
MINISTRO DELL'INTERNO DEL GOVERNO TOSCANO

Roma 17 Dbre 1848

Signor Ministro

Con gran piacere ho veduto i vostri caratteri e più la persona dalle cui mani mi sono giunti. Piero Cicconi mi ricorda gli antichi Toscani più pensatori che loquaci e in mezzo al vortice degli affetti sempre oculati e pieni di freddo e acuto giudizio. In ricambio del vostro dono io vi presento con questa due miei cari amici il Sig. Michelangelo Pinto e il Sig. Leopoldo Spini i quali sono da questo ministero mandati in Piemonte a trattare della Costituente. Apritevi con loro con ogni franchezza che sono degnissimi della vostra fiducia. Questa lettera è il primo anello di quella corrispondenza particolare che mi sta a cuore. Comandatemi ogni cosa che torni a bene d'Italia e non mi troverete a servirvi né tardo né tepido.

Dmo Amico
Firm.: Terenzio Mamiani

65

AL SIG. PROF. GIUSEPPE MONTANELLI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DEL GOVERNO TOSCANO - FIRENZE

Roma 17 Dicembre 1848

Illustre Signore

Ricevei (or sono parecchi giorni) il suo gentilissimo foglio presentatomi dal Sig. La Cecilia console in Civitavecchia, al quale procurai di mostrare il molto e speciale conto che io faccia di una sua commendatizia. Or Ella voglia permettere che io le presenti con questa due giovani egregi mandati dal Ministero Romano in Piemonte per ivi trattare e affrettare la Costituente Italiana. Ambedue cioè il Sig. Michelangelo Pinto e il Sig. Leopoldo Spini sono direttori di un Giornale in Roma accreditatissimo ch'ora ha nome l'*Epoca* e cominciò con quello d'*Italico*. Io le sarò molto tenuto se E. S. farà loro benigna accoglienza e vorrà istruirli de' suoi pensieri e delle sue determinazioni intorno all'oggetto di lor missione

Suo devotissimo Servo
Firm.: Terenzio Mamiani

AL SIG. ABATE VINCENZO GIOBERTI
PRESIDENTE DELLA CAMERA DE' DEPUTATI A TORINO

Roma 17 Dicembre 1848 ¹

Caro onorando amico

Vengono in Torino Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini direttori dell'*Epoca* e amicissimi miei. Questo Governo li manda costì con ufficio speciale di trattare e affrettare la Costituente Italiana. Beati loro e noi se al giungere in cotesta città trovano voi Ministro, o almeno alcuno de' vostri caldi amici e seguitatori delle vostre opinioni. Più beati ancora se assisteranno al ripigliare delle armi e al rompere della guerra. Io non vedo all'esorbitanza dei partiti altro argine ed altro rimedio che la guerra e la Confederazione. Addio credete sempre all'affetto costante e profondo

del Vostro
Firm.: Terenzio Mamiani

¹ Pubbl. in GIOBERTI V., *Epistolario*, Firenze, Vallecchi, 1927-30, vol. VIII, pp. 344-345, nota 1 (nota di E. V. P.).

12.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 9909

AL SIG. MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE
DEL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

Roma 17 Dicembre 1848

Eccellenza

Se la *Costituente Confederativa*, è ormai un bisogno imperioso pel Governo Pontificio, non lo è meno pel Governo di S. M. Sarda il quale nella grande opera del riordinamento interno della Nazione non vorrà e non potrà certo isolarsi e staccarsi dagli altri Stati.

Io confido adunque che la proposta di una Costituente confederativa concepita in termini moderati e praticabili avrà la efficace cooperazione di cotesto Governo, e con tale intendimento previe le opportune facoltà riportate dal Consiglio de' Ministri invio i Signori Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini specialmente incaricati *ad hoc*, supplicando la E. V. ad ammetterli alla di Lei confidenza e a conferire con esso loro nelle cose che hanno rapporto con la proposta Costituente.

Io non dubito di vedere benignamente accolti dall'E. V. e i miei voti, e le mie premure, e perciò, anticipandole vere azioni di grazie, passo all'onore di confermarmi con la più alta considerazione

Dell'E. V.

Dmo Servo

Firm.: Terenzio Mamiani

13.

AL SIGNOR DEPUTATO LORENZO VALERIO

Roma 17 Dicembre 1848

Sig. Deputato

Vengono costì due miei amicissimi il Sig. Michelangelo Pinto e il Sig. Leopoldo Spini mandati da questo Governo a trattare della Costituente Italiana. Io li raccomando a Voi gran zelatore della Confederazione amico d'ogni bene d'Italia e sostegno de' giovini di alto e forte sentire. Siamo qui tutti in aspettazione grandissima ed ansiosa del vostro

nuovo Ministero. Speriamo che si componga come desidera il popolo e la salute d'Italia. Credete che senza guerra la patria nostra affogherà nelle discordie e nell'anarchia.

State sano e credetemi

Servo ed amico

Firm.: Terenzio Mamiani

14.

N. 1-VI

AL SIG. CONTE TERENCE MAMIANI
MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE DEL GOVERNO ROMANO

Firenze 20 Dicembre 1848

Sig. Ministro

Giunti ieri sera a Firenze (d'onde partiamo sull'istante per condurci a Torino) vi apprendemmo la costituzione del nuovo Ministero Piemontese, e questa mane ne abbiamo letto il Programma¹ con che all'E. V. saran già note a giungerle del presente. I nomi degli uomini posti al Governo colà e la subita proclamazione della Costituente Italiana renderebbero l'andata nostra felice in guisa da non crederla ad altro ormai diretta che allo accordare il Capitolato della Costituente stessa.

Momenti fa abbiamo visitato i Ministri Montanelli, e Guerrazzi. Eliminate le amarezze per le istantanee prevenzioni del Gabinetto Romano sulle voci corse in passato di una gretta Lega tra Toscana e Piemonte, il Montanelli ci ha detto aver notizia che qui dal Governo Sardo si spedivano due Deputati per istabilire le basi del Capitolato della Costituente, e vedea lieto questa risoluzione perché accelerava il fatto e perché ponendosi il Convenio in luogo centrico tra Roma e Torino facilitavasi il modo per le intelligenze coi rispettivi Governi. Credeva egli che noi ci saremmo trattenuti all'uopo: ciò non era nelle nostre istruzioni; chiediamo intanto solleciti avvisi in proposito, e con sensi di profonda stima passiamo a rassegnarci.

Dell'E. V.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ È il seguente documento 15.

PROGRAMMA DEL MINISTERO PIEMONTESE
 LETTO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA SEDUTA
 DEL 16 DICEMBRE 1848

Signori

Chiamati dal nostro Augustissimo Principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze anziché coll'amore di patria, e col debito di cittadini. Ora avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto; onde ci è forza restringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poiché avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che nel trascorso arringo della nascente libertà italiana esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potenti esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni; onde non che risultarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma affinché l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii Stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poiché compongono una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia, o tra il principe e il popolo, a chi meglio stà il profferirsi come pacificatore, che agli altri Stati italiani? Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra coscienza. Quanto i più vari domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocché interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito: quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio d'allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Né alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe essere dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il credevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente farà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortita l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da noi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finché terremo il grado di cui il Principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e non dispereremo delle sorti italiche.

Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari stati della Penisola. Questo patto fraterno non può esser sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente Italiana*. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttare le forze di tutti a prò del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della Monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del principe. Il quale avendo con esempio rarissimo nelle storie assentito spontaneamente alla libertà dei suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia si commette di tutelare la Corona e la Monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra, essendo profondamente convinti che sola la Monarchia Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbandone rigidamente inviolata l'uguaglianza di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle province, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della Metropoli. Saremo democratici, corredando il principato d'istituzioni popolari, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, e in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia Nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia veramente degna del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue: e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiama-

vansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi non meritevoli al tutto di questo titolo; perché se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

Vincenzo Gioberti - Sineo Riccardo - Sonnaz Ettore
Rattazzi Urbano - Ricci Vincenzo - Cadorna Carlo
Buffa Domenico - Tecchio Sebastiano

16.

N. 2-VIII

AL SIG. CONTE TERENCE MAMIANI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

Torino 23 Dicembre 1848

Eccellenza

Nel nostro giungere a Genova, il 22 del corrente, saputo che il Ministro Sig. Buffa era in essa Città fu convenuto che di noi due Pinto seguisse senza dilazione la via per Torino intanto che per poche ore Spini si sarebbe intrattenuto onde formarsi un giudizio sullo stato di quella effervescente Città, ed avere colloquio col ricordato Sig. Buffa a scandagliare preventivamente le disposizioni del Ministero Torinese.

Genova è del tutto tranquilla e si crede che le premure del Ministero tutte volte ad assicurarsi della quieta adesione di questo importante paese riusciranno all'intento, non dissimulandosi il Governo che il più forte suo appoggio in ciò consista.

Dicesi che al Ministro Buffa due estremi partiti e l'armata mossa da molle reazionarie, rendano scabrosissima la via a riuscire nell'intento, ma il coraggio l'alacrità e l'accordo del Ministero gli danno fiducia di vincere pienamente gli ostacoli.

Ieri ambedue noi trovandoci nuovamente uniti qui a Torino ci facemmo solleciti di presentare al Sig. Gioberti Ministro delle relazioni estere i dispacci con cui dal Ministero Romano ci si accredita presso il Governo

Sardo a trattare della Costituente italiana; e le accoglienze che ci vennero fatte furono delle più lusinghevoli. Meramente accademici seguirono dopo ciò i discorsi, per essersi rimesso dal Sig. Ministro al dì d'oggi l'avere colloqui ufficiali sul proposito della nostra missione. Fra le prime cose ebbe la cortesia di farci esso intendere che tenea sicuro che S. M. il Re avrebbe gradito il nostro presentarcisi, e che, qualora niente ci contrariasse, si farebbe a procurarcene l'incontro. Professando a ciò quella riconoscenza ch'era di dovere accettammo la cortese offerta di visitare la M. S. sul quale oggetto di momento in momento attendiamo il corrispondente avviso.

Le idee espresse dal Ministro Buffa a Genova si rilevano in pieno pienissimo accordo con quelle del Gioberti e del Ministro Ricci ch'era per sera presente alla nostra conferenza; che cioè a termini della Costituente quale è proposta presso a poco dal Ministero Romano, abbandonando pel momento ogni idea di maggior latitudine, era a trattarsi la cosa; che la guerra da imprendersi al più presto possibile poteva sola fondere tutte le opinioni, le quali al momento agitavano l'Italia; che a pervenire a questi due supremi intenti di Costituente e di guerra, il Ministero Torinese avrebbe tutto operato non escluso ancora lo scioglimento della Camera elettiva, quando nella medesima non avesse rinvenuto un leale ed intero sostegno.

Le notizie che intorno all'Armata ci siamo procurate se non sono appieno corrispondenti al desiderio sono però tali da dar fede di presto vederla potentemente organizzata in un esercito di 120 mila uomini il cui materiale può già dirsi fino dal presente riunito, ma difettoso tuttavia di abili capitani, e di perfettissima disciplina. I timori di dissoluzione che sulla stessa ne' di passati correvano per l'amministrazione del cessato Ministero, vanno d'ora in ora sempre più allontanandosi per la fiducia che si ha della energia degli attuali reggitori.

Tra le molteplici cose di cui ci tenne proposito il Ministro Gioberti non dobbiamo tacere quella che ha rapporto ad un'inviato di questo Governo presso S. Santità in Gaeta nella persona del Vescovo di Savona, con esplicite dichiarazioni però che solo in ossequio della rappresentanza spirituale s'era ciò fatto, invitando anche il Pontefice a condursi in Nizza, e ciò, diceasi dal Sig. Gioberti, coll'intento pure di liberare il Venerato Capo della Chiesa dalle influenze malefiche della Corte di Napoli.

Per altra parte ci è poi riferito che al Vescovo di Savona siasi aggiunto con missione pressò che uguale il Sig. Marchese Montezemolo. Il Sig. Rossellini¹ per quello che dai giornali e dal Ministro Buffa n'è stato detto è da qualche giorno da qui partito per Firenze e Roma a trattare con quei Governi della Costituente Italiana.

Tutto ciò è quanto sul momento di più importante credevamo di dover significare all'E. V., e rimettendo a domani il riferire i colloqui che avremo

oggi col Ministro delle relazioni estere passiamo all'onore di rassegnarci con sensi di stima ed ossequio.

Dell'Eccellenza Vostra

Umi. ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Leggi: Rosellini (nota di E. V. P.).

17.

N. 3-IX

AL SIGNOR CONTE MAMIANI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

Torino 26 Dicembre 1848

Eccellenza

Il Sig. Ministro delle relazioni estere in un lungo colloquio tenuto jeri con noi dopo averci fatto sentire il vivo suo desiderio di vedere attuata la Confederazione degli Stati italiani entrò a parlare del modo con cui veniva essa proposta dal Governo Romano e di alcune differenze che sorgevano per parte del Governo di S. M. il Re di Sardegna.

In primo luogo accennava il Sig. Ministro che, eliminata affatto l'idea del Governo Toscano di accordare ai deputati convocati per la Costituente un mandato illimitato, era mente del Governo Sardo di attenersi non solo ai principî enunciati dall'E. V. ponendo a prima base che *rispettata la esistenza dei singoli Stati si lasci inalterata la loro forma di governo*, ma che ulteriori limitazioni venissero fatte o a meglio dire che fosse maggiormente, ed *esplicitamente* sviluppato il senso di queste frasi *dichiarando* che ciascuno degli Stati contraenti possa essere compiutamente libero e indipendente nell'interno ordinamento e sviluppo di tutta la propria vitalità, in guisa che niun limite fosse posto nel patto federale all'entità dell'armata dopo adempitasi la prestazione del contingente assegnando.

Opponeva in secondo luogo, desiderare il Governo di S. Maestà che il numero dei rappresentanti da inviarsi all'Assemblea Costituente fosse in proporzione aritmetica, anziché geometrica, delle popolazioni dei singoli Stati.

Desiderava quindi che i rappresentanti da inviarsi dal Piemonte fossero nominati esclusivamente dal Ministero Piemontese, e intendeva infine che per le provincie tutte comprese nell'atto di *fusione* formanti parte essenziale del Regno dell'Alta Italia, che pure dovrebbe, a suo senso, la Confederazione innanzi tutto formalmente riconoscere, provvederebbesi esclusivamente dal Piemonte colle Consulte esistenti.

A queste manifestazioni del Sig. Ministro Gioberti non si mancò per

nostra parte di rispondere con tutte quelle ragioni che più sembrarono atte e concludenti a mostrare la convenienza dei principî basati dal Governo Romano e gl'inconvenienti dello allontanarsene.

E accennavamo intorno alla prima osservazione che quando si diceva doversi rispettare *l'autonomia* dei singoli Stati contraenti non sembrava necessario specificare ulteriori limitazioni che inceppando la libertà dei *Rappresentanti* avrebbero reso questi pressoché semplici esecutori di ordinamenti prestabiliti.

Rispondevasi alla seconda che trattandosi di stabilire le basi di un patto federale i di cui contraenti godano di uguali diritti morali, l'individualità politica di ciascuno stato dovea rispettarsi, e considerati perciò come persone dovevano tutti godere di uguale rappresentanza.

Ripugnava in terzo luogo e alla volontà già espressa dal Parlamento Romano e ai popolari principî che guidano i governi democratici il voler deferire al solo Ministero il diritto di nominare i Deputati alla Costituente Italiana. A questo capo specialmente facemmo più energica opposizione.

Insisteva però il Sig. Ministro adducendo piuttosto motivi *locali* e particolari anziché ragioni di utilità generale d'Italia, e però rinnovando noi le nostre premure perché fosse maturamente considerata una così interessante e vitale quistione sotto tutti i rapporti, ricevemmo dal Sig. Ministro assicurazione che Egli ne avrebbe fatto soggetto di profondo esame innanzi al pieno Consiglio dei Ministri, delle cui deliberazioni non avrebbe mancato di darci sollecita partecipazione. Per nostra parte venne del pari accertato che non si sarebbe mancato di renderne intesa immediatamente la E. V. per riceverne ulteriori speciali istruzioni.

Dopo ciò dobbiamo aggiungere di avere lungamente conferito in proposito col Sig. Commendat. Martini Ministro di Toscana il quale nel seguire le istruzioni del suo Governo conviene in molte parti nelle massime del Governo Romano.

S. E. Monsignor Nunzio ¹ visitato oggi da noi ha mosso parola intorno all'oggetto della nostra missione ed ha esternato vivo desiderio di vederla sollecitamente condotta a buon termine. La preunciata S. E. ha mostrato di accoglierci nei più gentili modi, e non ha tralasciato di farci le offerte le più graziose.

Sentiamo infine da persone che si tengono bene informate che Giovedì prossimo probabilmente si pubblicherà a Torino il decreto di scioglimento della Camera dei Deputati.

Dopo ciò non ci resta per ora che rassegnare alla E. V. i sensi di ossequio coi quali passiamo a ripeterci.

Della E. V.

Umi. ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Antonio Benedetto Antonucci (nota di E. V. P.).

AL SIG. CONTE TERENCE MAMIANI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 4-X

(Riservata)

Torino 26 Dicembre 1848

Eccellenza

A quanto con altro foglio N. 3 sotto questa data medesima¹ abbiamo significato alla E. V. intorno alle trattative iniziate col Ministro Gioberti per la Costituente Italiana ci facciamo debito di aggiungere in via riservata avere dal complesso de' suoi discorsi con dispiacere rilevato che il Governo di S. M. Sarda lungi dall'accettare lealmente l'idea di una vera *Costituente Federativa*, quale noi la intendiamo, vorrebbe limitarsi quasi ad una *semplice* lega commerciale e politica tutta volta ad assicurare gli interessi speciali del Regno dell'alta Italia. Con quest'animo vuoi perciò che l'Assemblea Costituente si componga in proporzione aritmetica sul numero delle popolazioni e in conseguenza venga costituita di uomini più che per metà nominati esclusivamente dal *Ministero* Piemontese il quale darebbe loro dei *Cabiers (sic)* da servire di base fondamentale e prescrittissima pel patto federativo.

Tutto ciò risultante da quelle gradazioni di colloquio che si comprendono e non si scrivono non poté non sorprenderci, avuto riguardo all'idea preconcepita dell'*Italianismo* del Ministro Gioberti e posti sull'avviso, intendiamo vivamente ed energicamente a battere la quistione per condurla al limite voluto dalla lealtà del nostro Governo cui stanno a cuore soltanto i veri interessi della Patria comune. A tal fine è per noi utilissima la relazione del Sig. Ministro di Toscana² il quale diamo opera che tenga fermo nel proposito del Montanelli sul mandato illimitato e sul suffragio universale, perché noi giovandoci della opportunità di trovare ad estremi così lontani i due Governi di Piemonte e Toscana possiamo entrare come conciliatori delle due lontane opinioni e ravvicinarle ambedue ai termini significati nel nostro mandato.

E perché meglio la E. V. possa giudicare i fini della linea politica che sembra essersi tracciata il Governo di Piemonte non vogliamo trascurare di notificarle aver creduto rilevare dal discorso del Sig. Ministro Gioberti che le trattative della mediazione Anglo-Francese sulla quistione Austro-Italiana potessero essere dirette a tale da ottenere l'allontanamento degli Austriaci dalla intera Penisola, fondando uno Stato nuovo Lombardo-Veneto con un Principe indipendente, ovvero dividendo la Lombardia, e la Venezia in due Stati distinti liberi sempre e indipendenti con armata ed Ammini-

strazione esclusivamente italiana, e che il Piemonte non vi consentiva perché qualunque di queste proposte fosse messa in effetto oltre al rendere inattendibile l'atto di fusione, danneggiava poi particolarmente gl'interessi materiali del Piemonte mentre quei ricchi Piemontesi delle confinanti provincie che possiedono estese proprietà nella Lombardia e che hanno in essa interessi per stabilimenti industriali sarebbero tutti passati in quello stato lasciando questo nello squallore e nella miseria.

Così il Gioberti faceva sentire che i Ducati si staccherebbero per unirsi al Regno Lombardo-Veneto reso libero dagli stranieri. Ammetteva solo il Piemonte come base assoluta della mediazione il riconoscimento e adempimento del Regno dell'alta Italia, lo che dalla Inghilterra e dalla Francia veniva contrariato nella vista che non vorrebbero riunita in un solo regno tanta potenza Italiana.

Da tutto ciò sarà puranco facile all'E. V. arguire d'altra parte che l'esito della nostra missione non sarà né così agevole né così rapido come poteva da prima aversi fede, argomentando ancora che il Governo Sardo possa intendere a protrarre quanto è possibile le trattative per la Costituente a fine di non consentirvi che spinto dalla estrema necessità.

Senza poi permetterci osservazione alcuna in quanto riferimmo intorno alla mediazione Anglo-Francese ed all'animo del Piemonte in proposito, non abbiamo voluto trascurarne il ragguglio perché possa pure il Governo nostro valersene ad altre opportunità e particolarmente se abbiano ad essere spediti Incaricati al probabile Congresso di Bruxelles.

Col più profondo rispetto ed ossequio ecc.

Dell'E. V.

Umi. ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ È il precedente documento 17.

² Giulio Martini (nota di E. V. P.).

19.

AL SIG. VINCENZO GIOBERTI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - TORINO

N. XI

Torino 27 Dicembre 1848

Sig. Ministro

Non si permetterebbero i sottoscritti per la propria persona recarle incomodo se non tenessero nel pregio che si conviene la qualifica di cui sono rivestiti dal Governo Romano. È per ciò solo che non esitano ad interessarla, Sig. Ministro, perché si piaccia di favorirli dei biglietti di

ammissione per le tribune riservate alle rappresentanze diplomatiche acciò possano i sottoscritti assistere alle sedute dei Consigli legislativi¹.

Profittano dell'incontro per rassegnarsi

Umi. ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ La sera stessa furono inviati i richiesti biglietti.

20.

A SUA E. RMA. MONSIEG. MUZZARELLI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 5-XIII

Torino, 30 dicembre 1848

Eccellenza

Intanto che ci riportiamo a domani per ragguagliare la E. V. del risultato di un nuovo abboccamento che avremo questa sera col Sig. Ministro degli affari esteri non omettiamo di parteciparle che il decreto di proroga delle Camere dei Deputati di Torino sarà seguito dal decreto di scioglimento che va a publicarsi oggi stesso per quanto ne assicurano persone ben informate. Pel 15 gennaio saranno riuniti di nuovo i Collegi elettorali e pel 23 viene annunziata l'apertura delle sedute.

In questo mezzo per parte della Toscana non si cessa di far vive premure al Ministero Sardo per la completa adesione al Programma Montanelli e il Sig. Gio. Andrea Romeo qui straordinariamente inviato all'oggetto insiste con energia e con costanza di concerto col Ministro residente Sig. Commendator Martini, e mentre quest'ultimo si dispone a lasciare fra breve Torino per recarsi al Congresso di Bruxelles, il Sig. Marchese Nerli col titolo di Segretario di Legazione ne farà qui le veci e sosterrà la rappresentanza Toscana.

Né giova poi far conoscere alla E. V. che una batteria di cannoni è stata comperata in Torino per conto del Governo Toscano e fattane già la spedizione: si tratta dell'acquisto di una seconda che forse fra 15 giorni verrà pure inviata; di modo che unendo a queste le artiglierie che aveva lo Stato del Gran Duca può aver pronte a mettere in campo quattro batterie di cannoni.

Partecipiamo per ultimo alla E. V. che il Senatore Sig. Plezza accompagnato dal Sig. Giovannini sarà accreditato dal Governo Sardo presso quello di Napoli in qualità d'Inviato straordinario per trattarvi della Confederazione Italiana.

Dopo ciò non ci resta pel momento che rassegnare alla E. V. i sensi del nostro rispetto e della nostra profonda venerazione.

Della E. V. Rma

Umi. ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

21.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 10014

AI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI PRESSO IL GOVERNO SARDO - TORINO

Roma 25 Dicembre 1848

Ill.mi Signori

Mi reco a dovere di trasmettere alle SS^e.LL. Ill.me due numeri del nostro foglio ufficiale, dai quali Elleno potranno apprendere essere qui già stata installata una Suprema Giunta di Stato ed essersi successivamente composto un nuovo Ministero, cui ho l'onore di appartenere come Presidente e Ministro della Istruzione pubblica, non che come interino Ministro delle relazioni estere.

Nel dare tali partecipazioni alle SS^e.LL. che spero saranno Elleno per accogliere con ogni favore, mi affretto pure d'inculcar loro l'osservanza di tutte le istruzioni ricevute dall'illustre mio antecessore. Le condizioni politiche del nostro paese non sono mutate: fra i poteri costituiti e la popolazione regna tuttavia un accordo perfetto. Sia quindi precipua cura di Lor Signori di smentire i falsi giudizj che il giornalismo straniero potesse portare sulle nostre cose e ci siano scudo appo cotesto Governo e ci procurino quanto più Elleno sanno e possono il di lui appoggio, e le di lui simpatie. Noi saremo grati alle SS^e.LL.^o. per ogni ufficio ch'Elleno vorranno interporre e ne avranno merito appo questo paese, che comunque esposto ai pericoli dell'anarchia e alle passioni politiche, ha tuttavia saputo governarsi con tale dignità e calma da divenire oggetto di ammirazione presso la parte sana dei limitrofi Stati, e di confusione presso i nostri nemici ¹.

Passo intanto al bene di confermarmi con distinta stima.

Delle SS^e.LL.^o. Ill.me

Dmo Servitore

Firm.: C. E. Muzzarelli

¹ Secondo i N^o 264 e 267 del foglio ufficiale componevasi la Suprema Giunta di Stato di S.E. il principe D. Tommaso Corsini, e dei Signori Giuseppe Galletti e F.

Camerata: il nuovo Ministero di S.E. Monsignor C.E. Muzzarelli presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Istruzione pubblica e interino degli affari esteri; e dei SS. Avv^o Carlo Armellini Ministro dell'Interno, Avv^o Federico Galeotti Ministro di Grazia e giustizia, Livio Mariani, Ministro delle finanze, Dott. Pietro Sterbini, Ministro del commercio e lavori pubblici, Conte Pompeo di Campello Ministro delle armi.

22.

A SUA ECC. RMA. MONSIEG. MUZZARELLI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 6-XV

Torino 31 Dicembre 1848

Eccellenza

Nell'accusare ricevimento dell'ossequiato foglio dell'E. V. in data del 25 cad. N. 10014, e nel mostrarci al sommo penetrati de' sensi di confidenza espressici nel medesimo non possiamo per rispondere ad essi per quanto è in noi che assicurarla di proseguire calorosamente fino al suo termine l'impegno con che abbiamo intrapresa la missione affidataci, impegno che nell'essere conforme all'onore e al debito dell'assunto incarico seconda poi tanto i moti onde ha sempre palpitato il cuor nostro per la Patria comune.

Non è più tardi di jeri che col Ministro Gioberti fu tenuto nuovamente un colloquio a risultato del quale venne la promessa di comunicarci in iscritto nel dì d'oggi gli estremi a cui discenderebbe il governo Piemontese verso il nostro Progetto; e in attendendo queste definizioni, facciamo voti perché rispondano al desiderio di possibile accordo, e di prontissimo effetto. Siamo però sempre in giusta e spiacevole perplessità sull'esplicito e franco riconoscimento dell'ordine di cose politico del nostro Stato per parte di questo Gabinetto, sul che non si manca da noi di afferrare ogni e qualunque occasione affine che svanisca ogni dubbiezza in proposito.

Nella mancanza di ragguagli importanti per questa mane non disgradirà l'E. V. che le riferiamo quali notizie di norma, che il Sig. Conte Enrico Martini (Lombardo) è stato per costi nominato in luogo del Ministro Pareto. Al Congresso di Bruxelles è di qui, oltre al rappresentante del Piemonte, inviato come membro della Consulta Lombarda il Sig. Conte Durini.

Finalmente tra la Lombardia, ed il Piemonte sono interrotte le comunicazioni per i passeggeri in guisa che i primi elementi di ostilità ricompaiono. Non le diamo notizia del decreto di scioglimento della Camera

pubblicato jeri sera perché già le sarà noto a mezzo di giornali; dopo ciò non ci resta al momento che riconfermarle i sensi ecc.

Della E. V. Rma

Umi ecc.

Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

23.

AL SIG. VINCENZO GIOBERTI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. SARDA - TORINO

N. XVII

Torino li 31 Dicembre 1848¹

Sig. Ministro

Jera sera fu recato un piego diretto al Sig. *Pinto* contenente un foglio di cui le rimettiamo copia².

Gli articoli ivi spiegati si riferirebbero ai discorsi tenuti colla S. V. relativamente alle trattative della *Costituente Italiana*; quel foglio per altro non accompagnato da veruna lettera Ministeriale, non contrassegnato da distintivo di sorta che possa indicarne la provenienza, né portante pure sull'indirizzo la qualifica che collettivamente ci riveste non ha per noi alcun carattere, e quando anche venissimo assicurati esserci stato da Lei trasmesso, non potremmo in esso rilevare che officiose e confidenziali notizie non già vere comunicazioni ufficiali. E poiché di queste ultime intendiamo principalmente di tener conto, e su queste soltanto potremo fare i conseguenti rilievi, e darne parte al Governo dal quale siamo qui all'oggetto inviati, così la preghiamo di volerci nella ordinaria forma di ufficio aggiornare delle proposizioni che il Ministero si compiace di farne, acciocché possa da noi con sicurezza di dati, e con lusinga di sollecito effetto proseguirsi al modo stesso nelle trattative iniziate presso Lei come Presidente del Consiglio dei Ministri, e Ministro degli affari esteri di S. M. Sarda.

Ciò abbiamo fiducia di prestamente ottenere, mentre non può in modo alcuno cadere in noi l'ombra pure del più remoto dubbio che il Ministero democratico a cui Capo siede un Gioberti, abborrendo dal vecchio sistema della duplicità, e della ipocrisia non siegua nella sua generosa ed italianissima carriera la più pura, la più franca, la più leale politica, sulla quale soltanto possono procedere le incominciate aperture il cui fine pratico indubitatamente senza ciò mancherebbe.

Ci è grato poi di profittare della favorevole circostanza per rinnovarle il nostro profondo ossequio con cui ci dichiariamo

Dmi Obbmi Servitori
Gl'Incaricati speciali del Gov. Romano
Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Pubbl. in GIOBERTI V., *Epistolario*, Firenze, Vallecchi, 1927-30, vol. VIII, pp. 345-346 (nota di E. V. P.).

² È il seguente documento 24.

24.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Fuori¹

IL SIGNOR PINTO

Entro²

PENSIONE SVIZZERA³

N. XVI

I°.

I Governi dello Stato Romano, del Gran Ducato di Toscana, e del Regno dell'Alta Italia stabiliscono di convocare un'Assemblea Costituente, la quale avrà il mandato di compilare un patto federale che, rispettando la esistenza di ciascuno di essi tre Stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo, le loro leggi fondamentali, e la loro interna autonomia, valga

Nel primo stadio: a propugnare e raggiungere la indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero;

Nel secondo stadio: ad assicurare la libertà di essi tre Stati, la loro unione federale e la detta indipendenza assoluta, ed a promuovere il ben'essere degli Stati medesimi.

II°.

Nel primo stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente un numero di rappresentanti da determinarsi d'accordo fra i tre Governi, in proporzione della rispettiva popolazione.

Questi rappresentanti saranno eletti dal rispettivo Governo nel modo che ciascuno dei Governi medesimi reputerà più opportuno.

Il Governo del Regno dell'Alta Italia si concerterà all'uopo colla Consulta Lombarda, e colla Consulta Veneta o chi *per Essa*.

III°.

Nel detto primo stadio l'Assemblea si occuperà unicamente:

a) di quanto riflette ai mezzi della guerra pel conseguimento dello scopo cioè della indipendenza assoluta;

b) di determinare qual numero di rappresentanti abbia da mandare ciascun Stato al secondo stadio dell'Assemblea; il qual numero sarà però proporzionale alla rispettiva popolazione degli Stati;

c) di stabilire il luogo nel quale si radunerà l'Assemblea nel secondo stadio.

IV°.

Il secondo Stadio comincerà appena finita la guerra, e guadagnata la indipendenza assoluta.

V°.

Pel secondo Stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente quel numero di rappresentanti che sarà stato determinato come alla lettera b) dell'articolo III°.

Questi rappresentanti dovranno essere eletti col suffragio universale.

VI°.

Le basi essenziali del patto federale che sarà formulato nel secondo Stadio dovranno essere le seguenti:

1°. Che la Confederazione abbia un'esercito, una flotta da guerra, un tesoro, ed una rappresentanza diplomatica all'estero; riservato però a singoli Stati, e pel rispettivo loro interesse parziale, la facoltà di avere esercito, flotta, tesoro, e rappresentanza diplomatica all'estero;

2°. Che la Confederazione sarà rappresentata da una Autorità centrale composta di un Congresso Legislativo, e di un potere esecutivo permanente;

3°. Che il Congresso Legislativo (di una o due Camere) sarà composto di rappresentanti eletti dal popolo nella forma che la Assemblea stessa deciderà;

4°. Che il Congresso Legislativo nominerà i membri del potere esecutivo; e questi saranno responsabili;

5°. Che il Congresso proporrà e delibererà sopra ogni materia d'interesse generale della Confederazione nei limiti del mandato definito all'art. I°.

VII°.

Ferme queste basi essenziali, l'Assemblea Costituente *nel secondo Stadio* potrà adottare nel Patto anche altre norme per l'interesse generale della Confederazione, sempreché non eccedano il mandato definito nell'art. I°.

VIII°.

La Costituente pel primo Stadio sarà radunata in Roma; pel secondo sarà convocata in quel luogo che l'Assemblea nel primo Stadio avrà stabilito.

IX°.

Se un altro Stato (o Stati) d'Italia voglia convenire nel patto federale, sarà ammesso all'Assemblea sotto le condizioni espresse nei precedenti articoli.

¹ Carattere del Sig. Gioberti.

² Carattere ignoto.

³ Il doc. 24 e la sua copia (doc. 26) sono pubbl. in GIOBERTI V., *Epistolario*, citato, vol. VIII, pp. 349-350 e in DE RUBERTIS, *op. cit.*, pp. 130-132 (nota di E. V. P.).

25.

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI
I SIGNORI PINTO E SPINI
DEPUTATI E INVIATI DEL GOVERNO DI ROMA

Fuori ¹

Albergo *de la Ville*
antica pensione svizzera

N. XVIII

Torino, 31 Dicembre 1848 ³

Entro ²

Illmi Signori

Mi reco a onore di trasmetter Loro una Copia del *Progetto*, relativo alla Costituente, secondo le idee fondamentali che pajono più convenienti al Governo di cui fo parte ⁴. La minuta che mandai ieri alle SS. VV. Illme non era certo *uffiziale*, come appariva manifestamente dal difetto di lettera apposta e di segnatura, e io non mi sarei arrischiato a quest'atto confidenziale, se il giusto desiderio manifestatomi dalle SS. LL. Illme di conoscere al più presto le idee del Gabinetto di Torino non mi avessero animato a farlo. Mi spiace pertanto che ciò abbia dato luogo a certe espressioni del loro pregiatissimo foglio e a certi sospetti, che non vorrei vedere ricordati fra noi, né anche col fine di allontanarli. Se non ho potuto inviar Loro più prontamente la Nota, lo imputino non mica a poco zelo o a scarsa sollecitudine, ma alla copia degli affari e ai disturbi di ogni genere onde sono assediato.

Accolgano Illustrissimi Signori i sensi di alta stima con cui mi reco a onorare di essere.

Di VV. SS. Illme

Umiliss^o e devotiss^o servitore
Firm.: Gioberti

¹ Di carattere del Sig. Gioberti, con suggello e timbro ministeriale.

² Di tutto carattere dello stesso.

³ Pubbl. in GIOBERTI V., *Epistolario* citato, vol. VIII, pp. 344-345 (nota di E. V. P.).

⁴ È il seguente documento 26.

26.

PROGETTO DI UNA COSTITUENTE ITALIANA

N. XVIII A

I^o.

I Governi dello Stato Romano e del Gran Ducato di Toscana e del Regno dell'alta Italia stabiliscono di convocare un'Assemblea Costituente la quale avrà il mandato di compilare un patto federale che rispettando la esistenza di ciascuno di quei tre Stati, e lasciando inalterata la loro forma di Governo, e le loro leggi fondamentali, e la loro interna autonomia, valga

Nel primo Stadio:

a propugnare e raggiungere la indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero;

Nel secondo Stadio:

ad assicurare la libertà di essi tre Stati, la loro unione federale, e la detta indipendenza assoluta, ed a promuovere il ben'essere degli Stati medesimi.

II^o.

Nel primo Stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente un numero di rappresentanti da determinarsi d'accordo fra i tre Governi, in proporzione della rispettiva popolazione.

Questi rappresentanti saranno eletti dal rispettivo Governo nel modo che ciascuno dei Governi medesimi reputerà più opportuno.

Il Governo del Regno dell'Alta Italia si concerterà all'uopo colla Consulta Lombarda e colla Consulta Veneta, o *chi per essa*.

III°.

Nel detto primo Stadio l'Assemblea si occuperà unicamente

(a) di quanto riflette ai mezzi della guerra pel conseguimento dello scopo, cioè della indipendenza assoluta;

(b) di determinare qual numero di rappresentanti abbia da mandare ciascun Stato al secondo Stadio dell'Assemblea; il qual numero però sarà proporzionale alla rispettiva popolazione degli Stati;

(c) di stabilire il luogo nel quale si radunerà l'Assemblea nel secondo stadio.

IV°.

Il secondo Stadio comincerà appena finita la guerra e guadagnata l'indipendenza assoluta.

V°.

Pel secondo Stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente quel numero di rappresentanti che sarà stato determinato come alla lettera (b) dell'articolo terzo. Questi rappresentanti dovranno essere eletti col suffragio universale.

VI°.

Le basi essenziali del patto federale che sarà formulato nel secondo Stadio dovranno essere le seguenti:

1. Che la confederazione abbia un'esercito, una flotta da guerra, un tesoro ed una rappresentanza diplomatica all'estero; riservata però ai singoli Stati, e pel rispettivo loro interesse parziale la facoltà di avere esercito, flotta, tesoro, e rappresentanza diplomatica all'estero;

2. Che la confederazione sarà rappresentata da un'autorità centrale composta di un Congresso Legislativo e di un potere esecutivo permanente;

3. Che il Congresso legislativo (di una o due Camere) sarà composto di rappresentanti eletti dal popolo nella forma che l'Assemblea stessa deciderà;

4. Che il Congresso legislativo nominerà i membri del Potere esecutivo, e questi saranno responsabili;

5. Che il Congresso proporrà e delibererà sopra ogni materia d'interesse generale della Confederazione, nei limiti del Mandato definito all'art. I°.

VII°.

Ferme queste basi essenziali, l'Assemblea Costituente nel secondo stadio potrà adottare nel patto anche altre norme per l'interesse generale della Confederazione, sempre che non eccedano il mandato definito nell'art. I°.

VIII°.

La Costituente pel primo Stadio sarà radunata in Roma; pel secondo sarà convocata in quel luogo che l'assemblea nel primo Stadio avrà stabilito.

IX°.

Se un altro Stato (o Stati) d'Italia voglia convenire nel patto federale, sarà ammesso all'Assemblea sotto le condizioni espresse nei precedenti articoli.

Firm.: Gioberti

27.

AL SIG. VINCENZO GIOBERTI
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. SARDA - TORINO

N. XIX

Torino 1 Gennaio 1849

Sig. Ministro

Nell'accusare ricevimento del *Progetto di Costituente* accompagnatoci da ossequiato suo foglio in data di jeri mentre ci apprestiamo a sottoporle in proposito alcune nostre considerazioni dobbiamo ringraziare la S. V. Illma della sollecita e sommamente cortese comunicazione di tale atto.

Intorno poi a quelle espressioni che richiamarono l'attenzione di V. S. Illma, nel nostro foglio di jeri ci facciamo un pregio di significarle che in senso meramente ed assolutamente esclusivo erano ivi proferite dacché la politica di cotesto Gabinetto non può certo differire dalla purezza dei sentimenti che animano l'insigne filosofo italiano che ne forma la mente.

Voglia Ella pertanto accogliere l'esplicita dichiarazione di questi nostri veraci sensi ed accettare le rinnovate proteste di quella stima profonda con cui ci raffermiamo.

Della S. V. Illma

Umi ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

A SUA ECCELLENZA RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 7-XX

(Riservata)

Torino 1° Gennaio 1849

Eccellenza Rma

I dubbi che già da noi si accennavano al Ministero di Roma sulle ambiguità del Gabinetto Piemontese a pienamente e ufficialmente riconoscerci prendevano ogni dì gradi di maggior consistenza; e come ogni lieve occasione per noi era colta ad uscire dall'equivoca posizione così fu afferrata con tutta l'energia quella che se ne perse la sera del 30 cad. mese sulla quale, senza tornare con questa riservata nostra estesamente, sarà facile all'E. V. formarsi una chiara idea colla lettura del documento lett. A¹ che in copia qui le si acclude. Noi ci applaudiamo della nostra ardita condotta per la giustizia de' motivi che la determinarono e pei risultati ottenute, quali rileverà Ella dal documento in copia lett. B² certi con ciò di aver in gran parte aperto il cammino ad un pieno e franco procedere, tanto più necessario quanto più si riflette alla presente condizione politica di Roma, e al danno gravissimo di modi indecisi del Piemonte verso la medesima.

Nella copia lett. C³ rinverrà l'E. V. Rma lo schema di Costituente ottenuto da questo Ministero, e sull'istante non essendoci dato altro che di provocarne il suo giudizio, mentre ci occupiamo qui subito a redigere una Nota per aggiungere il limite determinato dalle facoltà largiteci, passiamo all'onore di rassegnarci.

Di V. E. R.

Dmi obbmi ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ È il documento 23.² È il documento 25.³ È il documento 26.

A SUA ECCELLENZA RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 8-XXI

Torino 4 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

Serbandoci di trasmettere all'E. V. in un prossimo corso di posta copia della nota di replica che dirigiamo al Sig. Ministro Gioberti relativa al *progetto di Costituente*, il quale avemmo già l'onore d'innoltrarle non trascuriamo di significare come siano ragioni da sperare non tarda e non difficile la conclusione definitiva dell'atto federale.

Comunicato da noi l'enunciato progetto al Sig. Ministro di Toscana¹ egli trovò che mai fino ad ora eransi così estese le concessioni per parte del Piemonte, e lieto di quanto noi ottenemmo più che non lo eravamo noi stessi, felicitandocene, scrisse al Ministero Montanelli per aver facoltà di recedere da alcune pretese cui non scenderebbe certo il Piemonte, e di stringere il patto anche sulle basi a noi presentate. Egli ha fiducia che il Governo Toscano trovando preferibile la celerità alla perfezione assoluta, non tarderà a dare al suo rappresentante in Torino, che ora per la partenza seguita questa mane del Commend. Martini, è il Marchese Nerli, i pieni poteri per definitivamente concludere.

In questo stato di cose, mentre per nostra parte nulla si omette a fine di ottenere qualche maggior latitudine negli articoli proposti e farli quasi perfettamente collimare in tutti i punti col progetto Romano, ci permettiamo di osservare che non disconvenendovi la Toscana, e potendo immediatamente porre ad atto l'idea, non sarebbe forse prudente l'insistere su cose che il tempo e i modi preparati possono convenientemente coordinare, mentre non dobbiamo dissimularci che i movimenti delle truppe Austriache specialmente verso i confini della Toscana e della Romagna fanno sospettare imminente una ripresa di armi e rendono perciò tanto più desiderabile che un patto federativo sia stretto prima che torni a tuonare il cannone, e prima ancora che s'aprano le trattative del Congresso di Bruxelles ove la rappresentanza degli Stati confederati potrebbe nella bilancia politica essere di un peso gravissimo, e tutelare l'interesse generale d'Italia anziché quello di alcuna provincia, o dinastia regnante. È da aggiungersi ancora che quanto si è guadagnato coll'attuale Ministero potrebbe rendersi di niun effetto se per caso ad altri uomini passassero le redini dello Stato prima della conclusione del patto il che potrebbe specialmente avvenire per le nuove elezioni il cui risultato, sebbene abbia luogo a sperarsi favorevole

alla politica dell'attuale Governo, potrebbe pure riuscirgli contrario. In fine per qualunque possibile intervento straniero negli Stati Romani sarebbe pure desiderabile una sollecita definizione.

Per le indicate ragioni e per molte altre che non isfuggiranno certo alla penetrazione della E. V. e del rispettabile Consiglio cui Ella presiede ci facciamo lecito di domandare facoltà per concludere il trattato, in ogni peggior caso, anche alle condizioni, indicate nel *progetto Gioberti*.

Noi fidiamo che la E. V. conoscendo i principî da cui siamo animati non dubiterà menomamente che si abbia per noi a fare abuso di questa facoltà trascurando alcuna via che possa condurci a raggiungere il maggior possibile perfezionamento, compatibile sempre colla celerità e sicurezza dell'esito richiesto dalla imponenza delle circostanze.

Non isfugge poi alla E. V. come queste facoltà che domandiamo, qualora si creda utile concederle, abbiano ad esserci demandate con tutta la prestezza da cui per gli eventi impreveduti e possibili, può ad un caso dipendere la salvezza della patria nostra.

Dopo ciò con tutto l'ossequio abbiamo l'onore di raffermarci della E. V. Rma

Dmi Obbmi Servitori

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Giulio Martini (nota di E. V. P.).

30.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 10054

AGL'ILLUSTRISSIMI SIGNORI
MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO,
PRESSO IL GOVERNO SARDO - TORINO

N. XXII

Roma li 30 Dicembre 1848

Illmi Signori

Quando una nazione od uno Stato corre tutti i pericoli dell'anarchia; quando i mali derivanti dalle politiche divisioni gli sovrastano; è sacro debito di ogni onesto cittadino, che sieda al potè, il rendersi superiore a tutte le difficoltà, e l'accorrere con ogni sforzo in difesa della patria. Colui che costituito in alta dignità, nei pericoli estremi del suo paese, diserta dal posto, non è men reo di chi tenta allora salire al potere col favore dell'anarchia e delle popolari agitazioni. Nello stesso modo che le incertezze e le esitanze, e le scrupolose sofisticherie di una male intesa

legalità possono allora nuocere alla salute pubblica quanto un atto stesso di consumata ribellione.

All'appoggio di questi inconcussi principi di umana prudenza, il sottoscritto, mentre si reca ad onore partecipare coll'unita stampa¹ alle SS. LL. Illme la risoluzione del 29 del corr., non lascia di dichiarar loro francamente, che qualunque sia per apparire la gravità di un tale atto, egli è certo però, che desso venne dettato soltanto dalla suprema legge della salute pubblica, e perché il potere di cui lo scrivente e i suoi colleghi si trovano senza loro desiderio e volontà depositari venisse trasmesso, *salvi i diritti di chicchessia*, ad una rappresentanza di tutto lo Stato, formata dal libero suffragio della maggioranza de' cittadini.

Ecco la vera spiegazione, ch'Elleno daranno al decreto riguardante la convocazione di un'Assemblea Nazionale. Del resto affidato alla di Loro ben nota prudenza ed onestà, lo scrivente passa a ripetere alle SS. LL. i sensi dell'alta sua considerazione.

Delle SS. LL. Illme

Devmo Servitore
firm.: C. E. Muzzarelli

¹ È il susseguente 31.

31.

AI POPOLI DELLO STATO ROMANO

N. XXII A

Roma 29 Dicembre 1848

Dopo avere la Giunta di Stato in accordo col Ministro rivolta ogni sollecita cura per apprestare la Legge sulla convocazione dell'Assemblea generale dei Deputati del Popolo richiesta da tutto lo Stato, e comandata dalla gravità delle attuali politiche nostre condizioni, e per ottenere che venisse dai Consigli accolta e decretata, affinché un consenso universale desse un modo di Governo forte, ed uno che durasse contro l'urto minacciato delle divisioni, e della dissoluzione sociale, videro la Giunta e il Ministero perdute le cure loro, avvegnaché i Consigli deliberanti per mancanza di numero legale, non che approvarla, non giunsero neppure a discuterla. In questo mezzo sorgeva altro ostacolo colla rinunzia data dal Principe Senatore Corsini, per la quale restava priva la Giunta di un Membro.

D'altra parte incalzava più e più l'urgenza, e crescevano i pericoli ad ogni ora di indugio, a tal che il ritardare quel provvedimento che si presentava come unico mezzo di salute era un perdere lo Stato, e tradire la fiducia de' popoli. Il perché i Componenti il Ministero ed i rimasti della

Suprema Giunta videro che trovandosi essi al Potere, al cospetto di tanto pericolo, era debito Loro il farsi maggiori delle difficoltà, e promulgata immediatamente quella Legge, sostenere intanto provvisoriamente il peso del Governo fino alla Convocazione dell'Assemblea, integri lasciando i diritti di chicchessia. Qualunque legalità potesse mancare viene supplita dalla suprema Legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce.

Il Popolo non può rimanere senza un Governo; Un popolo, che vuole deliberare intorno ad Esso non può non ascoltarsi; Laonde noi provvedendo provvisoriamente a quello, e secondando questa concorde volontà dei Popoli cediamo all'impero d'una necessità per la salute universale.

Perciò condotti da questa suprema Legge proseguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica coll'incombere ciascuno alle funzioni dei nostri Ministeri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccede le speciali facultà di ciascuno.

E cominciando dall'atto il più urgente ed importante, cioè dalla convocazione della invocata Assemblea generale

Decretiamo ed ordiniamo quanto segue

Visti gl'indirizzi e le manifestazioni della Capitale, non meno che di tutte le Provincie dello Stato.

Vista la nota presentata dalla Suprema Giunta di Stato al Ministero, e dal Ministero comunicata alla Camera de' deputati.

Considerando che nel pericolo di una divisione fra le Provincie, o di una dissoluzione sociale, ed anche nel bisogno imperioso di accorrere con ogni sollecitudine e vigore alle strettezze della Finanza, la suprema legge della salute pubblica comanda di convocare la Nazione, affinché col mezzo di una fedele ed universale rappresentanza, munita di tutti i poteri, manifesti la sua volontà, e prenda necessarj provvedimenti.

Art. 1. È convocata in Roma un'Assemblea nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano.

Art. 2. L'oggetto della medesima è di prender tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.

Art. 3. I Collegi Elettorali sono convocati il dì 21 Gennaro prossimo per eleggere i rappresentanti del popolo all'Assemblea Nazionale.

Art. 4. L'Elezione avrà per base la popolazione.

Art. 5. Il numero dei Rappresentanti sarà di duecento.

Art. 6. Essi saranno ripartiti fra i Circondarii Elettorali attualmente esistenti in ragione di due per ciascuno dei medesimi.

Art. 7. Il suffragio sarà diretto e universale.

Art. 8. Sono Elettori tutti i cittadini dello Stato di anni 21 compiti, che vi risiedono da un anno e non sono privati, o sospesi dai loro diritti civili per una disposizione giudiziaria.

Art. 9. Sono eleggibili tutti i medesimi, se giungono all'età di anni 25 compiti.

Art. 10. Gli Elettori voteranno tutti al Capo-luogo del Circondario Elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi quanti sono i Rappresentanti che dovrà nominare la Provincia intera.

Art. 11. Lo scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato Rappresentante del Popolo se non riunisce almeno cinquecento suffragi.

Art. 12. Ciascun Rappresentante del Popolo riceverà un'indennità di scudi due per giorno per tutta la durata della Sessione. Questa indennità non si potrà rinunziare.

Art. 13. Una istruzione del Governo regolerà tutte le altre particolarità della esecuzione del presente Decreto.

Art. 14. L'Assemblea Nazionale si aprirà in Roma il giorno 5 febbrajo prossimo.

Art. 15. Il presente Decreto sarà immediatamente trasmesso in tutte le Provincie e pubblicato ed affisso in tutti i Comuni dello Stato.

F. Camerata - G. Galletti
Firmati: C. E. Muzzarelli - C. Armellini
F. Galeotti - L. Mariani
P. Sterbini - P. Campello

32.

ALL'ILLMO SIG. V. GIOBERTI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. SARDA - TORINO

N. XXIV

Torino 8 Gennaro 1849

Sig. Ministro

Nel sottoporre alla S. E. Ill.ma alcune osservazioni¹ relative al *Progetto* di Costituente che si compiacque comunicarci² crediamo d'interpretare

fedelmente i sensi del nostro Governo e di servire in pari tempo ai più generali interessi della nazione.

Abbiamo fiducia ch'Essa dotata com'è d'animo eminentemente Italiano e di mente acuta e profonda troverà giuste le addotte considerazioni e vorrà presso le medesime divenire prontamente alla definitiva conclusione delle iniziate trattative.

In attesa perciò del suo pregiato riscontro la preghiamo di accettare le nuove testimonianze della nostra venerazione ed ossequio³.

Di V. S. Illma

Dmi Obbmi Servitori
Gl'incaricati speciali
Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Sono quelle che costituiscono il seguente documento 33.

² Documento 26.

³ Questa lettera, col seguente documento 33, sono pubblicate nell'appendice XXVI, pp. 176-178 di QUAZZA G., *La questione Romana nel 1848-49*, Modena, Soc. Tip. Mod., 1947 (nota di E. V. P.).

33.

CONSIDERAZIONI DEGL'INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO, INTORNO AL PROGETTO DI COSTITUENTE COMUNICATE LORO DAL SIG. MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

N. XXV

Senza intendere i sottoscritti di entrare in tutti i particolari della redazione del Progetto di Costituente proposto dal Ministero di Sardegna, si fermano sopra un capo speciale dello stesso Progetto colle seguenti considerazioni, l'effettiva accettazione delle quali per parte del Gabinetto di S. M. Sarda credono essenziale prima di condursi a concordati finali.

Analizzando con semplicità l'Art. II° del mentovato Progetto risulta,

1° che nel primo Stadio della Costituente il Governo sardo, ossia (nell'attuale difetto dei Corpi Legislativi) il Gabinetto di S. M. sceglierebbe i Deputati;

2° ch'essi Deputati, *rappresentanti per tal modo unicamente il Gabinetto Piemontese*, sarebbero in numero di rapporto colla Popolazione;

3° che, per questa, volendosi a base il Regno dell'Alta Italia, (art. 1°) i Deputati con tal rapporto supererebbero del doppio il compless-

sivo numero dei rappresentanti dello Stato Romano e del Granducato di Toscana.

Prese a calcolo le presenti circostanze e in vista della suprema utilità che dalla prestezza nella conclusione del Trattato può derivare, non rimane pei sottoscritti d'insormontabile ostacolo la elezione dei Deputati del Piemonte per fatto del solo Gabinetto Sardo; né che il solo Governo Piemontese, concertato alle rispettive Consulte o chi per esse, assuma l'intera responsabilità del modo con che siano rappresentate le provincie Italiane occupate dallo Straniero.

Ma però, che i deputati in quella guisa eletti pel Piemonte e per le Provincie occupate dallo straniero abbiano a computarsi in proporzione della popolazione non può per l'enunciato nei §§ 1 e 2 riconoscersi né equo né prudente.

La preponderanza del Governo Sardo così nel primo Stadio sproporzionata riescirebbe, da rendere illusoria la rappresentanza degli altri due Stati, e dicasi pure presso che il simile quella di tutti gli Stati Italiani quando ancor tutti, qual bramasi, convenissero nella Costituente in discorso.

Imperocché, quasi la metà dell'intera famiglia Italiana computandosi annoverata nel Regno dell'Alta Italia, si comprende senza necessità di sviluppo come i Deputati eletti con quel rapporto e compatti nelle loro opinioni pel principio da cui derivano in ogni e qualunque caso formerebbero di per sé la maggioranza assoluta.

Non dichiareranno i sottoscritti se ciò fosse un bene od un male, non esporranno essi se credano utile che il principio Italiano si concentri più intorno ad un punto che ad un altro; pensano solo che si adombrerebbero le Popolazioni e il senso personale tuttor vivo de' singoli Stati, tanto più che esclusivamente da un Gabinetto, fuori d'ogni altro più o meno universale concorso popolare, le nomine dei Deputati per quel modo derivano.

Il rapporto colle Popolazioni sta quando il suffragio delle stesse elegga i propri rappresentanti, e però giusto e conveniente si riconosce l'Art. V° pel secondo Stadio. Ma quando il solo Governo provvede alla cosa, la personalità degli Stati (unicamente serbandosi coll'uguaglianza de' Rappresentanti) è quella che è giusta ed opportuna, non lasciando sospettare degli effetti della preponderanza costante di uno sugli altri Stati.

Vano e pericoloso sarebbe il dissimulare che i Popoli nelle presenti commozioni pur troppo non accordano una pienezza, ed una costanza di fiducia ai propri Governi, dal che nasce in questi il difetto di quella potente forza morale che, se necessaria è sempre, indispensabile torna per sostenere una guerra là dove è a ricavarci tutto per l'entusiasmo di popoli dalla loro fede verso i Governi, e dalla cordiale loro accettazione de' patti federali coordinati.

Non ignora certo in ispecie il Governo di S. M. quanto a più ardenti ma pur leali zelatori della Indipendenza d'Italia fu nella passata guerra cagione di amarezze, e quindi d'alte recriminazioni, e di danni gravissimi il sospetto, non veramente discreto di soverchia ambizione, e di particolari mire nel Governo Piemontese, al che sebbene a torto, pur gran parte si pretendea di assegnare delle sventure funestamente patite.

Le quali cose appunto da chi ama il vero bene d'Italia ed ha sinceramente a cuore la gloria e l'entità della generosa Casa de' Savoia devonsi al presente considerare per ripararvi, non facendo per lievi cose e per troppo stringere, che un Patto, ideato a fondere in un solo e grande e fruttifero pensiero tutti i partiti che miseramente ne scindono, addivenga esso medesimo scintilla di un incendio maggiore.

Senza più dilungarsi concludono pertanto i sottoscritti, e per gli adottati motivi, ed in ossequio ancora delle norme segnate loro dal proprio Governo, che il numero di Deputati pel primo Stadio abbia da essere uguale per ciascuno degli Stati contraenti la *Costituente Italiana*.

Dopo le fatte avvertenze resta un altro punto nel Progetto anzidetto su cui cade di recare qui pure alcuna brevissima riflessione.

È detto nell'Art. VI° che *riservato sia ai singoli stati, e pel rispettivo loro interesse parziale la facoltà di avere esercito, flotta, tesoro e rappresentanza diplomatica all'estero*.

Sulla così esplicita inclusione di un tale inciso i sottoscritti non sanno essere pacifici, perché scorgono tutt'altro che opportunità nella dettagliata dichiarazione surriferita. Compennata come n'è l'idea nel senso ampio e generale della parola *Autonomia* per l'interno degli Stati consecrata nel I° Articolo del Progetto, forse non a torto paventano che il palesar troppe cure né più lievi particolari di tutela per la individualità degli Stati, più che giovare, nuoca dando vantaggio a partiti, e logorando sempre più a Governi quella fiducia che certo le loro intenzioni pienissima meritare si debbano. Eperò concludono sul proposito per la eliminazione del citato inciso. Accettate dal Ministero Piemontese le richieste modificazioni al Progetto, sarà lieve intendersi per finali definitivi accordi i quali si lusingano i sottoscritti che possano esser prestati quanto è nei lor desideri e quanto la salute della Patria consiglia.

Gl'Incaricati speciali del Gov. Romano
Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

Ministero degli Affari Esteri

N.º 9909

Signori

Questo Governo per mio mezzo vi accredita presso il
Governo di S. M. Sarda, come Incumbenti Straordinari per educazione
e istruzione la Commissione Confederativa sulla base della mia
Proposta a stampa, e conforme alle istruzioni che troverete
inviolate nell'istesso foglio.

Questo Governo confida nel vostro patriottismo, nella
vostre sagacità, e nella vostra prudenza.

Vi attesto i sentimenti della mia ossequiosa stima

Roma 17. Dicembre 1868.

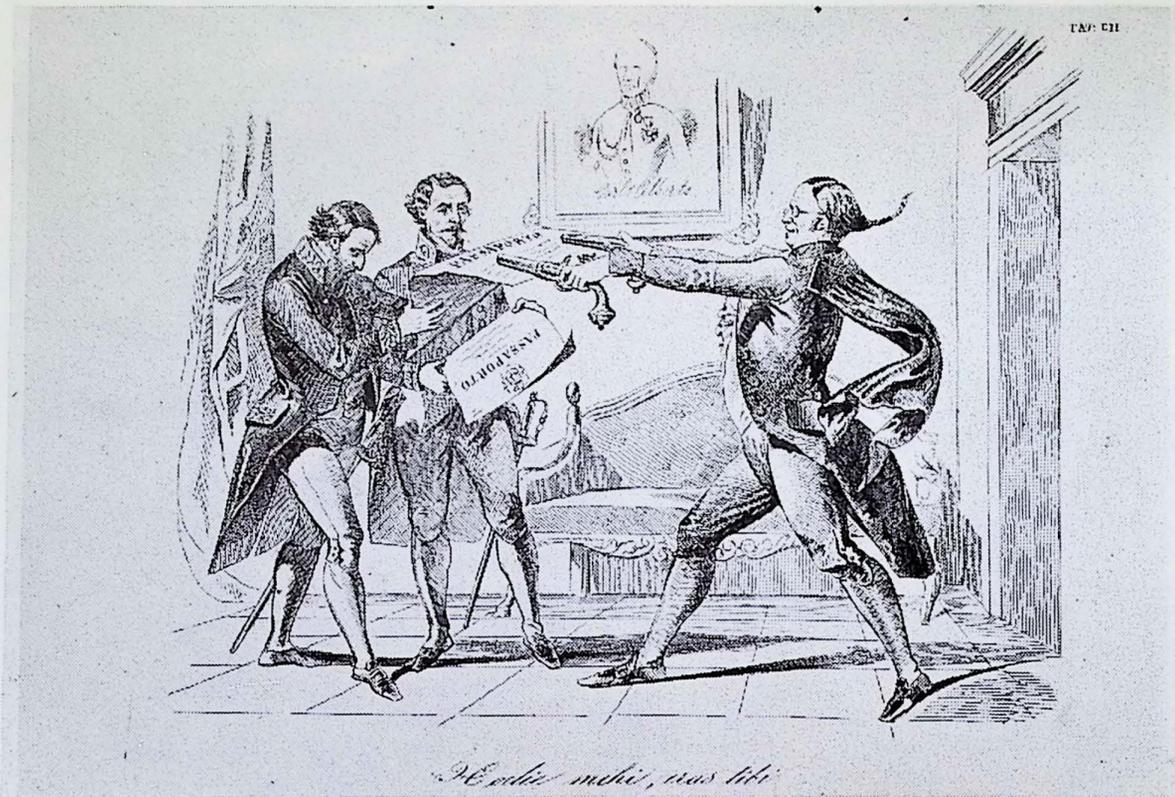
Luigi Muriani

Sign. Michele Pinto
e Leopoldo Spini

TAV. I - Lettera di accreditalmento a M. Pinto e L. Spini in qualità di incaricati presso il Governo Sardo.



Tav. II - Incisione dal *Don Pirlone a Roma* di Michelangelo Pinto (vol. I, fig. LXXX).



Tav. III - Incisione dal *Don Pirlone a Roma* di Michelangelo Pinto (vol. II, fig. CII).



Gioberti. Non vogliono perni al cadavere ed io pattaio loro il bronco

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
 INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
 PRESSO IL GOVERNO SARDO - TORINO

N. XXVI

Roma, 2 Gennajo 1849

Signori

Ho ricevuto i loro rapporti distinti coi numeri di protocollo 2, 3, 4¹. Sono in debito di esternar loro tutta la mia soddisfazione per lo zelo e per la prudenza con cui Elleno cercano di compiere il loro incarico e di attenersi alle ricevute istruzioni.

Ne' miei dispacci antecedenti, che saranno loro pervenuti, ho già dato conto per loro norma ed istruzione de' cambiamenti governativi che qui si sono successivamente effettuati. Ora compiego copia di un indirizzo confidenziale e riservato² a cod. Sig. Ministro delle relazioni estere che potrà servir loro di speciale istruzioni nelle conferenze ch'Elleno avranno col medesimo.

Riguardo alle trattative della Costituente Confederativa mi riporto sempre alle istruzioni del mio antecessore. Elleno potranno proseguire nel prudente sistema di conciliazione, di cui mi hanno dettagliatamente informato ne' Loro dispacci, persistendo nel giudizio che più che le larghezze della Costituente del Montanelli possono rendersi inapplicabili le restrizioni soverchie del Gioberti.

Passo intanto a confermar loro il mio distinto ossequio.

Dmo Servitore
 firm.: C. E. Muzzarelli

¹ Si riferisce ai precedenti documenti 16. - 17. - 18.

² È il seguente documento 35.

ALL'ILLMO SIG. VINCENZO GIOBERTI
 PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI E MINISTRO DELLE
 RELAZIONI ESTERE DEL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. XXVI A
 Confidenziale e riservato
 Copia

Roma 2 del 1849

Sig. Presidente e Ministro

Se mi rivolgo a Lei direttamente in un affare che lo avrei potuto por-

tare a di Lei cognizione anche col mezzo de' nostri Incaricati speciali in Torino, Ella deve attribuirlo a quella fiducia che mi è ispirata e dalla di Lei bontà e dall'amore ch'Ella porta alle cose nostre.

Il Sig. Conte della Minerva, che jeri mi favori, si compiacque trattenermi con ragioni che disse appoggiate dalla rispettabile di Lei autorità, sull'imperiosa necessità in cui è questo Governo di piegare a un partito di conciliazione per agevolare il ritorno del S. Padre, prima che lo straniero abbia a trovar motivo di por piede in questo Stato. Come io sono di questa necessità non meno penetrato di V. S. Illma, così mi affretto a richiamare la di Lei attenzione e pel contegno fin qui tenuto da questo Governo, e pel contegno che da altri si è tenuto altrove, per decidere con sicurezza da quale delle due parti derivino i maggiori ostacoli e le maggiori difficoltà.

Questo Governo nelle diverse modificazioni subite dopo la partenza dell'Augusto nostro Sovrano lungi dall'aver ommessi mezzi moderati e conciliativi potrebbe dirsi piuttosto che dopo li abbia adoperati sino allo scrupolo e quando per esso era maggiore e più forte il pericolo. La giustificazione di questo contegno del Governo risplende chiarissima ne' suoi atti, che già sono di pubblica ragione. Ella non ignorerà certo che il S. Padre con suo biglietto autografo al Marchese Sacchetti al momento di partire ebbe raccomandata a tutti i Ministri la sicurezza del paese. Finché i Ministri stessi lo hanno potuto non hanno certo mancato di farsi forti di un tale mandato di fiducia, governando lo Stato in nome del legittimo Sovrano e con tutta la coscienza del diritto e della legalità. Sopraggiunse intanto la prima protesta di Sua Santità: il Ministero, cui non riguardava direttamente quella protesta, con dignitosa calma rimase al suo posto. La Commissione Governativa, che secondo quell'atto di protesta avrebbe dovuto assumere la reggenza dello Stato, si sciolse prima d'essere attuata, attesa la immediata partenza dalla Capitale di alcuni fra i membri che la dovevano comporre. I due Consigli deliberanti, sia perché quell'atto apparve loro lesivo dello Statuto, sia perché, per la premessa circostanza dell'allontanamento dei Membri della Commissione, si riconobbe inapplicabile alle gravi urgenze dello Stato, decretarono l'invio di alcuni messaggi al Sovrano per invitarlo a far ritorno ne' suoi Stati, e confermarono puranco il Ministero nell'esercizio dei poteri che ad essi erano devoluti dallo Statuto. Ma i Messaggi furono respinti al confine del regno Napolitano; e intorno alle gravi urgenze del paese, fu risposto che già vi si era provveduto colla nomina di una Commissione Governativa. I Consigli deliberanti allora di pieno accordo col Ministero, e fermi nel giudizio di dovere conservare l'integrità del Governo Costituzionale del Sommo Pontefice, pensarono di provvedere al momentaneo difetto del terzo potere colla nomina di una provvisoria Giunta di Stato che sarebbe cessata dal suo provvisorio esercizio, appena il Sovrano avesse in modo legittimo ed efficace

provveduto al pieno adempimento dello Statuto. Se non che le oscillazioni che dovevano naturalmente derivare da tali continue modificazioni governative per una parte e per altra parte il contegno equivoco e provocante di chi in Gaeta esercita influenze ne' consigli del Sovrano, avevano già dato potente sviluppo e in Roma e nelle Provincie alle teorie degli ardentosi e alla politica di chi vuole per sempre decaduto il Pontefice dalla sua temporale Sovranità. Questo Governo impotente allora a far fronte a tale e tanto torrente coll'arma di una legalità già vacillante, ebbe ricorso ad altro espediente più utile ed opportuno, a quello cioè della suprema legge di salute pubblica, tentando con ogni sforzo di salvare lo Stato dalle divisioni politiche e dall'anarchia, e di impedire una maggiore infrazione della Sovranità Pontificia. L'Assemblea nazionale imposta dalla preindicata necessità può per se stessa risolversi e si risolverà senza dubbio, in una solenne conferma dei diritti costituzionali del Santo Padre. Che tali sieno le viste e le speranze di questo Governo, consta ancora dalla dichiarazione emessa al Corpo Diplomatico con nota, di cui mi reco a dovere trasmetterle copia.

Dopo questa succinta e fedele esposizione, io chieggo a S. V. se poteva attendersi maggiore spirito di conciliazione da chi era qui costretto di governare all'appoggio di una legalità prima ammessa e di poi combattuta da due partiti ugualmente perniciosi e intolleranti.

Io non posso né debbo qui farmi giudice della condotta del Santo Padre che io venero per dovere, ed anco per principî e per naturale inclinazione. Gli atti pubblicati in Gaeta saranno già noti a quest'ora a V. S. Illma. Una seconda protesta dichiara *sacrileghi* tutti gli atti posteriori al 16 di Novembre, fra quali pure si comprendono quelli che per fine di salute pubblica i Ministri eseguirono a stretti termini dello stesso autografo di S. Santità al Marchese Sacchetti. E quale sarebbe mai la induzione necessaria di tale contegno, se non che questa, che in Gaeta vi è pur troppo chi abusando della pura e immacolata coscienza del Santo Padre, sparge infernali influenze onde qui sia reso impossibile un governo moderato e conciliativo, ed abbia invece pieno effetto una totale e desolante anarchia per aprire così ed agevolare la via allo Straniero? La calma che si è fortunatamente conservata in questi Stati dopo la partenza del Sovrano, lungi dall'esserci pegno di fiducia appo i Consiglieri del Sommo Pontefice in Gaeta, non è pur troppo che un oggetto di confusione e di sdegno per essi.

In sì grave e pericoloso stato di cose Ella comprenderà che senza cominciare dal rendere moderate e conciliative le influenze di Gaeta, non sarà mai possibile l'ottenere una composizione quale è richiesta dai di Lei voti e dai bisogni di tutta l'Italia. Io sarò ben fortunato se questa mia confidenziale e franca sincerazione procurerà a me e al Governo che ho

l'onore di rappresentare l'ajuto dei di lei lumi, dell'altissima di Lei prudenza e di tutti quegli uffici ch'Ella può efficacemente esercitare, sia in Gaeta, che presso i Gabinetti che o hanno già offerta o stanno per offrire la loro mediazione al Sovrano Pontefice.

In questa consolante fiducia passo all'onore di confermarmi colla più alta considerazione.

Firm.: Muzzarelli

36.

A SUA ECCELLENZA RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 9-XXVII

Torino 9 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

L'aggradimento che l'E. V. Rma ne' suoi pregiati dispacci del 30 Dicembre cad. e 2 Gennaio corrente degna mostrare per quanto da noi si viene operando a fine di raggiungere lo scopo di nostra missione, stimiamo noi un'incoraggiamento a far meglio più che un'elogio al già fatto e le ne attestiamo anzi tutto la nostra viva riconoscenza.

L'annessa copia (lett. A)¹ della nota da noi rimessa al Sig. Ministro Gioberti circa il suo *Progetto di Costituente* darà conto alla E. V. delle ragioni per le quali tentiamo mostrare a questo Governo la necessità di convenire appieno nelle nostre idee sollecitandolo con lettera di accompagnamento a non ritardare l'ultimazione delle trattative. Intanto abbiamo procurato che dalla Legazione Toscana si facessero al proprio Governo premurose istanze perché quello ancora, concedendo più larghe facoltà a suoi rappresentanti in Torino, facilitasse la conclusione definitiva.

E perché potrebbe per avventura supporre nel ministero Toscano uno scusabile desiderio di vedere stretti anzi tutto i patti fra Roma e Torino per lasciare a noi tutta intiera la responsabilità di quelle restrizioni che al Piemonte piacesse di porre come indispensabili condizioni alla Costituente Italiana, così adoprammo in ciò sommo riguardo e cercando di togliere questo vantaggio che innanzi a sguardo men penetrante la Toscana prenderebbe su noi, insistemmo perché essa prima come la più lontana dall'accettare le condizioni proposte dal Piemonte si concordasse con quello lasciando argomentare che gli estremi originalmente enunciati dal Monta-

nelli non formerebbero ostacolo per noi quando venissero dal Piemonte accettati. E ci è luogo a sperare che mercè le pratiche usate, la fiducia guadagnata nell'animo del Commend. Martini, la cordiale affezione dei Signori Romeo, e la benevola disposizione del Marchese Nerli tutti egualmente cooperanti con noi alla pronta e pratica attuazione della Costituente Italiana, non sarà lungi l'adesione franca e piena del Gabinetto Toscano.

Mentre però ci occupiamo in tal guisa a non isvantaggiare la nostra posizione, non intendiamo perder di vista per secondarie cagioni l'oggetto principale e nobilissimo. Che anzi ad ogni prima circostanza che facesse stimarci dannoso un ritardo non ci saranno queste riflessioni di ostacolo ad assentire per nostra parte al trattato.

Le conferenze che abbiamo poi col. Sig. Gioberti tendono sempre a provare quanto prudente e ragionevole sia stata la condotta del nostro Governo in questi ultimi momenti, e quanto giusti ed inevitabili quegli estremi cui fu forza di giungere, per gran ventura senza disordine e senza sangue.

Simili idee basate sulla vera esposizione dei fatti cerchiamo di far penetrare in tutte le persone che avviciniamo, e udimmo negli scorsi giorni con somma nostra soddisfazione il Ministro di Francia¹ convenire con noi esser stato assai gran danno per Roma che gli avvenimenti in Lei con tanta rapidità succeduti siano stati così svisati al di fuori e che il difetto de' suoi rappresentanti all'estero, non abbia dato luogo alla verità di brillare in tutta la pienezza del suo splendore.

La stampa periodica liberale di Torino ha mostrato per noi tutta la simpatia, e la *Concordia* giornale che nella sua indipendenza, sostenendo il Ministero professa larghi democratici principj, e cui noi non siamo né ignoti né estranei, narrando le cose di Roma ne sviluppò in molti successivi articoli le vere cause, apprezzando al loro giusto valore i fatti e ponendoli sotto il vero punto di vista.

Siamo dunque ben fortunati di avere in ciò presentito i desiderj della E. V. e d'esserci trovati in perfetto accordo colle idee ch'Ella enunciava ne' suoi precitati Dispacci.

Lo stato del paese è qui soddisfacente e tranquillo, e ad onta delle mene attive e potenti di un partito eminentemente aristocratico si hanno fondati motivi per fidare che le nuove elezioni saranno nella grande maggioranza in senso veramente liberale e nazionale.

Per la guerra si fa mostra di molti preparativi e se suonano vere alcune voci che Radetzki voglia il primo riprendere le ostilità si tornerà in campo a momenti.

Per norma della E. V. rimettiamo qui unita (Lett. B) copia del foglio

¹ Jean Jacques Baron de Pelet (nota di E. V. P.).

di trattative passate a Firenze tra il Ministro Sig. Montanelli e l'incaricato Sig. Rossellini² intanto che attendendo ossequiati riscontri dalla E. V. col rispetto il più profondo passiamo a raffermarci.

Della E. V. Rma

Umi Dmi

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ È il precedente documento 33.

² È il seguente documento 37. (Leggi Rosellini. Nota di E. V. P.).

37.

FOGLIO DI TRATTATIVE FRA IL MINISTERO TOSCANO
E IL SIG. ROSSELLINI¹ INCARICATO DI PIEMONTE
PASSATE A FIRENZE E COMUNICATE AGLI INCARICATI
DI ROMA A TORINO DALLA LEGAZIONE TOSCANA

N. XXIII

1°. Un patto è necessario fra i due Governi.

2°. Non è ammessa nissuna transazione col nemico, e la guerra d'indipendenza non potrà cessare che colla cacciata dello straniero al di là dai confini d'Italia.

3°. Per togliere ogni diffidenza e rendere più nazionale e più efficace che sia possibile la guerra, i due Governi si accordano nel riconoscere la necessità di convocare una Costituente Italiana.

4°. Fintanto ché non sia consumato il fatto della cacciata dello Straniero e che tutte le parti d'Italia non possano avere i loro rappresentanti all'Assemblea, la Costituente non potrà emettere atti di sovranità che ne' limiti del mandato rimessole dagli Stati.

5°. Le attribuzioni comprese nei limiti del mandato non potranno essere che le seguenti

(A) Stabilire i contingenti in uomini, armi, e denari da doversi contribuire dai due Stati contraenti.

(B) Nominare i supremi comandanti dell'armata italiana.

(C) Suscitare ed organizzare a nome d'Italia e con tutti i mezzi rivoluzionari la guerra d'insurrezione.

(D) Adoperare ogni sforzo per condurre alla guerra d'Indipendenza quei Governi che vi ripugnino.

(E) Oltre a queste attribuzioni la Costituente potrà essere investita da altre, che, di comune accordo potranno dichiararsi.

6°. La Costituente non potrà uscire dalle attribuzioni che le sono conferite dagli Stati. Qualora ne uscisse in modo da recare nocumento anziché vantaggio alla guerra d'Indipendenza, i Governi non si terranno vincolati dalle sue decisioni e potranno discioglierla.

7°. Le decisioni della Costituente saranno obbligatorie per i Governi finché si terranno nei limiti segnati di sopra.

8°. Se per possibili eventualità la guerra dovesse rompersi prima che la Costituente vi avesse provveduto, i due Governi si obbligano di prestare il contingente di per il Piemonte, e di per la Toscana.

9°. Verificandosi il caso suddetto prima della convocazione della Costituente, le Truppe Toscane seguiranno necessariamente gli ordini del Capo Supremo dell'armata Sarda.

Esauriti i precitati argomenti sui quali si rimase di pieno accordo, la questione comincia ad aggirarsi sulla Costituente del secondo Stadio, ma non potè esser definita.

¹ Leggi Rosellini (nota di E. V. P.).

38.

AI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRÉSSO IL GOVERNO SARDO - TORINO

N. XXX

Roma 6 Gennajo 1849

Signori

Ho ricevuti i loro fogli d'ufficio NN. 5 e 6¹ non che la lettera a me privatamente diretta. Sia per questa che per quelli debbo ripeter loro nuove e più vive proteste di animo grato e di piena soddisfazione.

Attenderò dalla loro premura l'ultimatum de' cotesto Ministro degli affari esteri riguardo il nostro progetto di Costituente Confederativa per sottoporlo poi al Consiglio dei Ministri e indi trasmetter loro analoghe istruzioni.

Sta bene ch'Elleno si adoperino pel franco ed esplicito riconoscimento del nostro ordine politico di cose, e riguardo a ciò spero che non tornerà più inutile il mio riservato ufficio al Sig. Ministro Gioberti, di cui già fu loro trasmessa copia².

Le notizie che ci pervengono dalle provincie sono di una natura la più consolante. Anche nella Capitale si gode di perfetta tranquillità.

Approfitto pure di quest'incontro per rinnovare alle Signorie Loro i sensi della mia distinta e sincera stima.

Dmo Servitore
Firm.: C. E. Muzzarelli

¹ Si riferisce ai precedenti documenti 20. e 22.

² È il riferito documento 35.

39.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Riservata

AI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. MAESTÀ SARDA - TORINO

N. XXXI

Roma li 6 Gennajo 1849

Illmi Signori

Dopo aver firmato il foglio che qui unisco e che porta la stessa data del presente ¹, mi è pervenuto l'ufficio riservato delle SS. LL. in data del 1° del corrente N. 7 accompagnatorio di tre allegati A B C ². La strettezza di tempo non mi permette se non di accusarne il ricevimento. Rimetto quindi ad altro corriere l'invio di quelle istruzioni, che da me e da miei Colleghi si crederanno opportune.

In questo momento l'Incaricato di Sardegna ³ mi ha favorito un piego del suo Governo, che conteneva il dispaccio che in copia invio alle SS. LL. ⁴. Elleno prenderanno di tale dispaccio grave e matura cognizione, indi con tutta riservatezza, e colla maggiore destrezza possibile tenteranno d'indagare in proposito le *vere* intenzioni di cotesto Governo. Senza lasciar scorgere di aver avuta cognizione del dispaccio, potranno invece entrare in argomento, prendendo motivo da voci sparse, oppure dalla notizia, che costà senza dubbio dovrà correre dell'invio di truppe Piemontesi negli Stati Romani. Elleno saranno poi solleciti di comunicarmi riservatamente tutti quei particolari, che avranno potuto raccogliere, insieme al loro giudizio in proposito.

Convinto di tutto il loro zelo ed accorgimento passo di nuovo a ripetermi.

Delle SS. LL.

Dmo Servo
firm.: C. E. Muzzarelli

¹ È il precedente documento 38.

² Si allude ai documenti 28. - 23. - 25. - 26.

³ Ferdinando Pio Rosellini (nota di E. V. P.).

⁴ È il seguente documento 40.

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

A SUA ECCELLENZA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI IN ROMA

N. XXXI A

Copia

Torino 1 Gennaio 1849

Illmo Sig. Presidente!

Alcuni giorni fa spedì a V. S. Illma il Sig. Avvto Berghini Deputato per esporle il pericolo di una sorpresa dal canto degli Austriaci nella Romagna, e conseguentemente pregarla, che un presidio di soldati Piemontesi potesse occupare all'occorrenza qualche posto opportuno nella detta provincia.

Ora il pericolo è accresciuto, e se l'invio del presidio avesse solo luogo dopo il ritorno del Sig. Berghini, potrebb'essere troppo tardo.

Ho dato perciò l'ordine che i soldati si mettano subito in cammino, passando per la Toscana, e perciò prego V. S. Illma, se gradisce la domanda ed è disposta a consentirla, a spedir gli ordini opportuni alle autorità di Bologna. Il Presidio Piemontese non occuperà certamente alcun posto negli Stati Ecclesiastici senza l'espressa autorizzazione del Governo Romano. Le spese del vitto, delle munizioni, del trattenimento saranno tutte a nostro carico. La disciplina sarà rigorosamente osservata, e i Superiori del drappello s'intenderanno a questo effetto colle Autorità locali. Passato il pericolo il presidio verrà ritirato. Non occorre che aggiunga alcuna protesta sulla lealtà della offerta, e alcuna scusa sulla celerità della esecuzione come quella, che viene determinata e necessitata dalle circostanze.

Ella può aver per garante l'onore di S. M. il Re di Sardegna e del suo Governo, che la nostra domanda è suggerita unicamente dal comune interesse della indipendenza italiana, e che l'adempimento di essa non darà luogo ad alcuna sorte di sospetto e di querela.

Gradisca, Illmo Signore, i sensi di alta stima con cui mi dico.

Di V. S. Illma

Dmo Servitore
Firm.: Gioberti

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
 PRESID. DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
 E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - TORINO

N. 10-XXXII

Torino 12 Gennajo 1849

Eccellenza Rma

Mentre ci prepariamo a ragguagliare dettagliatamente l'E. V. Rma delle lunghe e complicate conferenze avute da ultimo col Sig. Ministro Gioberti, e a riscontrare con precisione di notizie i pregiati dispacci della E. V. in data 6 Gennajo corrente¹, ci facciamo debito di rimetterle copia² degli articoli modificati dal Montanelli sul *Progetto di Costituente* proposto dal Gioberti, quali ci sono stati confidenzialmente comunicati dai Signori Rappresentanti Toscani.

Ci è grato con ciò riconoscere in parte avverate le nostre previsioni vedendo il Governo del Granduca facilitare volentieri gli accordi col Ministero di Piemonte, nel quale però vediamo pur troppo tutt'altro che desiderio uguale di sollecita conclusione.

Profittiamo di questa circostanza per rinnovare alla E. V. i sensi del profondo nostro ossequio rassegnandoci.

Della E. V. Rma

Dmi Obbmi ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Si allude ai documenti precedenti 38. - 39.

² È il documento 42.

N. XXIX

Copia

1°.

I Governi dello Stato Romano, del Granducato di Toscana e del Regno dell'alta Italia stabiliscono di convocare un'Assemblea Costituente, la quale valga,

Nel primo Stadio a propugnare e raggiungere la indipendenza assoluta dallo Straniero.

Nel secondo Stadio ad assicurare la libertà dell'Italia nel modo il più conforme all'indole e alle tradizioni della Nazione.

2°.

Nel primo Stadio ogni stato manderà all'Assemblea Costituente un numero di rappresentanti da determinarsi d'accordo fra i tre Governi in proporzione della rispettiva popolazione.

Questi rappresentanti saranno eletti dal rispettivo Governo nel modo che ciascuno dei Governi medesimi reputerà più opportuno.

Il Governo dell'Alta Italia si concerterà all'uopo colla Consulta Lombarda, e colla Consulta Veneta *o chi per essa*.

3°.

Nel detto primo stadio l'Assemblea si occuperà unicamente

(a) di quanto riflette ai mezzi della guerra pel conseguimento dello scopo cioè dell'indipendenza assoluta.

(b) di determinare qual numero di rappresentanti abbia da mandare ciascuno Stato al secondo Stadio dell'Assemblea, il qual numero sarà però proporzionale alla rispettiva popolazione degli Stati.

(c) di stabilire il luogo nel quale si radunerà l'Assemblea nel secondo Stadio.

4°.

Il Secondo Stadio comincerà appena finita la guerra, quando tutta possa inviare i suoi rappresentanti.

5°.

Pel secondo Stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente quel numero di rappresentanti che sarà stato determinato come alla lettera *b* dell'Art. 3°.

Questi rappresentanti dovranno essere eletti col suffragio universale.

6°.

Sarà in facoltà degli Stati di mandare alla Costituente del secondo Stadio i loro rappresentanti, sia con mandato libero sia colla prescrizione che l'autonomia loro particolare debba essere rispettata.

La limitazione però non potrà giungere ad impedire i seguenti risultati.

(a) Composizione di un Congresso legislativo e di un potere esecutivo centrale permanente.

(b) Elezione popolare del Congresso legislativo.

(c) Nomina del potere esecutivo responsabile per mezzo del Congresso legislativo.

7°.

La Costituente nel primo Stadio sarà radunata in Roma pel secondo sarà convocata in quel luogo che l'Assemblea nel primo Stadio avrà stabilito.

8°.

Se un altro Stato, o Stati, d'Italia vogliono aderire alla Costituente saranno ammessi all'Assemblea sotto le condizioni espresse nei precedenti articoli.

43.

A SUA ECCELLENZA RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 11-XXXIII

Riservata

Torino 12 Gennajo 1849

Eccellenza Rma

Dal semplice rapporto delle ultime conferenze avute col Sig. Ministro delle relazioni estere che sottoponiamo alla E. V. Rma, potrà Ella giudicare pienamente da quali sensi sia animato questo Gabinetto e quanto arduo sia l'incarico che a noi resta affidato.

Al primo vederci il Sig. Ministro dopo comunicatagli la nota di cui fu rimessa copia all'E. V. col dispaccio N. 9¹ del 9 Gennaro corr. incominciò congratulandosi con noi per vedere condotta la cosa a termini tali da doverne seguire un pieno accordo, mentre per l'articolo che riguardava il numero dei Deputati nel primo Stadio della *Costituente*, egli avrebbe volentieri ceduto ai nostri ragionevoli desiderj assegnandolo anche in proporzione uguale a ciascuno degli Stati contraenti. Per l'altro in cui si faceva così esplicitamente parola della flotta, dell'esercito, e della Rappresentanza diplomatica all'Estero si sarebbero di concerto trovate altre frasi e per la redazione dello schema questo si concorderebbe in modo da riuscire di soddisfazione reciproca.

Tutto ciò, egli aggiunse, ci avrebbe quanto prima ripetuto in iscritto riscontrando il nostro foglio ed esprimendoci in pari tempo la sua fiducia di essere fra brevissimo anche colla Toscana in conciliativi concerti.

Ringraziato il Ministro delle facilitazioni mostrate e nel desiderio di affrettare al possibile la conclusione del trattato non tardammo di fargli sentire quanto sollecita la prevedevamo stando nei termini da esso indicati. Si fu allora che con nostro rammarico ma non certo con sorpresa (e i recenti nostri avvisi all'E. V. ne testimoniano) si fece a dire assai chiaramente che mentre Egli col mezzo d'Inviati straordinari a Gaeta offriva la mediazione del Piemonte a Sua Santità per conciliare le differenze coi popoli degli Stati Romani, sapeva dolersi il Pontefice che il Governo di S. M. Sarda trattasse col *Governo di fatto* che siede in Roma, ed aver egli, il Gioberti scritto ai Rappresentanti del Piemonte che accertassero il S. Padre essere queste trattative meramente officiose, e l'assicurassero che la *Confederazione* non sarebbe fatta se prima non fosse risolta la vertenza Romana.

Continuò il Ministro aggiungendo com'era voce da lui creduta non senza qualche fondamento che 10 o 20 mila Spagnoli venissero colle armi a restituire il Pontefice sul trono. Per ciò voler egli sempre più insistere perché una mediazione Piemontese avesse luogo. Esser nell'animo suo che sulla quistione della *guerra d'indipendenza*, e della *Costituente federativa*, quando ferma continuasse l'opposizione del Pontefice, dovesse transigersi e cedere alla volontà di quello tanto più quanto che di poco o niun vantaggio riuscirebbe alla Causa Italiana l'ajuto degli *Stati Ecclesiastici*, dalle cui milizie non potrebbesi trarre profitto che dopo il corso di vari mesi, e quando o il *Piemonte di per se solo* avrebbe potuto scacciare gli Austriaci, o un sussidio straniero avesse coadjuvato più utilmente alla impresa. Sulle rappresentanze diplomatiche all'Estero che potea consigliarsi al S. Padre fossero queste sostenute insieme e da Ecclesiastici e da laici assegnando a ciascuno le diverse attribuzioni con appositi e distinti articoli, e seguendo in ciò la mente da esso Gioberti accennata già dal defunto Ministro Sig. Rossi quando ambedue come privati cittadini soggiornavano in Roma. Per ciò poi che riguarda la sicurezza della persona di Pio IX non trovava il Ministero di Carlo Alberto miglior espediente che offrirgli una *Guardia* di soldati Piemontesi i quali facendosi a tutelare la inviolabilità del Principe garantissero del pari (notisi) le libertà dei popoli.

A questo rimarchevole dissenso non si mancò per noi di rispondere che meglio di qualunque straniera Potenza riconoscevamo adatto un Governo Italiano qual è il Piemonte pei modi di una conciliazione fra il Pontefice e i popoli dello Stato Romano e facevam voti perché l'esito corrispondesse al desiderio del vero bene della Patria comune. Non esser d'altronde noi per prestare fede all'intervento spagnuolo, e rifuggirci il pensiero dal credere che l'anima del Pontefice ricusatasi a cooperare per la causa dell'Indipendenza italiana onde non vedere spargere sangue cristiano, toleri non solo ma consenta che si versi il sangue de' suoi primogeniti figli.

Non rinvenirsi poi a nostro avviso in ciò giusto motivo per sospendere la conclusione del patto federale, patto da cui dipende in gran parte la sorte definitiva d'Italia e che non istimavamo perciò né utile né conveniente il ricusare il sussidio militare degli Stati Romani per parte del Piemonte, mentre la fiducia esternata di bastare da solo all'impresa desta in noi sentimento di ammirazione pel coraggio e per la fermezza di cui fa mostra, ma non ci sembra questa basata sulle norme direttrici di una saggia e prudente condotta. Ed omettendo di considerare quanto amaro sarebbe pei popoli delle Romane provincie il vedere respinto o compresso in loro il sentimento di nazionalità e d'indipendenza che ogni Governo Italiano ha l'obbligo di sviluppare al possibile, si desterebbe in loro un doloroso dubbio che il rifiuto più che altro muovesse da non curanza e dispregio. Dello sperato soccorso straniero in cui tanto ci sembrò fidare il Gioberti, sia pei possibili risultati della mediazione sia per sussidio di truppe, noi toccammo quanto bastò per rammentare al Ministro le tristi e recenti prove dell'interesse *vero e leale* che le nazioni estere nutrano per l'Italia, e come non sia né decoroso né giusto per essa l'invocare aiuto straniero nell'atto stesso che si ricusa il braccio dei figli. In sul distinguere le attribuzioni nei rapporti diplomatici all'estero fra ecclesiastici e laici esser noi perfettamente dell'avviso del Sig. Gioberti, e sorprenderci che il Sig. Rossi il quale ne aveva comune ad esso l'idea non avesse pur tentato di attuarla durante il suo Ministero. Non ci potea poi non maravigliare altamente come possa pur suppersi che il S. P. garantito, nel caso, non solo dalla inviolabilità del Principe, ma dal carattere Sacro che riveste il Pontefice non si creda sicuro in mezzo ai suoi figli e che circondato da armi non sue abbia a regnare in Roma. Questo oltraggioso dubbio mal soffrirebbero i popoli del nostro Stato e più ci pungerebbe il dolore che i fratelli Piemontesi tratti in inganno essi medesimi dagl'inganni de' comuni nemici giudicassero così falsamente e credessero doverne imporre colle armi quell'amore e quel rispetto che non v'ha fra noi un solo che dal profondo del cuore non professi *alla dignità del Pontefice*.

Dopo queste brevi risposte si scese da noi destramente a parlare del desiderio altra volta confidenzialmente esternatoci dal Gioberti di occupare con truppe Piemontesi qualche posizione nelle Romagne per assicurarsi contro un colpo di mano degli austriaci, desiderio palesato anche in pari tempo al Ministero Toscano. Si dispiaceva il Gioberti che da dispacci pervenutigli da Roma risultasse una sinistra interpretazione data dal Ministro Sterbini a quella domanda mossa unicamente, assicurava, dal desiderio di bene comune. Ora noi intertenendoci a lungo su questo argomento a fine di esplorare l'animo suo ci offrimmo di scriverne al nostro Governo per chiarirlo sulle vere intenzioni del Piemonte. Intanto apprendemmo dalla bocca stessa del Ministro com'Egli abbia avanzata la domanda e richie-

sto l'assenso tanto del Governo attuale di Roma, quanto del Pontefice ritenuto a Gaeta, il che provocò da noi qualche riflesso sulla equivoca posizione in cui si troverebbe questo Governo quando delle due *Autorità* interpellate l'una annuisse, dissentendo l'altra. A ciò non potè nascondere, alquanto confuso il Gioberti, che non trovava al momento adeguata soluzione, ma aveva dovuto contenersi in tal guisa per non compromettere il Ministero Sardo in faccia alle possibili evenienze dello Stato Romano. Rispondendo ora alla domanda che in proposito della richiesta occupazione si degna farne l'E. V. nella sua riservata del 6 Gennajo corr., e permettendoci solo d'interloquire in si delicata materia sopra esplicito invito diremo non credere noi che vi possa essere ragionevole timore che la occupazione di qualche punto strategico negli Stati Romani abbia un fine secondario ed ascoso; ma non pertanto al doppio oggetto di completamente rassicurarsi e d'impedire con ogni mezzo al Piemonte di recedere dall'atto federativo, potrebbe forse il Governo Romano far sentire di volentieri condiscendere alle brame del Gabinetto Sardo tostoché sarà strétto il Patto della *Costituente Italiana*.

E ciò tanto più troveremmo conveniente in quanto che è a nostra notizia, simile presso a poco essere stata la risposta data in proposito dal Ministero Toscano sopra domanda pressoché somigliante.

In fine raccogliendo i molti e svariati discorsi del Gioberti, e confrontandoli colle cautelate parole del nostro Nunzio che nelle recenti visite fattegli ha tenuto con noi un contegno gentile sempre e cortesissimo, ma assai più riservato che nei primi giorni, non è difficile scorgere che sia nella quistione generale Italiana, sia nella quistione Italo-romana, la politica dell'attuale Gabinetto è ben diversa da quella, che caldeggiavano i deputati della opposizione prima che salissero al potere, e che tutt'altro aveva luogo ad aspettarsi da loro.

Ad onta di tutto ciò non ci ristiamo dall'opera e non appena il Ministero ci comunicherà d'ufficio la sua risposta la riscontreremo con tal nota ragionata in cui riassumendo e sviluppando quanto di sopra abbiam detto si tenterà di ribattere i discorsi del Sig. Gioberti e d'indurlo all'immediato compimento dell'atto federale, perché la Costituente si convochi e la Causa Santa d'Italia innanzi tutto trionfi.

Dato discarico in siffatta guisa di quanto è seguito fino a questo punto, non mancheremo di partecipare all'E. V. ciò che successivamente sarà per derivarne, mentre con profondo ossequio passiamo a rassegnarci.

Della E. V. Rma

Dmi ecc. ecc.

Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Si riferisce ai precedenti documenti 33. - 36.

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI
I SIGNORI SPINI E PINTO
Fuori¹ INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PENSIONE SVIZZERA

N. XXXIV

Entro²

Torino 12 Gennajo 1849

Illustrissimi Signori

Egli è con vero piacere che lessi la nota degli 8 di questo di cui le SS. Vostre mi onorarono³. Imperocché dalle osservazioni contenute raccolgo che noi siamo d'accordo intorno ai punti principali, e che le differenze non riguardano che gli accessori. Ora per questa parte Elle troveranno nel Governo Piemontese la maggiore condiscendenza possibile. Così verbigratia (per toccare i punti da loro notati) niente ripugna che nel primo periodo della Costituente il numero dei rappresentanti dei varî Stati venga determinato non già da quello degli abitanti, ma con altro genere di proporzione, come sarebbe verbigratia quello delle Provincie, Legazioni o altre divisioni amministrative e territoriali. Mi pare che questo modo di proporzione sia il più rispondente allo scopo della Confederazione e della Lega, come quelle che non possono essere bene intese se non si ha riguardo alle varie ripartizioni dei singoli Stati e alle loro condizioni particolari.

Tuttavia esponendo alle SS. Vostre questo pensiero non lo do come articolo definitivo; giacché lo ripeto il Governo Piemontese è disposto a qualunque condiscendenza purché sieno salvi gli articoli fondamentali.

Rispetto all'Articolo sesto debbo loro dichiarare che io m'indussi a specificare nel detto modo i vari capi dell'autonomia italiani per discipare gli scrupoli di molti in questo proposito; giacché una delle cause per cui le prime pratiche della Confederazione andarono a monte fu appunto il sospetto che l'Autonomia loro potesse riceverne nocumento. Né il dire semplicemente che l'Autonomia dei singoli Stati sarà intatta, basta ad assicurare questi scrupolosi essendo tal voce generalissima e potendo aver varî sensi. Mi pare adunque che la specificazione da me fatta non dovrebbe essere lasciata indietro; ma quanto al modo di esprimerla, io mi rapporto di buon grado alla sapienza delle Signorie Vostre.

Gradiscano le Signorie Vostre i sensi della mia più alta e più sincera osservanza.

Firm.: Gioberti

¹ Di carattere del Sig. Gioberti con suggello ministeriale.

² Carattere ignoto.

³ Documenti 32 e 33 (nota di E. V. P.).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
 INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
 PRESSO IL GOVERNO SARDO - TORINO

N. XXXV

Roma 8 Gennajo 1849

Illmi Signori

Mi valgo della opportunità di un Corriere Inglese, che deve transitare per Torino, onde trasmettere alle SS. LL. Illme copia di un dispaccio al Sig. Gioberti¹ insieme al dispaccio stesso ch'Elleno avranno la premura di recapitare.

La risoluzione del Consiglio di Ministri intorno la proposta del Sig. Gioberti è quale potevasi richiedere migliore dall'interesse del nostro Governo, e dalla convenienza che pur deve essere rispettata, quando in ispecie si tratta con uomini del carattere di un Gioberti. Spero che il Gioberti stesso nella tanta sua saggezza farà ragione ai motivi da noi posti in campo non per rifiutare la sua offerta, ma sibbene per renderla a noi più proficua e meno pericolosa.

Tanto in Roma che nelle provincie continua la tranquillità e l'adesione della immensa maggioranza dei veri liberali all'attuale ordine di cose. Qualche tentativo reazionario è stato fatto per eccitare nel volgo ignorante un pazzo fanatismo religioso, ma ciò è rimasto senza effetto, poiché la stessa plebe romana sa ora troppo bene distinguere gl'interessi dello Stato da quelli della Chiesa. Elleno procurino pure, che intorno questa importante verità siano costì bene illuminati, e il Governo, e la stampa e il Pubblico.

Rimetto ad altro ordinario il tener proposito della Costituente.

Passo co' soliti sensi a riprotestarmi.

Delle SS. LL. Illme.

P. S. Non avendo fatto in tempo a preparare la presente pel Corriere inglese, che è già partito, la invio a mezzo del corso ordinario di posta.

Dmo Servo
 firm.: C. E. Muzzarelli

¹ È il seguente documento 46.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Copia

AL SIG. VINCENZO GIOBERTI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. SARDA - TORINO

N. XXXV A

Roma 7 Gennajo. 1849

Sig. Presidente Ministro

Ieri sera il Sig. Conte della Minerva mi ebbe onorato di un dispaccio di V. S. Illma in data del 1° del corre. col quale dispaccio la S. V. Illma portava a mia cognizione che un drappello di truppa sarda passando per la Toscana sarebbe in breve a disposizione di questo Governo per occupare all'occorrenza qualche posto opportuno nella Provincia di Bologna.

Io non mancai tosto di convocare il Consiglio dei Ministri per sottoporre alla discussione e deliberazione del medesimo questa importante comunicazione.

Senza dire a V. S. Illma che tutti i Ministri concordemente fecero eco alle assicurazioni ch'Ella ne porge a nome di S. M. e di cotesto Governo, assicurazioni che sono superflue quando vengono da un tanto Italiano qual'è la S. V. Illma: senza dir ciò, ripeto, debbo invece richiamare al prudente giudizio di V. S. sulle seguenti considerazioni, che sono il risultato della tornata del Consiglio.

Un presidio piemontese negli Stati Romani, senza dare agli stati medesimi un potente ed efficace ajuto, potrebbe invece ed esporre questo Governo ai maliziosi commenti dei faziosi con pericolo della sicurezza interna, e dar pretesto ad altro Governo limitrofo d'invadere la terra Romana. Il Governo Romano d'altronde ha già posta e pone tutta la cura in presidiare le provincie della Romagna e quando fossero riprese le ostilità contro l'Austria, il Governo Sardo e il Romano potrebbero sempre concordarsi fra loro per respingere il comune nemico, mediante l'attuazione della già proposta Costituente Confederativa.

Ma siccome a qualunque pericoloso ed impreveduto evento sarebbe di sommo vantaggio l'avere in pronto un rinforzo di quel Governo che dà tante ed indubitte guarentigie della sua lealtà, così il Consiglio dei Ministri per mio mezzo porge preghiera a V. S. Illma onde voglia ordinare che l'offerta presidio rimanga ai confini del nostro Stato per esser pronto ad entrare, quando fatalmente fosse palese e sicuro il pericolo, e ciò sempre coerentemente alle condizioni da Lei proposte nel prosequiato di Lei dispaccio.

A nome dello stesso Consiglio io non debbo tralasciare di porgerle

vive azioni di grazia, assicurandola che di tanta di Lei premura questo Governo tiene debito incancellabile di gratitudine e di riconoscenza.

Passo frattanto all'alto onore di rinnovarle le proteste della mia più distinta considerazione.

Di V. S. Illma

Dmo ecc.
firm.: C. E. Muzzarelli

47.

A SUA ECCELLENZA RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 12-XXXVI

Torino 14 Gennajo 1849

Eccellenza Rma

Il dispaccio diretto al Ministro Sig. Gioberti pervenutoci jeri insieme al foglio della E. V. Rma, in data 8 Gennaro and.¹ fu da noi immediatamente recapitato. Nel leggere la copia unitavi ci riuscì gratissimo lo scorgere che la deliberazione del Consiglio dei Ministri intorno la proposta del Sig. Gioberti coincideva alla lettera col parere da noi esternato nel proposito alla E. V. nell'ultimo riservato ufficio N. 11² del 12 corre.

Il Ministro presa cognizione del dispaccio e mostratosi soddisfatto della determinazione del nostro Governo e delle ragioni che a quello lo avevano indotto ci incaricò di ringraziarlo intanto a suo nome mentre si sarebbe affrettato di rispondere direttamente e d'ufficio. Soggiunse però che era pel momento cessato il pericolo né accennar più le minacce dell'armata austriaca verso i punti indicati.

Portato quindi il discorso intorno ad altri oggetti ci rese noto il Sig. Ministro che pervenutagli positiva notizia d'essere l'intervento armato Spagnuolo negli Stati Romani deliberato a Gaeta, egli da buono e leale italiano che siede a capo di un Ministero liberale e geloso anzi tutto della dignità e dell'indipendenza Nazionale aveva creduto suo debito di protestare immediatamente e nei modi i più franchi ed energici in nome del Governo di S. M. il Re di Sardegna contro qualunque armata intervento straniera negli Stati Romani. Aver inoltre invitato il Governo Toscano a secondare il suo esempio, e aver fiducia presso assicurazioni datene dai rappresentanti che altri Gabinetti stranieri non mancherebbero di fare altrettanto. Per l'onore della nostra nazione, per l'interesse generale d'Italia, e per quello speciale e immediato dello Stato Romano mentre furono da noi fatte congratulazioni e ringraziamenti al Presidente del Consiglio

e caldo invito a continuare in questa generosa e franca condotta, si domandò, a fine principalmente di esplorare in proposito l'animo suo, perché non credeva egli, in appoggio della emessa protesta, di far veleggiare nelle acque di Civitavecchia qualche legno da guerra della flotta Sarda. Questo, rifletteva il Gioberti, non poter prendere sopra di sé il Consiglio dei Ministri senza l'assenso esplicito di S. Maestà, la quale, non indottavi ancora da assoluta necessità, temeva con questa mostra di muover dubbio nell'animo del Pontefice di ostili intenzioni verso la sua persona.

Intanto da taluni si va asseverando che sotto il velo dell'intervento di Spagna è celata la Russia la quale all'occorrenza somministrerebbe e denaro e materiale da guerra, perché sotto la bandiera di S. M. Cattolica le armi dell'autocrate portassero la guerra nella Sede della Cattolica Religione. Altro pretesto alle navi spagnuole di recarsi nei nostri mari porgerebbe secondo le notizie che riceviamo la quistione Siculo-Napolitana.

La stretta parentela e rinversibilità della Corona di Napoli ai regnanti di Spagna darebbe motivo a questo d'intervenire in favore del Re Ferdinando e così la spedizione si vestirebbe di un doppio colore. Non occorre certo di aggiungere alla E. V. le riflessioni che vi soggiungono, essere cioè onninamente improbabile che la Francia e l'Inghilterra permettano d'immissiarsi sotto mentite forme in così importanti quistioni d'Italia al Colosso del Nord che già da tanto tempo ambisce una diretta e preponderante azione su Lei, azione contrastatagli sempre dai Governi di S. James e delle Tuilleries.

Dopo queste comunicazioni lusingandoci di rimetterle quanto prima copia di una Nota che indirizziamo al Ministro Gioberti passiamo all'onore di professarci.

Della E. V. Rma

Dmi Obbmi Servitori
Firmati: Pinto e Spini

¹ Documenti 45. - 46.

² Si riferisce al precedente documento 43.

48.

ALL'ILLMO SIG. VINCENZO GIOBERTI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. SARDA - TORINO

N. XXXVII

Torino 14 Gennaio 1849

Illmo Signore

Onorati dal pregiato dispaccio che la S. V. Illma ne inviava alla data

del 12 Gennaio corrente¹ non possiamo che altamente congratularci nello scorgere dal tenore di quello essere pressoché raggiunta la meta di nostra missione.

Acconsentendo di fatti il Ministero del Piemonte alle varianti da noi proposte nelle considerazioni accompagnate alla S. V. Illma con foglio degli 8 corrente² non resta ormai che intendersi sulle modalità di redazione, per le quali assicurati come siamo di rinvenire da parte della S. V. Illma tutta la desiderabile condiscendenza non sarà né lungo né difficile il concordarsi.

È a questo fine ci permettiamo di pregarla a stabilire un giorno e un'ora che più le convenga perché recandoci noi presso la S. V. Illma possa a tavolino determinarsi la redazione dei brevi articoli e segnarsi il patto federale a cui, scambiate qui le firme, non manchi per l'attuazione che la sanzione definitiva del Governo Romano.

In attesa di che ci rechiamo intanto ad onore di raffermarci.

Della S. V. Illma

Dmi Obbmi Servitori
Firm.: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ È il documento 44.

² Documenti 32. - 33.

49.

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

AGLI ILLMI SIG.I SIG.I PRON. COLMI
I SIGNORI PINTO E SPINI
INVIATI STRAORDINARI DEL GOVERNO ROMANO
ALLA PENSIONE SVIZZERA (GIOBERTI)

N. XXXVIII

Torino 14 Gennajo 1849

Illustrissimi Signori

Conforme al concerto preso jeri con Vostre Signorie Illustrissime mi reco ad onore di trasmettere Loro una copia della mia Nota¹ risponsiva a quella del Revdmo Monsignor Muzzarelli, il cui originale parte con questo Corriere alla volta di Roma sotto l'indirizzo del Sig. Presidente del Consiglio.

Gradiscano Illustrissimi Signori, i sensi della mia alta considerazione.

Firmato: Gioberti

¹ È il seguente documento 50.

AL REVERENDMO MONSIGNOR MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO DEGLI ESTERI - ROMA

Copia

Torino il 14 Gennaio 1849

Monsignore

Ho ricevuto il pregiatmo foglio di V. S. Rma del 7 corrente¹, ed ho ivi veduto con vero piacere, che il Consiglio dei Ministri, sì degnamente da Lei presieduto abbia reso giustizia ai sentimenti di lealtà, ed alle mire di fare cosa utile agli Stati Pontifici, epperchè grata ad un tempo a S. V., con riconoscere dagli uni e dalle altre unicamente l'offerta che noi abbiamo fatta al Governo di diritto di Gaeta, ed a quello di fatto di Roma, d'invviare un corpo di dieci o dodici mila uomini di truppe Piemontesi per difendere la Romagna dall'invasione Austriaca, allorquando notizie qua giunte recavano che Radetski voleva colà improvvisamente tentare un colpo di mano.

Era pure questa offerta consentanea agli ultimi amichevoli rapporti, che legano i due Stati nel comune interesse dell'indipendenza dallo Straniero, ed alle filiali ossequiose proferte, che S. M. si fece mai sempre un dovere di rassegnare al S. Padre.

Ma ora quel rumore d'improvvisa invasione austriaca o della Toscana, o della Romagna è cessato; epperchè più non esiste al momento il motivo della da noi proferta spedizione di truppe.

Tuttavia ove mai quel pericolo nuovamente si presentasse, questo R. Governo sempre disposto a dar prove delle franche e leali sue disposizioni per la difesa dei Pontifici Domini, s'ascriverebbe a dovere di rinnovare al Governo di diritto a Gaeta, ed a quello di fatto a Roma le medesime sue offerte, pronto a mandarle tostamente ad esecuzione.

Ma frattanto nella cotanto dolorosa condizione delle cose di Roma vieppiù viva esser debbe la brama di tutti i veri e generosi Italiani di veder presto ritornare il Santo Padre in mezzo ai suoi figli, poichè questa infausta separazione non può a meno che accrescere la recrudescenza cagionata negli animi e porgere troppe occasioni favorevoli al comune nostro nemico di profittarne sommamente a danno dei Romani non solo, ma di tutta la causa Italiana eziandio.

Il Re ed il suo Governo sono altamente penetrati della grande importanza e dell'urgenza che cessi un così malaugurato stato di cose col ritorno del Pontefice in Roma, che ci pare l'unico mezzo efficace.

S. M. come ben sa la S. V. Rma offerse a tale effetto direttamente al Papa la sua mediazione, ed il suo Governo non omise giammai alcuna

officiosa sua interposizione presso quello di Roma per cooperare al conseguimento di uno scopo cotanto desiderabile.

Noi pertanto ci lusinghiamo che questo sì grave negozio formerà sicuramente il principale oggetto delle illuminate cure di cotesto sapientissimo Consiglio, e dal canto nostro nulla tralasciamo d'intentato per comprovare che professandoci devotissimi figli del Sommo Pontefice, vogliamo pur essere degni fratelli dei Romani, come di tutti i veri Italiani.

Se la V. S. Rma potrà darmi qualche consolante notizia su quest'argomento, che tanto sta a cuore dell'Augusto mio Sovrano, e di noi tutti, l'assuro, che mi farà cosa sommamente grata.

V. S. Rma è senza dubbio informata che un gran numero di giovani, di spiriti fortemente Italiani, per sottrarsi alle smanie di Radetski, che li vorrebbe arruolare sotto le odiate sue bandiere, fuggono qua e là coll'ardente brama di combattere anzi contro di lui. Dei comitati generosi si sono stabiliti in varî siti, onde ricevere questi giovani sotto i vessilli Italiani. Nel foglio qui unito ² che venne a me diretto si esprime il desiderio, che anche nelle Legazioni più vicine ai paesi occupati dai Tedeschi venissero tai giovani accolti ed iscritti sotto le bandiere Pontificie. Io mi reputo in dovere d'inviare questo scritto alla S. V. per quel conto che nell'alta di lei saviezza stimerà di farne.

Godo intanto della nuova occasione per confermarle.

Firmato: Gioberti

¹ Documento 46.

² Il foglio di cui è parola non fu trasmesso agli inviati di Roma.

51.

A SUA E. RMA MONSIG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 13-XXXIX

Torino 16 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

Dalle annesse copie ¹ rileverà l'E. V. il tenore della Nota rimessaci dal Sig. Gioberti il 12 in replica alla nostra delli 8 corrente, e la risposta da noi inviatagli colla data del 14.

Fu nostro avviso di non dovere in essa che provocare apertamente una deliberazione finale del Gabinetto Sardo da cui chiaro apparisca quale sia la linea di condotta che senza ulteriori ambagi e dubbiezze si risolve

a seguire. La risposta che ne giungerà determinerà pure i sensi della ulteriore nostra corrispondenza con questo Ministero.

Il nominato Sig. Ministro ci comunicava jeri l'altro con gentile accompagnatoria, copia della nota trasmessa² alla E. V. Rma relativa alla decisione del Governo Romano sulla richiesta occupazione di qualche punto dello Stato per parte delle truppe Sarde, diretta a prevenire i possibili tentativi di Radetzki su quelle provincie. A noi non si appartiene di interloquire nelle opinioni esternate in quella Nota dal Ministro Gioberti relative alla quistione Italo-Romana ma siamo certi che la Commissione di Governo Provvisorio cui l'E. V. Rma meritamente presiede non tarderà a rispondervi con quella dignità e quella sapienza che ne ha fin qui dettato gli atti nella sua breve ma luminosa carriera.

Le consolanti notizie della tranquillità e calma perfetta che gode Roma e lo Stato, grazie alle solerti cure di cotesto Governo vengono per noi annunziate e propagate sia presso il Ministero, sia al giornalismo, sia nel pubblico.

La *Concordia* non cessa di render giustizia al generoso e nobile contegno del nostro popolo e quasi ogni giorno alcuna delle sue colonne è a questo speciale oggetto dedicata.

Nulla qui d'importante occorre pel momento di riferire alla S. V. Rma, cui ci gode potere intanto rinnovare l'espressione del nostro rispetto e del profondo ossequio.

Della E. V. Rma

Dmi Obbmi Servitori

Firm.: MICHELANGELO PINTO - LEOPOLDO SPINI

¹ Sono i documenti 44. - 48.

² Documenti 49. - 50.

52.

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI
I SIGNORI SPINI E PINTO - INVIATI STRAORDINARI
Fuori¹ DEL GOVERNO ROMANO PRESSO QUELLO DI SARDEGNA
TORINO - PENSIONE SVIZZERA

Entro²

N. XL

Torino 16 Gennaio 1849

Illustrissimi Signori

Dal riscontro delle Sig. Vostre³ ritraggo che il Governo Romano si

accorda sostanzialmente col nostro intorno all'idea della Costituente, e che per mettere in netto il nostro progetto altro più non si ricerca che la riconciliazione del popolo Romano col Santo Padre. Ma questa riconciliazione trova ora ostacoli fortissimi dal canto della diplomazia estera e della Corte di Gaeta. Il conchiudere per ora sarebbe inutile perché il Papa non farebbe buone le conclusioni. Sarebbe dannoso perché esaspererebbe esso Papa contro il Governo Piemontese senza nessun profitto per Roma, e renderebbe forse impossibile la confederazione stessa, quando il buon accordo tra il Pontefice e i suoi sudditi sia ripristinato.

D'altra parte nei colloqui passati e nei dispacci presentati alle SS. VV. Illustrissime, ebbi l'onore di dichiarare che sintanto che durava il dissidio tra Roma e il Papa, il Governo Piemontese non poteva trattare col Governo Romano e co' suoi rappresentanti se non *officiosamente*, considerandolo come Governo di fatto e non in altro modo. Questo procedere fu motivato così dai riguardi dovuti al Papa; come dal desiderio stesso di aprire una via alla riconciliazione, alla quale il Governo Piemontese non potrebbe cooperare se desse motivo di querela al Santo Padre. Ora stando così le cose le Signorie Vostre ben veggono che egli è presentemente impossibile il concludere nulla di definitivo col Governo Romano. Ci basti che siamo presentemente d'accordo, e che questo accordo produrrà i suoi frutti in un prossimo avvenire.

Colgo col piacere questa occasione per attestare alle Sig.^e Vostre Illustrissime i sensi della stima più alta, e della osservanza più singolare.

Firmat. Gioberti

¹ Di carattere del Sig. Gioberti.

² Carattere ignoto.

³ Si allude al documento 48.

53.

A SUA ECC. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 14-XXXXI

Torino 17 Gennaro 1849

Eccellenza Rma

Ci facciamo un dovere di trasmettere alla E. V. Rma copia del dispaccio inviatone jeri dal Sig. Ministro Gioberti ¹.

Intanto che noi prepariamo una ragionata ed energica nota di risposta

colla quale stimiamo direttamente interpretare la mente del nostro Governo passiamo all'onore di protestarci con tutto l'ossequio.

Dmi Obbmi Servitori
Firm.: MICHELANGELO PINTO - LEOPOLDO SPINI

¹ È il precedente documento 52.

54.¹

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO - TORINO

N. XLII

Roma 15 Gennaio 1849

Signori

È a mia cognizione che il Santo Padre non si mostra troppo disposto ad accogliere coi dovuti riguardi il Sig. Ministro Plenipotenziario Martini, atteso il sospetto che Egli ha che le Signorie Loro siano costì riconosciute con una qualifica diplomatica e come *Inviati* del Governo Romano. Prego le Signorie Loro a voler indagare con tutta quella prudente destrezza che è propria del Loro ingegno e della Loro abilità se ciò sussista realmente e se cotesto Governo Sardo sia stato oggetto di qualche reclamo diplomatico. In tale caso, siccome più di tutto a noi preme di non creare imbarazzi al Piemonte, in cui ora si confidano tutte le speranze d'Italia, prego le Signorie Loro a non tardare un solo istante di manifestare al Sig. Gioberti Ministro delle Relazioni Estere che il Governo Romano non affidò mai alle Signorie Loro se non un mandato e un incarico speciale, e che Elleno non hanno costì alcuna rappresentanza formale, né alcun carattere diplomatico, invitando il Sig. Gioberti stesso a prevalersi di questa spiegazione di fatto per evitare una sospensione di relazioni qualunque col Sommo Pontefice.

Elleno, senza che io insista ulteriormente, saranno abbastanza penetrati, della necessità somma di aderire alla mia proposta con tutta prudenza, e colla maggiore sollecitudine possibile, e passo quindi a rinnovar loro i sensi della distinta mia stima.

Dmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Vedi nota a p. 25 (nota di E. V. P.).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
 INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
 PRESSO IL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. XLIII

Roma 15 Gennaio 1849

Signori

Attendo sempre con premura il risultato dei loro caldi uffici interposti appo cotesto Governo di S. M. Sarda per conseguire qualche ulteriore larghezza nell'*ultimatum* della Costituente Confederativa. Il Governo Romano non è lontano dall'aderire alla proposta del Governo Sardo¹, ma si vorrebbe solo o che fosse fatta parola della indipendenza di Venezia, o almeno che non se ne parlasse in modo da escluderla per sempre. Dichiarando *espressamente* Venezia compresa nel Regno dell'Alta Italia, com'è scritto nell'*ultimatum* di cotesto Governo e precisamente nel 3° periodo dell'articolo 2°, si commette tale una impopolarità, che non può rendere accetta la nostra Costituente da un forte partito d'Italia. Sarebbe, secondo me, ottimo espediente il sopprimere per lo meno il paragrafo o meglio la frase riguardante Venezia. Così né Venezia né il Piemonte restano pregiudicati ne' loro diritti futuri, perocché se a guerra finita rimarrà Venezia uno Stato indipendente, potrà dessa allora accedere alla Costituente insieme agli altri Stati, come già è disposto nell'*ultimatum* (Art. IX); se poi in forza dell'atto di fusione addiverà una provincia del Regno dell'Alta Italia, in tal caso essa sarà compresa nella Costituente per via di fatto, né occorrerà certo di far valere una speciale dichiarazione del patto federale. Dunque il silenzio sopra Venezia è il temperamento suggerito dalla politica e dalla prudenza. Elleno cerchino di appoggiare con tutto il calore questi miei riflessi, che io affido al loro zelo e alla loro sperimentata saggezza.

Ho intanto il bene di rinnovar Loro i sensi del mio distinto ossequio, con cui mi rassegno.

Delle SS. LL.

Devmo Servo
 firmat: Borgatti Sostituto

¹ Documento 26.

A SUA ECC. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 15-XLV

Torino 21 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

Non senza dolorosa sorpresa leggiamo l'ossequiato dispaccio della E. V. Rma in data del 15 corrente ¹.

Le varie frasi che indirettamente suonano disapprovazione e forse rimprovero sul nostro operato, troviamo tanto più singolari in quanto che basate sopra un erroneo supporto. Non passò mai nella nostra mente l'ombra pur dell'idea di arrogarci titoli o rappresentanze che non ci si erano conferite, né ci siamo mai fatto lecito di voler essere gl'*Inviati* del Governo Romano. Le lettere di nostra nomina e quelle di credito presentate al Sig. Ministro Gioberti ² sino dal nostro giungere in Torino ci annunziavano quali *Incaricati straordinari del Governo Romano per la Costituente Italiana*. Questo titolo che finora l'E. V. ci conserva è il solo sotto il quale abbiamo desiderato di essere riconosciuti dal Governo di S. Maestà Sarda per l'oggetto della missione affidataci, come evidentemente risulta dal nostro richiamo al Gioberti in data del 31 Dicembre cad. e correlativo riscontro del giorno stesso ³. Essendo su queste basi e non altrimenti le intelligenze e i rapporti passati fin qui tra noi e il Sig. Ministro delle Relazioni Estere di S. Maestà Sarda, abbiamo stimato dispensarci dal fargliene apposita dichiarazione come la E. V. con tanto calore ci premurava, mentre in esso non cade né può cadere dubbio alcuno che *incarico* o *mandato* di altra natura fosse in pensiero nostro di sostenere se non quello *speciale* di cui sopra si è detto. Assai delicati e scrupolosi per non avvalorarci di qualifiche che non ci appartengano abbiam sempre fatto apprezzare al Sig. Ministro Gioberti la qualità di nostri discorsi *confidenziali* quando (sebbene autorizzatine dall'E. V. con appositi dispacci) erano per cose estranee alla *Costituente Italiana* e nel Gioberti non ha luogo a vincersi convinzione diversa.

Servano questi brevi chiarimenti a porre in piena luce il sin qui operato da noi e a rassicurare la E. V. Rma che per fatto nostro non si è in ciò creato alcun imbarazzo al Piemonte lo che rileverà pure dal rapporto che alla data di oggi stesso le inviamo ⁴.

Qualora poi nella sua profonda penetrazione stimasse conveniente l'E. V. Rma di richiamare dalla nostra qualifica, noi ci faremo un debito di rassegnarci immediatamente alle disposizioni del nostro Governo.

Preghiamo anzi l'E. V. Rma a volerci su ciò trasmettere pronte e precise istruzioni, in attesa delle quali rinnovando le proteste di nostra profonda stima ed ossequi abbiamo l'onore di rassegnarci.

Della E. V. Rma

Dmi Obbmi Servitori

Firm.: MICHELANGELO PINTO - LEOPOLDO SPINI

¹ Documento 54.

² Documenti 1. - 12.

³ Documenti 23. - 25.

⁴ È il seguente documento 57.

57.

A S. E. RMA MONSIG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 16-XLVI

Torino 21 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

Colle nostre considerazioni a questo Ministero sullo schema per la Costituente partecipate in copia all'E. V. Rma con disp. del 9 cad.¹ e coll'accettazione delle medesime già qui ottenuta rimane a nostro avviso pienamente esaurito l'ossequiato foglio del giorno 15 corrente² dacché serbatoci una modifica nella redazione del Progetto, e ben battute relativamente al 3° periodo del 2° Art. le frasi — *che il solo Governo Piemontese, concertato colle rispettive Consulte o chi per esse assuma l'intera responsabilità del modo con che siano rappresentate le Provincie Italiane occupate dallo straniero* — frasi non ad ozio ripetute anche in seguito — la quistione su Venezia era da noi vinta nel senso di mantenerne il silenzio.

Era ciò tutto che i nostri sforzi sull'oggetto poteano sortire argomentando per le pratiche fatte dalla Toscana in proposito che sia il massimo di quanto fosse dato ottenere.

Intanto poi che all'E. V. Rma separatamente per noi si replica all'altro foglio parimenti del 15³ con ufficio di questo medesimo giorno⁴ non trascuriamo qui di ragguagliarla su tutto ciò ch'è sì rispetto al foglio stesso, quanto su tutt'altro, utile e conveniente può essere al nostro Ministero di conoscere.

In un'ultima delle frequenti visite con cui siamo dal Ministero Gioberti onorati ci facea egli (jeri) conoscere come alle interpellanze fatteggi per parte della Corte di Gaeta sulla qualità dei rapporti che il Piemonte

mantenea col Governo Romano s'era affrettato di far sentire che tanto questi, quanto quelli avuti cogli *Incaricati speciali per la Costituente Italiana* erano d'indole meramente *officiosa*; e che però non potea menar buono che per sì fatti rapporti, si fosse dalla sud.^a Corte mal corrisposto agli uffici del Ministro Martini. Assegnava egli come speciale motivo del rancore mostrato dal S. Padre una risposta del Ministero Piemontese ad una circolare diretta a tutt'i Principi Italiani per domandare il loro soccorso, risposta con la quale i sentimenti del Re verso l'autorità del Pontefice erano ampiamente professati, ma dichiaravasi che il Governo di S. Maestà in quanto a materiali sussidi rimarrebbe neutrale per la quistione politica tra il Principe ed il Popolo.

Palesava il Gioberti che la minaccia fatta del richiamo del Nunzio⁵ poggiavasi all'idea di un esplicito riconoscimento dell'attuale Governo in Roma, e di relazioni *ufficiali*; e facea comprendere che ad allontanare ogni ombra di pretesto, sospese ancora pel momento le trattative *officiose* rispetto alla Costituente Italiana, se si prolungasse per parte di Gaeta la situazione presente avrebbe inviato una Nota a tutte le Potenze Europee dichiarando di riassumere gli *uffici* tutti col Governo Romano, l'interruzione dei quali non potersi a lungo protrarre senza gravissimo danno degli Interessi internazionali, e d'Italia.

Quest'ultima manifestazione determinata come confidenza individuale a noi era susseguita da parole che attestavano i riguardi con cui si piaceva il Governo Piemontese di riconoscere i convenienti modi da noi adoperati; e continuando il Ministro ne informava come l'Inghilterra e la Francia per rapporti d'Harcourt, ed assicurazioni d'Abercomb⁶ aderivano largamente al Piemonte nella quistione Romana, e riconoscevano per lo meno esagerate le pretensioni di Gaeta.

Presso ciò non tacea come le Potenze stesse avrebbero sostenuto le proteste fatte contro l'intervento Spagnuolo, ed a neutralizzarlo conoscere egli che erano diretti appunto gli affrettati marittimi preparativi di Tolone.

Mentre poi il Piemonte in questo nuovo pericolo di lesa indipendenza nazionale intendeva porsi in ogni possibile attitudine di forza (tanto più che alle replicate Note indirizzate alla Spagna s'era perfin risposto di essere un'utopia, un delirio il diritto di Nazionalità negli Italiani) così non avea trascurato di domandare alla Toscana una immediata alleanza offensiva e difensiva, alla quale era suo desiderio non destituito di speranze che la stessa Napoli si potesse accostare presso gli attivi maneggi quivi non interrottamente praticati.

Ricambiate da noi con espressioni di grato animo le dimostrazioni di confidenza e d'interesse che dalle riportate comunicazioni c'erano date, replicavamo al Sig. Ministro che penetrati de' prudenziali motivi dal medesimo addotti, non potevamo però risparmiarci dal trasmetterle qualche

considerazione sulla necessità di non indugiare il definitivo conchiudersi della Costituente Italiana, considerazioni già fattegi a voce e che intendevano ripetere in iscritto siccome all'E. V. Rma accennammo col nostro ufficio di 17 corrente ⁷.

Era tale nota appunto in spedizione quando ricevemmo il citato foglio del 15 ⁸; e nel dubbio di male interpretare l'idea politica del Ministero Romano col farla giungere, tanto più che quella pel momento non avrebbe altro risultato che di sola protesta, venne da noi trattenuta limitandoci ad una semplice accusa di ricevimento dell'ultimo dispaccio del Sig. Gioberti con dichiarazione di averne data parte al nostro Governo ⁹.

Ciò è tutto che fino ad oggi premurava di far conoscere all'E. V., ed interessandola a spiegarci nettamente il pensiero del Gabinetto sulle sue viste politiche, senza che non è possibile a noi di corrispondere alle intenzioni dello stesso pel bene della patria comune, profittiamo dell'incontro per rassegnarci con tutto l'ossequio.

Della E. V. Rma

Dmi Obbmi Servitori

Firm.: MICHELANGELO PINTO - LEOPOLDO SPINI

¹ Vedi documenti 33. - 36.

² Documento 55.

³ Documento 54.

⁴ Documento 56.

⁵ Antonio Benedetto Antonucci (nota di E. V. P.).

⁶ Leggi: Abercromby (Ralph, Ministro d'Inghilterra a Torino. Nota di E. V. P.).

⁷ Vedi documento 53.

⁸ Vedi documento 54.

⁹ Seguente documento 58.

58.¹

ALL'ILLMO SIG. VINCENZO GIOBERTI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI

E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA - TORINO
N. XLIV

Torino 21 Gennaio 1849

Sig. Presidente e Ministro

Nell'accusare i sottoscritti alla S. V. illma ricevimento dell'ossequiato foglio in data del 16 corrente mese non hanno pel momento che a dichiarare di averne data parte al Governo Romano.

Dopo ciò non rimane loro che accogliere con piacere l'incontro per ripeterle i sensi della profonda stima e considerazione colla quale si dicono

Dmi Obbmi Servitori

Firm.: MICHELANGELO PINTO - LEOPOLDO SPINI

¹ Cfr. QUAZZA, *op. cit.*, p. 55, nota 20 (nota di E. V. P.).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
 INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
 PRESSO S. MAESTÀ SARDA - TORINO

N. XLVII

Roma 17 Gennaio 1849

Illmi Signori

Affine di allontanare il sospetto, che lo Stato Romano, occupato del suo riordinamento interno abbia perduto di mira il gran concetto della Costituente Italiana, di cui già altri Stati, e la immensa maggioranza del popolo italiano stanno ora trattando col più caldo impegno, questa Commissione Provvisoria di Governo ha creduto suo indispensabile dovere di proclamare la Costituente Italiana, su quelli basi generali, che non si oppongono alle trattative in corso con gli altri Governi, e alle quali i Governi stessi non possono non pienamente acconsentire.

Elleno potranno intorno a ciò instruirsi sulla stessa proclamazione a stampa ¹ che mi reco ad onore di trasmetter loro e dare al Governo, presso al quale Elleno sono accreditate tutte quelle comunicazioni, che potessero per caso esser richieste.

Passo frattanto a rinnovare Loro i sensi del mio distinto ossequio.
 Delle Sig.^o Loro Illme

Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Vedi il seguente documento 60.

LA COMMISSIONE PROVVISORIA DI GOVERNO
 DELLO STATO ROMANO A TUTTI I POPOLI ITALIANI

Roma 16 Gennajo 1849

L'oggetto della convocazione di una Assemblea Nazionale dello Stato Romano, lo disse solennemente la Legge che la decretò, fu di prendere tutte quelle deliberazioni che avrebbe giudicate opportune per determinare i modi di dare *un regolare, compiuto e stabile ordinamento* alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta o della maggior parte della popolazione.

Queste parole devono essere una verità: una grande ed una intiera verità.

L'ordinamento di uno Stato non si limita ai rapporti interni, molto meno lo potrebbe essere per l'Italia in questi momenti decisivi de' suoi destini. È giunta l'ora che dessa non sia più un nome geografico, ma una Nazione, una Patria comune, un tutto di cui niuna parte possa isolarsi e separarsi dall'altra. Come dunque l'Assemblea che rappresenta il nostro Stato, il cuore, il centro della medesima, potrebbe essere un corpo straniero, diverso da quello che deve formarne la rappresentanza ed il contingente sociale nella grande Costituente universale Italiana? Voce dello stesso Popolo, risultato dello stesso Suffragio di tutti i cittadini, munita dello stesso Mandato non potrebbe essere che unica; e due Assemblee o simultanee o successive sarebbero non solo una complicazione, ma un vero mostro politico.

Dichiara quindi e proclama la Commissione Provvisoria di Governo, che l'Assemblea Nazionale dello Stato romano riunisce altresì l'attribuzione e il carattere di ITALIANA per quella parte che corrispondere deve al medesimo.

Romana ed Italiana, particolare e nazionale insieme, non avrà altrimenti il carattere di una parziale e locale rappresentanza; ma quella solidarietà maestosa e gigantesca che formano Venticinque Milioni d'Italiani tutti uniti da un solo sentimento, quello di sviluppare in comune l'era del grande risorgimento. Questo carattere finirà di integrarla, di consolidarla e di renderla inespugnabile a tutte le mene ed a tutte le aggressioni da qualunque parte esse muovano, di qualunque prestigio cerchino armarsi per ricacciarla nella ignominia dell'antica sua nullità.

Come però i dugento Rappresentanti che la compongono, proporzionalmente al resto d'Italia, sarebbero un numero troppo elevato per seder tutti in un Parlamento Italiano, e come altronde il principio essenziale del Suffragio diretto ed universale non deve ricevere la minima deroga, una parte dei suoi Deputati sarà quella che sederà a formare l'Alta Rappresentanza Italiana.

Italiani! La nostra unione finalmente non è più un voto. Roma, che voi presceglieste per sua sede, l'ha già attuata per parte sua. Essa ebbe la gloria e il coraggio di proclamare ed applicare la prima, il principio del Suffragio diretto ed universale fra noi. Roma avrà posata la prima pietra dell'edificio che riunirà in un concetto, in una vita, in una nazione, i diversi Popoli di questa bella parte, di quest'antica regina di Europa:
L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA.

C. E. Muzzarelli - C. Armellini
F. Galeotti - L. Mariani
P. Sterbini - P. Campello

A SUA ECCELLENZA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 17-XLVIII

Torino 23 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

Ricevuto appena il pregiato dispaccio della E. V. Reverendis. portante la data del 17 corrente Gennaio¹ ci recammo dal Sig. Ministro Gioberti per comunicargli in via confidenziale l'atto di proclamazione della *Costituente Italiana* emanato in Roma dalla Commissione Provisoria di Governo, rilasciandogli la stampa istessa che la E. V. Rma ne rimetteva².

Ci partecipava il Presidente del Consiglio che continuano a scambiarsi le Note col Ministro di Spagna³, dalle quali peraltro nulla emerge ancora di definito. Che il non giungere di Colloredo Plenipotenziario Austriaco a Bruxelles ritarda l'apertura del Congresso. Che intanto è qui il Generale Pelet Inviato Straordinario della Repubblica francese per prestare utili consigli al Governo Sardo quando dovesse rientrarsi in campagna, quand'avrà dei futuri soccorsi che quella Repubblica si appresta a somministrare all'Italia in caso di guerra. Aggiungeva inoltre che all'ultima comunicazione datagli da questo Monsignore Nunzio Apostolico della Nota dell'Emo Antonelli aveva Egli risposto con altra nota in cui ribattendo molti punti che in quella non potevano approvarsi dal Governo di S. M. si esprimeva che non volendo né potendo farsi giudice dei diritti temporali del S. Padre il Governo Sardo non poteva non conservare col Governo di fatto che siede in Roma quelle relazioni *ufficiali* indispensabili fra gli Stati che non sono in guerra fra loro, relazioni che non disconosciute dai Turchi molto meno è supponibile vederle disapprovate dal Capo della Cattolica Religione.

Dobbiamo poi notificarle che presso le pratiche da noi fatte perché la Toscana desse ai suoi rappresentanti in Torino larghe facoltà a trattare della *Costituente Italiana* il Sig. Gio. Andrea Romeo è stato accreditato all'oggetto ricevendone esplicito e ufficiale mandato. È questo di sommo vantaggio per noi, i quali godendo di tutta la fiducia del Sig. Romeo possiamo quando siano per riprendersi le trattative, agire di concerto con esso per attenuare le difficoltà del Piemonte.

Intanto poi che attendiamo di conoscere il risultato delle elezioni dei Deputati negli Stati Sardi per informare l'E. V. Rma delle probabilità prevedibili sulla linea politica che andrà in seguito di ciò a tracciarsi il Ministero dobbiamo avvertirla essere a nostra cognizione che dispacci

pressanti siansi da qui spediti al Montanelli invitandolo ad interrompere le relazioni con Roma fin tanto che non si veggia qual piega prendano le cose del nostro Stato.

Appena ci sarà nota l'accoglienza che a quell'invito verrà fatta dal Governo Toscano non tarderemo a darne notizia all'E. V. Rma alla quale null'altro avendo per ora ad aggiungere ripetiamo i sensi del nostro profondo rispetto.

Della E. V. Rma

Dmi Obbmi Servitori
firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ È il documento 59.

² Documento 60.

³ Pedro José marchese di Pidal (nota di E. V. P.).

62.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI STRAORDINARJ DEL GOV. ROMANO - TORINO

N. XLIX

Roma 19 Gennaio 1849

Illmi Signori

In riscontro al riservato Lor foglio 12 corre N. 11-XXXIII¹ mi ritengo per inteso di quanto è in esso esposto.

Mi riservo però a comunicar Loro le risoluzioni definitive di questa Commissione di Governo intorno all'Assemblea Costituente quando il Consiglio de' Ministri avrà discusso e deliberato sul Progetto Gioberti colle modificazioni Montanelli.

Frattanto non ho che a porger Loro le più vive grazie per lo zelo, e per la energia con la quale si adoperano a pro' della Causa Italiana, ed invitarli a tenerne frequentemente e diligentemente ragguagliati di quanto costà facciano in rapporto alla missione Loro affidata.

Ho l'onore trattanto di rassegnarmi.

P. S. Nel momento di chiudere questo Dispaccio ricevo l'altro lor foglio² 14 Genn. N. 12-XXXVI al quale sarà risposto dopo fattane altresì comunicazione al Consiglio de' Ministri.

Delle SS. Loro

Devmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Vedi documento 43.

² Vedi documento 47.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
 INCARICATI STRAORDINARÎ DEL GOVERNO ROMANO - TORINO

N. L

Roma 19 Gennaio 1849

Illmi Signori

Da un dispaccio dell'11 del corrente con cui mi ha onorato cotesto Sig. Ministro Gioberti, ho motivo di sospettare, che a Lui non sia mai pervenuto un mio indirizzo, in data del 2 Genn. corr.te di cui inoltrai pure copia alle SS. LL. per istruzione e norma ¹.

Nel caso che a Loro pure non fosse pervenuta la copia, torno ora a ripeterla, unendola al presente foglio ² e prego le SS. LL. ad interpellare in proposito il Sig. Presidente Gioberti, prevenendolo, che domani, volendo io riscontrare il suo preossequiato Dispaccio, non mancherò di compiegare la copia a Lui pure, onde sia fatto certo, che fino dal 2 Genn.^o, io aveva avuta la fortuna di prevenire i suoi desiderî.

Attendo dalla cortesia delle SS. LL. categorico riscontro, e passo a ripetermi con sensi di distintissima stima.

Delle SS. LL.

Devotissimo Servo
 Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Vedi il documento 35.² È copia simile al citato documento 35.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
 INCARICATI STRAORDINARJ PRESSO IL GOVERNO DI TORINO

N. LI

Roma 20 Genn. 1849

Illmi Signori

Siccome ebbi l'onore di annunziare loro nel mio dispaccio di jeri ¹ detti comunicazione al Consiglio de' Ministri del contenuto del Loro foglio N. 12-XXXVI ², e mentre la Commissione Provvisoria di Governo è

stata penetratissima della protesta effettuata da codesto italianissimo Ministero contro qualsiasi intervento straniero nella quistione Romana; incarica per mezzo mio le SS. Loro a porgere perciò le più vive grazie al Sig. Presidente del Consiglio de' Ministri, e Ministro delle relazioni estere; grazie che si desidererebbero altresì rese e comunicate a S. Maestà il Re.

Sono poi Loro gratissimo per la interessante nozione che ne danno; potersi, cioè, celare sotto il velo dell'intervento Spagnolo la Russia e somministrare materiali di guerra e denaro onde le armi dell'Autocrate rechino la guerra nella Sede della Cattolica Religione.

E in rapporto ai fatti da Loro comunicati ed alle suesposte interessanti nozioni io vado a trasmettere relative istruzioni a nostri rappresentanti in Londra e Parigi nelle quali s'inculchi ai medesimi di eccitare nei Governi presso i quali risiedono le gelosie le più esplicite contro il probabile intervento Russo, e si servano della stampa e di tutt'i mezzi possibili diplomatici e particolari onde condurre que' Governi a non tollerare qualsiasi intervento nella nostra quistione, la quale non può non essere sciolta nel modo il più favorevole agl'interessi nostri e della Nazione, ove ci si lasci agire in quel senso eminentemente italiano dal quale siamo animati, e pel quale non temiamo sacrifici né compromissioni.

Accludo Loro copia di una Circolare³ che oggi stesso diramo a questi rappresentanti Esteri con relazione de' fatti accaduti jer sera in Roma, affinché si diano carico di rettificarli ove venissero svisati dalla Stampa straniera; fatti che fortunatamente non hanno avute funeste conseguenze per la somma compattezza ed unione dell'Arma Carabinieri, e Dragoni, e soprattutto della Guardia Civica; e che denudano tutta la viltà de' nostri nemici.

Nell'atto d'invitarli al solito zelo per la causa nostra ho l'onore di rassegnarmi.

Delle SS. LL.

Dmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Documento 62.

² Documento 47.

³ È il seguente documento 65.

65.

CIRCOLARE

N. LI. A

Roma 20 Gennaio 1849

Il sottoscritto a fine di prevenire ogni sinistra ed esagerata interpretazione, sul fatto accaduto jeri sera in questa Capitale, si reca a dovere

di esporlo con tutta verità a V. S. pregandola a prestare tutta la sua influenza, onde la stampa straniera non abbia secondo il solito a travisarlo e colorirlo in modo odioso per questo Popolo, per queste truppe e per questo Governo, che si trovano sempre nel più perfetto accordo fra loro.

Quaranta militi di linea, corrotti più dal vino che dal denaro, sottrattisi sul far della sera alla consegna e armati di fucili si diedero a percorrere tumultuando alcune vie della Città. Giunti dirimpetto al Quartiere dei Dragoni posto nella piazza della Pilotta, parve da prima che fosse intenzione Loro, che gli stessi Dragoni ne li seguissero. Ma questi in numero di 20 montati sui loro cavalli intimarono ai militi traviati di ritirarsi alle Loro caserme. I militi di linea invece di obbedire fecero una scarica contro i Dragoni, e due ne ferirono gravemente. I Dragoni allora senz'alcun riguardo furono sopra i militi di linea e arrestatili in parte nello stesso luogo, si diedero tosto ad inseguire gli altri, che oggi quasi tutti sono in potere del Governo.

All'avviso di questo fatto tumultuoso, il quale non deve per guisa alcuna tornare ad infamia dell'arma di linea, che è sempre fedele al Governo, molta civica *spontaneamente* fu sotto le armi insieme al Corpo de' Carabinieri, dei Dragoni e dei militi di finanza, dando le più belle e lusinghiere prove di attaccamento all'attuale Governo.

In breve tempo la Città fu tranquilissima e il Governo non ebbe a prendere misura alcuna a tutela dell'ordine pubblico che non fu menomamente conturbato.

Il sottoscritto passa frattanto a rinnovarle i sensi dell'alta sua considerazione.

Firmat. C. E. Muzzarelli

66.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 18-LII

Torino 25 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

Ad evadere le istruzioni trasmesse nei pregiati dispacci del giorno 19 corrente¹, fu per noi rammentato al Sig. Ministro Gioberti esserglisi altra volta fatto parola di un indirizzo inoltrato dalla E. V. Rma in data 2 Gennaio² tendente a dichiarare la linea di condotta seguita dal Governo

Romano ed i motivi determinanti la medesima. Era presente alla sua memoria tanto l'indirizzo regolarmente ricevuto, quanto il discorso tenuto con noi fino dal giorno 8; né seppe spiegarsi a qual dispaccio poteva l'E. V. alludere da cui traesse motivo di credere non portati a sua notizia quei fatti. In ogni modo c'incaricò di assicurarla sul ricevimento del ragguaglio sopraindicato.

In seguito non si mancò di porgere al Presidente del Consiglio in nome della Commissione Provvisoria di Governo le più vive grazie per la protesta effettuata dal Ministero Piemontese contro uno straniero intervento, sensi ch'Egli ci assicurò di far giungere a S.M. appena che ne segua il ritorno da Novara ove momentaneamente si è trasferita per ispezionarvi i varj corpi dell'esercito.

Il piccolo tentativo reazionario in Roma del 19 annunciato nel dispaccio e circolare dell'E. V. in data del 20³ venne raccontato nella sua genuina verità al Sig. Ministro e nel senso istesso ne fu informata la stampa periodica liberale di questa Città.

Esaurite in tal modo le disposizioni contenute nei citati dispacci non manchiamo di aggiornare l'E. V. che il pieno risultato delle elezioni dei Deputati è riuscito in generale quale poteva sperarsi migliore per l'Italia cadendo nella grande maggioranza su' uomini già pronunciati largamente liberali. E da ciò prendendo motivo di congratularci col Sig. Gioberti ci permettemmo di esprimere il nostro desiderio, e la nostra speranza che il Ministero vedendo chiaramente in queste elezioni espresso il voto dei popoli proceda senza esitazione energico e risoluto per acquistare la indipendenza all'Italia, e per sostenere e garantire la libertà dei popoli negli Stati che la compongono. In questa fiducia vedevamo con piacere affrettarsi il momento di riprendere le trattative temporaneamente sospese per la Costituente Italiana e ricordavamo al Sig. Ministro come i fatti di Firenze del 20 da lui altamente lamentati, potevano essere una conseguenza del funesto ritardo nella conclusione del patto federativo, conseguenza da noi preveduta e preconizzata da varj giorni quando pure non gli ascondevamo i molti gravi pericoli che dalle ambiguità della politica del Gabinetto Piemontese intorno all'oggetto della nostra missione possono derivare dannosi alla Causa d'Italia. Le nostre insistenze nel proposito sarebbero state assai più energiche se non ci trattenessero ancora i dubbi eccitati in noi dall'E. V. Rma pel timore di creare imbarazzi al Piemonte, né vorremo più arditamente rinnovare le istanze finché non piaccia all'E. V. farci conoscere in proposito la decisa volontà del Governo Romano.

Ci riesce gratissimo intanto di poterle annunziare che sia dalle conferenze coi Ministri, sia da altri particolari rapporti sembra rilevarsi essersi allontanato il sospetto dell'intervento Spagnolo nelle cose di Roma né ad altro ora intendere la diplomazia che al primo progetto della Spagna di

un Congresso dei Rappresentanti degli Stati Cattolici. Questo progetto del pari che il primo sembra a nostro giudizio inesigibile per la strana proposta che abbia a prendervi parte la Casa d'Austria, intorno alla quale conoscerà Ella già la netta esclusiva di Piemonte e Toscana.

Il Generale Pelet inviato straordinario di Francia esternando, per quanto da sicura fonte teniamo, a S. M. Sarda le vive simpatie della Nazione Francese per la causa d'Italia ha significato non poter essa intervenire in alcun modo diretto in questa grave quistione. Dicesi per altro che al Generale Bugeaud vorrebbe dato d'assumere il comando dell'esercito Piemontese al riaprirsi della Campagna.

Monsig. Vescovo di Savona⁴ e il Marchese di Montezemolo sono qui di ritorno dopo l'infruttuosa loro missione a Gaeta.

Monsig. Nunzio Apostolico mostra desiderio che una pacifica soluzione dia termine alle vertenze di Roma ma sembra al desiderio non essere pari in lui la speranza.

Ecco quanto pel momento ci è dato di recare a cognizione della E. V. Rma, mentre penetrati di stima ed ossequio profondo passiamo a ripeterci.

Della E. V. Rma

Dmi Servitori

Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Vedi documenti 62. - 63.

² Documento 35.

³ Documenti 64. - 65.

⁴ Alessandro Riccardi (nota di E. V. P.).

67.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Riservata

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO SARDO - TORINO

N. LIV

Roma 22 Gennaio 1849

Signori

Mi dichiaro inteso del contenuto nei loro rapporti del 16 e del 17 del corrente¹. Approvo pienamente il loro operato, e mi compiaccio altamente del loro zelo e delle Loro sollecitudini.

Con altro ufficio di quest'oggi² porto a cognizione Loro il grande avvenimento di jeri. Con tali auspici l'avvenire di Roma e d'Italia non può

non sorridere ad ogni onesto liberale di care e sicure speranze. Elleno dopo ciò comprenderanno, come ora circa la Costituente ne giovi assai più il coltivare l'adesione dei popoli che quella dei Governi. Sarà quindi Loro cura di evitare nelle trattative della Costituente qualunque caldo conflitto col Governo Sardo. Se ci è tolta la speranza di averlo *interamente* favorevole, guardiamoci almeno per ora, di averlo *manifestamente* contrario. La Costituente proclamata del Campidoglio farà da sé: basta che le SS. LL. procurino di avere costà l'appoggio della stampa, e il voto della pubblica opinione. Col Governo di Sua Maestà Elleno si mostreranno sempre zelanti di venire alla conclusione delle trattative, ma non daranno troppo peso alle esitanze del Governo stesso il quale non aderirà mai alla Costitunete Italiana proclamata a Roma se non quando vi si vedrà spinto dalla forza imponente della universale opinione. Trovo utile poi, che per ora siano possibilmente occultate le difficoltà, ch'Elleno incontrano nel Governo Sardo, affinché da una parte non sieno indebolite le speranze dei liberali non abbastanza forti di spirito, e affinché dall'altra non abbiano occasione di maggiormente imbaldanzire i nostri nemici. Ripeto loro, che il nostro avvenire sembra ognor più sicuro, e mentre vivo affidato alla Loro prudenza, e al Loro patriottismo, passo a riconfermarmi con particolare considerazione.

Delle SS. LL.

Devmo Servitore
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Documenti 51. - 53.

² Segunte documento 68.

68.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO S. M. SARDA - TORINO

N. LIII

Roma 22 Gennaro 1849

Illmi Signori

Uno dei fatti più importanti da adempirsi per la nostra interna costituzione, e per la salvezza della nazione, era la proclamazione della Costituente Italiana. Noi abbiamo visto con piacere accettarsi con fede, e con amore veramente patriottico il nostro atto di proclamazione.

Ma ciò che più ne ha soddisfatti quanti s'interessano al bene della comune patria, e alla salvezza del paese, si è stato il modo di votazione eseguitosi jeri in Roma per la Costituente Romana.

Tutte le classi e tutte le persone vi concorsero spontaneamente e numerosamente, cosichè riuscì ricchissima la votazione.

Io comunico Loro l'annesso Bollettino¹ affinché Elleno conoscano i particolari del fatto, ne rilevino qual'è lo spirito della popolazione, quale la mente del Governo; e come ad onta delle mene dei tristi e dei nemici di ogni libertà, si cammini a gran passi verso la nostra nazionalità.

Elleno specialmente sono pregate a dare la maggiore pubblicità a questo fatto, e a rettificarne le circostanze, ove venissero svisate o mentite dalla stampa.

Ho l'onore di rassegnarmi.

Delle SS. LL.

Devmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Vedi il seguente documento 69.

69.

BOLLETTINO ANTICIPATO DELLA GAZZETTA DI ROMA DEL GIORNO 22 GENNARO 1849

N. LIII. A

Jeri, al suono della campana del Campidoglio e al rimbombo delle artiglierie di Castel S. Angelo, cominciavano le elezioni per la Costituente. Decisivo e solenne era il problema che si scioglieva in quel momento: cioè se il Popolo voglia e sia capace di esercitare la propria sovranità.

Per verità noi avremmo desiderato che quāti ne dubitano ancora fossero stati presenti. Ogni uomo di buona fede, a qualsiasi partito appartenesse, sarebbe stato compreso in quel momento dalla maestà del popolo. V'era la calma di chi sente la gravità dell'opera sua, la coscienza del proprio diritto, la santità del proprio dovere. Pareva una festa che inaugurasse la nuova era della democrazia.

Il Popolo si accalcava alle porte dei collegi. L'ordine e la tranquillità erano quali si convenivano ad un atto per così dire religioso: la regolarità faceva fede delle buone disposizioni prese da chi presiedeva, e della maturità di un Popolo che sorge adulto. Avresti detto che la nostra vita politica non fosse mai stata interrotta, che molti secoli fossero cancellati dalla nostra storia, e che il giorno di jeri succedesse immediatamente a quello dell'ultimo Comizio Romano.

Se non che questa volta la libertà era santificata dalla tradizione Evangelica; si vedevano i consacrati alla fede del Cristo, fra cui i Parrochi e gli Ordini Mendicanti, che colla povertà serbarono lo spirito della primitiva Chiesa, confondersi ai loro fratelli, e aggiungendo, al loro il proprio voto, rappresentare un sublime simbolo ed esempio dell'Unità della democrazia colla religione, dell'uguaglianza, dell'amore, della fraternità; perocché il Cristo disse: *Quando sarete radunati nel nome mio, Io sarò con voi.*

Accrescevano decoro alla festa la presenza della Guardia Civica e le Bande cittadine, che salutavano nella gioja, ai raggi di un sole di primavera, il primo giorno della vita nazionale.

Si voleva da alcuni la Costituente fosse l'opera d'una fazione. L'immenso numero de' votanti che nella sola città di Roma, in un sol giorno, ascende a circa quattordici mila, ha mostrato che la fazione era l'universalità del Popolo. Non era la lotta dei vari partiti, era la decisione di un partito, del partito che si compone di tutt'i Romani, di tutti gl'Italiani, del partito nazionale.

E tutti quegli uomini che convenivano così numerosi e in un pensiero, col solo fatto di presentarsi ai Collegi, votavano non solamente l'elezione dei Deputati, ma votavano un principio; consacrando colla presenza la Costituente Romana, fatta una cosa coll'Italiana, proclamavano la Sovranità del Popolo, l'Unità Nazionale dell'Italia.

Alle sette ore pomeridiane dalle loggie dei varj Collegi si annunziava a suono di tromba che si chiudeva per quel giorno la votazione, la quale continuerebbe al domani, attesa la grande folla che per mancanza di tempo non aveva potuto votare.

Le vie brulicavano di Popolo, eccheggiavano di Inni Nazionali e di *Evviva alla Costituente*. La città intera s'illuminava al passaggio delle urne che contenevano i voti dei singoli Collegi; precedevano le bande militari, seguivano le legioni di Guardia Civica; regnava dovunque il solenne tripudio di un Popolo che risorge: Le urne si deponévano al Campidoglio. Era l'avvenire dell'Italia che si consecrava alle glorie del suo passato.

Roma, che è chiamata ad essere il centro della nostra imminente nazionalità, sentiva in quel momento la propria missione, sentiva che a lei toccava il prenderne l'iniziativa. Dio benedica d'una gloria romana la Nuova Roma, la Nuova Italia.

RIETI 21 GENNAJO

(Per staffetta)

Sono le 11 pomeridiane e tutto si è fatto in pienissima regola, la votazione è riuscita numerosissima. Il Vescovo vi ha assistito, ed ha dato la

sua scheda; ha ricevuto immensi applausi dall'affollatissimo Popolo; la gioia è universale. Mi creda ecc.

Molte altre staffette, arrivate in questo momento dai vicini paesi, portano le notizie le più liete sull'ordine che presiede all'elezioni, sul concorso degli Elettori. Da per tutto è stato un giorno di festa popolare.

Questa sera si avranno più ampj dettagli.

70.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 19-LV

Torino 29 Gennaio 1849

Eccellenza Rma

Accusando ricevimento del riservato Suo 22 cadente¹ e ringraziandola delle cortesi lusinghevoli parole di approvazione con che si piace di continuamente incoraggiarci non lasciamo in questa di pur dichiarare pervenutoci l'altro foglio in data come sopra², coerentemente al quale ne' possibili modi si è da noi qui data al grande fatto della votazione per la Costituente Romana pubblicità splendida conveniente e giusta.

Se per le prescrizioni dettateci dalla E. V. e per la dichiarata volontà del Sig. Ministro Gioberti fummo necessitati a tenerci in una condotta di aspettazione con questo Governo sull'oggetto della nostra speciale missione non è stato però che nel frattempo, senza dare a divedere i dubbj e le difficoltà di leale appoggio nel Gabinetto Sardo non siasi per noi influenzato possibilmente il Paese ad ottenerne le più vive simpatie; e nutriamo lusinga, se non fallano le nostre previsioni di avere nella Camera un partito pronunciato abbastanza, e in grado forse di far piegare la bilancia a favore delle attuali cose degli Stati Romani. Senza che pertanto direttamente si provochi nel Ministero esacerbazione verso noi, andiamo raggiungendo l'intento per indirette e potenti vie, tra le quali non ultima è l'azione di questo Sig. Romeo incaricato speciale di Toscana che ci seconda con ispeciali cure.

Nel modo stesso poi che d'ogni più profondo, e premuroso riguardo siamo larghi verso il Ministero delle relazioni estere così godiamo di essere contraccambiati, in guisa ch'egli è sollecito ogni qualvolta il vediamo nell'assicurarci di sperare prossimo il riprendere le trattative interrotte. Sarebbe però inutile all'E. V. Rma l'accennare come mal dissimulata rimanga

nel Ministro la non piena soddisfazione per quanto Roma e Firenze han praticato rispetto alla Costituente Italiana nel che interrotti vede i piani della propria politica.

Jeri una dimostrazione imponente ebbe luogo per fatto degli operai tra le altre cose diretti a chiedere l'attuazione della Costituente Italiana, e il pronto ricominciare della guerra.

Non abbiamo pel momento altro ad aggiungere se non che ogni dì più svaniscono i dubbi di qualsivoglia intervento straniera nelle cose nostre; e però rinnovandole i sensi del nostro profondo ossequio ci dichiariamo.

Dell'E. V. Rma

Dmi

Firmat. Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Documento 67.

² Documento 68.

71.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Riservata

N. 108 - P.R.

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. LVI

Roma 26 Gennaro 1849

Signori

Da corrispondenza sicura di Gaeta, il nostro Ministero apprende, che il Ministro di S. M. Sarda ha offerto al S. Padre l'intervento armato del Piemonte con assicurazione che il suo Governo sospende fin d'ora ogni relazione col Governo Romano. Sappiamo inoltre, che il Conte della Minerva sta già per partire da qui, onde raggiungere il Ministro Martini in Gaeta, e che per conseguenza l'ufficio di questa Legazione Sarda sarà interamente chiuso. Per un riguardo al Governo Sardo, che noi consideriamo sempre come il primo e solo baluardo d'Italia, ci siamo sforzati di dare a questi fatti una interpretazione possibilmente favorevole, comunque il pubblico ne mormori e sussurri con forte indignazione. Ma in pari tempo noi nel fondo dell'animo, non possiamo non esserne sorpresi, parendoci

tali fatti in contraddizione con altri, che sono passati di recente fra i due Governi.

Le SS. LL. sono testimoni della propensione che questo Governo dimostrò per le ideate trattative di pace col Santo Padre, quando il Governo stesso ne aveva tutta la facoltà. Elleno sanno ancora, come questo Sig. Ministro Muzzarelli ne scrivesse all'illustre Gioberti. Ma alla vigilia della riunione della Costituente, dopo ciò che ha scritto e fatto la Corte di Gaeta, dopo la scomunica ecc. ecc., come potrebbe l'attuale Governo di Roma aderire ad una conciliazione col S. Padre? Come potrebbe esonerarsi dall'imperioso dovere di riportarsi alla Costituente? Questa sola può con competenza accettare e respingere ogni proposta di conciliazione, e a questa ha debito di rimettersi, come in fatto si rimette, l'attuale Governo.

Il Governo Romano è del resto convinto, che le intenzioni del Piemonte sono sinceramente rivolte al maggior bene d'Italia, onde impedire che la quistione del Pontefice non dia pretesto ad una straniera intervento. Però chi sa, come lo sappiamo noi, che la Corte di Gaeta nutre la più forte avversione ed animosità contro il Piemonte; chi considera, che il S. Padre aderendo alle offerte del Piemonte dovrebbe pur aderire a condizioni, che gli furono sempre odiose; non può non essere dolente del pericolo, a cui il Governo Sardo si oppone, che è di perdere tutta la popolarità, senza poter conseguire mai l'intento propostosi, comunque utile e lodevole.

Verificate meglio le notizie, che sono già divulgate, con forte strepito a carico del Governo di S. M. Sarda, Monsig. Presidente e Ministro si recherà ad onore di rivolgersi direttamente a cotesto Sig. Presidente Gioberti, pregandolo ad essere cortese di qualche spiegazione tranquillizzante. Frattanto io dò facoltà alle SS. LL. d'invocare una udienza dal grande Italiano, sottoponendo alla di lui giustizia e magnanimità i poveri miei riflessi per suo e nostro governo.

Persuaso di tutta la Loro premura, passo a rinnovar Loro i sensi del mio distinto ossequio.

Delle SS. LL. Illme

Devmo Servitore
Il Ministro Sostituto
Firmat: F. Borgatti

Crediamo non inutile far seguire a questo documento copia di una lettera del Ministro Gioberti a Mons. Muzzarelli (N. 71 A) estratta dal Giornale «L'Alba» del 1° Marzo 1849.

ALL'ILLMO REVERENDISSIMO MONSIG. C. E. MUZZARELLI - ROMA

Torino 28 Gennajo 1849

Illmo Sig. Presidente

Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il Conte Enrico Martini fu accolto amichevolmente dal Papa in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il S. Padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il Governo Piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire a una conciliazione. Io mi credo in debito di raggugliarla di questa entrata, affinché Ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito crederèi che il Governo Romano dovesse prima di tutto usare influenza, acciocché la Costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del S. Padre.

Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che per determinare i diritti costituzionali del Pontefice, uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'Assemblea medesima ovvero in una commissione nominata autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione il Papa non accetterà mai le conclusioni della Costituente, ancorché fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai propri sudditi, senza la lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma della medesima costituzione.

Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice affinché egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe costituzionale dinanzi alla commissione o per via diretta o almeno indirettamente, ed io adoprerò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera per quanto possa disporre.

Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra perché conciliativo, perché necessario ad evitare il pericolo di una guerra generale. Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il Pontefice; bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del Pontefice, lasciar da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. E io sperarei in tal caso di poter ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi desideri degl'Italiani nell'universale.

Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi agli ordini costituzio-

nali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del S. Padre il quale dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente né dignitosamente rientrare in Roma, senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi.

Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro Governo offrirebbe al S. Padre un presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompagnerebbe a Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del Pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del parlamento e del popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane che io vo pensando essere questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze.

Ho cominciato a questo effetto delle pratiche verso le quali il Pontefice pare oggi inclinato. Se non si adopera questo partito l'intervento straniero è inevitabile, e benché io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vede che durando l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso d'Europa.

Io la prego Illmo Sig. Presidente a pigliare in considerazione questi miei cenni che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini, e mi creda quale sono colla più alta stima.

Di V. S. Illma

firm: Gioberti
Dmo Servo

(Estratto del Giornale *L'Alba* del 1° Marzo 1849).

72.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 20-LVII

Torino 1 Febb. 1849

Eccellenza Rma

Quell'appoggio della pubblica opinione che nelle esitanze dell'attuale Ministero Piemontese sull'oggetto della *Costituente Italiana* può solo decidere a nostro favore nella grave attuale quistione vediamo con piacere venirci in soccorso in modo assai pronunziato. Dall'articolo e dal rapporto contraddistinto nell'unito numero del *Messaggiere Torinese* ¹ rileverà l'E. V. Rma quale sia lo spirito ond'è animata la parte più calda e generosa di

questo popolo, spirito che noi crediamo informi ancora una gran parte e forse la maggiore dei Deputati al Parlamento Piemontese. Vedrà Ella peraltro la fermezza con cui si negò il Ministro Gioberti di aderire al voto popolare, voto ripetuto oramai da tutta Italia.

Presa dall'E. V. cognizione dell'operato dal circolo di Torino a delle risposte Ministeriali non le giungerà nuovo il rapporto che ci facciamo debito darle della conferenza avuta da noi jeri sera col Ministro delle relazioni estere e con quello dell'Interno.

Aderendo alle istruzioni pervenuteci col dispaccio del 26 Gennaro cad. N. 108-P.R.² ci recammo immediatamente dal Sig. Gioberti cui fu data lettura del dispaccio medesimo aggiungendovi quelle ulteriori riflessioni che la gravezza dei casi, il decoro del Governo, l'interesse e la salute del nostro popolo e l'amore d'Italia potevano ispirarci.

Con frasi tronche e con qualche calore mal rispondente alla nostra calma impassibile e alla freddezza del nostro ragionamento soggiungeva il Ministro aver egli dovuto sospendere *qualunque ufficiale* relazione col Governo di Roma per esser questa una delle condizioni imposte dal S. Padre al ricevimento formale dell'Inviato Sardo a Gaeta³. Conseguenza di ciò essere la partenza del Conte della Minerva il quale per altro tornerà *forse* fra non molto in Roma. Bastare per ora il Console a mantenere fra i due Stati quegli indispensabili rapporti che non ammettono dilazione. L'offerta delle armi Piemontesi essersi fatta al S. Padre nel senso solo di accompagnarlo in Roma come Principe Costituzionale quando sia nata la conciliazione col popolo dello Stato in modo da garantire la sua persona contro quella fazione che volesse disconoscerne l'inviolabilità. Per guisa che le truppe Piemontesi resterebbero come garanzia del Principe contro i *faziosi*, e al tempo stesso avrebbero ufficio di tutelare la *libertà* del Parlamento qualora si credesse in qualche modo violentato nelle proprie deliberazioni. Assicurava poi che mai le armi Piemontesi sarebbensi volte contro i popoli dello Stato Romano per riporre a forza il Pontefice nel seggio della temporale Sovranità, come non erasi fatta né sarebbesi offerta al S. Padre di accompagnarlo nei suoi Stati senza che prima conciliazione sia nata. Se cambiamento di politica esisteva nel Gabinetto Piemontese relativamente al Governo di Roma, essere questo determinato dalle cangiate circostanze di quello. Ora la convocata *Costituente* rendere *problematica* la sovranità temporale del Pontefice, né stimar Egli, Ministro, possibile che la *decadenza* pronunciata possa in fatto sostenersi. In tale caso non volersi il Piemonte trovare esposto ad aperta collisione col Pontefice restaurato nel trono temporale. Da ciò conseguire naturalmente la non adesione di questo Governo alla *Costituente Italiana*, la quale oltre a ciò ha nella sua larghezza tali elementi da non permettergli di assentirvi finché egli Gioberti sarà Ministro.

Questi pensieri del Gioberti non sono nuovi per noi né lo saranno pure per la E. V. la quale avrà già da vario tempo potuto conoscerli quando, da noi, avvertiti ne' lunghi e ben velati, e tortuosi discorsi del Ministro Sardo, ne informavamo la E. V. col nostro ufficio del 12 Gennaio N. 11-XXXIII⁴. Le risposte per noi fatte ci dispenseremo dall'accusarle essendo quelle che ne dettava la mente ed il cuore ad un tempo perché basate sulla ragione, sul diritto, sui fatti, sulla utilità del Piemonte, perché comprese nello slancio generoso di quel popolo che dette saggio estremo di longanimità, di moderazione e di amor patrio. Poco però le apprezzava il Ministro il quale sconcertato talvolta dal freddo e stretto nostro ragionamento dimenticava (ripetiamo) la gravità del filosofo parlando assai, poco ascoltando, interrompendo sovente, talché ebbe in fine a scusarsene sull'interesse che destava in lui la gravità del soggetto; professando persolmente sensi di speciale stima e deferenza.

Lasciato in queste poco favorevoli disposizioni il Ministro degli Esteri ci recammo da quello dell'Interno Sig. Avv.to Sineo che ci riceveva con tutta cortesia mostrandosi lietissimo della nostra visita alla vigilia dell'apertura del Parlamento. Ai nostri discorsi sembrò sorpreso della partenza del Conte della Minerva che da prima non volea credere. La scusava poi riflettendo assentarsi talvolta i diplomatici temporaneamente da una Città senza che abbia ad indursene per ciò un'assoluta cessazione di relazioni fra gli Stati, ed accertava per ultimo che mai le armi Piemontesi avrebbero assunto l'ufficio dei *Croati* col riporre a *forza* un Principe sul trono che ha abbandonato. La opinione del Ministro intorno alla *Costituente Italiana*, egli diceva, essere tale da non permettere che s'abbia mai a porre in dubbio la Monarchia Costituzionale nel Regno, e questa sola aversi per condizione indispensabile alla permanenza degli attuali Ministri al potere. Sul rimanente desiderarsi da loro di esplorare il voto della Assemblea legislativa che possono qui considerarsi veramente *Sovrane*. Molto lunghi discorsi appoggiati da validi e sostanziali ragioni furono tenuti da noi per dimostrare il danno gravissimo del Piemonte, di Roma, e d'Italia se venissero a scindersi una dall'altra queste due parti della Penisola né trovando egli argomenti a risponderci conchiuse con noi che mai si vedrebbe un Governo liberale italiano dichiararsi contrario ad un popolo tanto amante di libertà, quanto magnanimo e generoso.

Queste conferenze furono protratte fino ad ora molto avanzata della sera.

Datele ora in tutta fretta tali partecipazioni ci rechiamo in questo punto alla Camera assistere al discorso del Re, non lasciando intanto di esternare all'E. V. come sia nostra opinione che quasi nulla abbia a sperarsi di appoggio dal Gabinetto attuale, ma tutta la nostra fiducia riporsi nell'assemblea dei Deputati che costringa il Ministero, o a declinare dalla

falsa politica in che ora si aggira e d'onde la pubblica opinione ad ogni modo trarrà il Piemonte, o a cedere il posto ad uomini di più democratici principî. E non senza fondamento prevediamo che o l'uno o l'altro caso non tarderà ad avvenire.

Accolga intanto l'E. V. i sensi del nostro profondo ossequio.
Dell'E. V. Rma

Devmi
Firmati Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ È il seguente documento 73.

² Documento 71.

³ Conte Enrico Martini (nota di E. V. P.).

⁴ Documento 43.

73.

« MESSAGGIERE TORINESE »
IL MINISTERO GIOBERTI E LA COSTITUENTE ITALIANA

Torino, 31 Gennaio 1849

RICORDATEVI CHE NEL CINQUE DI FEBBRAIO SI APRE LA COSTITUENTE ITALIANA IN ROMA.

Queste parole noi faremo suonare all'orecchio dei Ministri in tutti i numeri del nostro giornale, come il *DELENDIA CARTAGO* dell'antica Roma, come il *MEMENTO MORI* della squilla dei chiostri.

Che serve illuderci? La questione dell'avvenire è collocata nella Costituente del Tebro. Se il Piemonte manda i suoi deputati al Campidoglio, l'Italia è. Se invece il nostro governo ci separa dall'italiana famiglia, l'isolamento piemontese è decretato; e l'Italia non potrà essere, o sarà senza il Piemonte. E nell'uno o nell'altro caso, vergogna, sventura e disonore sul nome italiano.

La grande parola di guerra contro la Costituente è questa: GIOVANE ITALIA! Noi che vogliamo un'Assemblea Nazionale siamo chiamati MAZZINIANI, che non osando gridare REPUBBLICA, gridiamo COSTITUENTE. E con questo la nostra sentenza, e ciò che è peggio, la sentenza dell'Italia è pronunciata.

Il RISORGIMENTO, che fu e sarà sempre nostro avversario, fa atto di giustizia verso di noi, plaudendo alla nostra schiettezza, e dichiarando che sa apprezzare la guerra che noi gli abbiamo fatta a visiera alzata. Per provargli che siamo degni di questo encomio, vogliamo dirgli che noi, da antico amici di Mazzini, noi ammiratori dell'ingegno, della virtù, dei sacrifici del grande fondatore della GIOVANE ITALIA, non siamo né apostoli, né seguaci di nessun uomo di questo mondo, avendo per fede che gli uomini

passano e l'umanità rimane, che gli individui si dileguano e stanno le idee.

Non accettiamo adunque il nome di *Mazziniani*, tanto più che non concordiamo pienamente in tutte le dottrine di Mazzini. Basti questo, che egli vorrebbe l'unità e noi l'unione italiana; che egli vorrebbe una capitale centro di tutte le provincie, e noi vorremmo costituita l'Italia in popoli confederati colla maestà delle sue capitali e col sacro deposito delle sue gloriose tradizioni.

Ma benché in alcune parti dissenzienti da Mazzini, noi concorriamo perfettamente con lui nel far abdicazione in cospetto della volontà nazionale delle nostre individuali opinioni, perché la patria proferisca essa per tutti la sua libera sentenza. Così noi non grideremo MONARCHIA COSTITUZIONALE DI STATI CONFEDERATI, come MAZZINI non griderà REPUBBLICA UNA ED INDIVISIBILE: ed egli e noi avremo per comune bandiera la SOVRANITÀ NAZIONALE, e chineremo riverenti la fronte dinanzi al supremo decreto che sarà per pronunziare la gran madre italiana.

Ma se poi dall'oracolo del Tebro uscisse la parola REPUBBLICA?... I Principi italiani dovranno essi consentire a spogliarsi la porpora e a deporre la corona?... Noi rispondiamo, nell'interesse della monarchia che a nessuno più che ai Principi debbe importare il pronto iniziamento dell'Italia Costituente. Ed ecco perché.

La monarchia italiana deriva dalla conquista. Ciò vuol dire che, invece della ragione, la monarchia ha per sé la forza. Nella oscurità dei tempi la spada era tutto: e chi comandava non curavasi di giustificare la sua potenza; comandava perché era il più forte; i più deboli obbedivano e tacevano.

Più tardi si cominciò a ragionare; e la forza destituita di ragione parve una brutalità. Che si fece allora? La spada si collegò coll'aspersorio, e si mise in campo il diritto divino. Si diè voce che i Principi traessero la loro potestà da Dio che li aveva da eterno destinati a nascere per comandare: e il popolo che, più sono grossi gli spropositi, più volentieri li crede, si lasciò persuadere che i Re avessero in testa la corona e il manto sulle spalle per opera dello Spirito Santo.

La nuova rivoluzione ha ridotto in polvere il diritto divino; quindi i Re non avrebbero attualmente il comando che dalla forza; la qual cosa è troppo ripugnante col principio universalmente proclamato della sovranità del popolo.

Volete voi restaurare il crollante edificio della monarchia? Appoggiatele sul patto sociale; e questo patto sia stipulato dall'Italiana Costituente. Il monarcato allora non sarà più il diritto dell'alabarda, e non avrà più bisogno di garbugli teologici per ingannare le moltitudini: allora sarà l'espressione del voto universale, e durerà finché i Principi cammineranno nelle vie della giustizia.

Ma il RISORGIMENTO non si acquieta per questo; e torna alla carica; e ripete: MA SE DALLA COSTITUENTE USCISSE LA REPUBBLICA, E ALLORA?

E allora? allora sarebbe forza convincersi che la Repubblica era nel cuore e nella mente della nazione: e ciò essendo, o Costituente o non Costituente, la Repubblica non tarderebbe a mostrarsi trionfante in Campidoglio; e meglio è che sorga dai pacifici colloqui parlamentari, che dalle guerre civili e dal sangue versato fra soldati e cittadini con braccio sacrilego in fraterno conflitto.

È dunque persuaso il RISORGIMENTO che dall'urna della Costituente, esca la Monarchia o esca la Repubblica, non può derivarne all'Italia che grande beneficio, fosse anche soltanto di liberarla da penose incertezze e da orrende conflazioni?...

Ma più che il RISORGIMENTO è duro persuadere al sig. Gioberti che, per l'ALTA ITALIA da noi posseduta sulla carta, non vuoi mandare in rovina tutta quanta la causa Italiana.

Questo regno boreale, delizia dei Ministri, non è stato e non è per noi che il principio e la continuazione di tutte le nostre sventure.

Se in vece di pensare alla *fusione* avessimo pensato a condurre a termine la guerra dell'indipendenza con tutti gli sforzi nostri, l'Italia non si sarebbe con diffidenza ritirata dalla battaglia; non ci avrebbe accusati di ambizioni dinastiche, di orgogli municipali; e dopo la vittoria la *fusione* si sarebbe fatta non per misere schede, ma per acclamazione di popoli e per impeto di nazioni.

Riuscì ancora più fatale la *fusione* per l'assurda sua pragmatica di diritto e di fatto che ci univa e ci separava ad un tempo, riuscì poi fatalissima per la stolta creazione della Consulta Lombarda, destinata a morire prima di nascere, e per l'incertezza in cui pose le capitali Italiane della propria conservazione.

Dopo i nostri disastri la questione dell'Alta Italia fu poi non solo un errore, ma una puerilità.

Non è egli ridicolo millantarci del dominio dell'Alta Italia, mentre il Croato la possiede a tutto suo grand'agio? Tanto vale pretenderci padroni di Cipro e di Gerusalemme che sono in mano dei Turchi.

L'Alta Italia è nostra se sappiamo liberarla, ma intanto è di Radetzky. E non serve in questo caso ciarlare di diritto: contro Radetzky diritto è la forza.

E non era egli assai più nobile, assai più generoso entrare in campo in nome della Indipendenza Italiana, che stare di qua del Ticino parlando eternamente del Regno Boreale, e mettendo in continua diffidenza gli altri Stati Italiani, e mostrando troppo apertamente che si voleva la guerra non per la libertà dell'Italia, ma per le nostre ambizioni e pei vantaggi nostri?

D'uopo era combattere da prodi, e non ciarlare da sofisti; e quando avessimo vinto, oh allora avreste veduto che non occorreva invocare né *fusioni*, né *schede*, né *fatti compiuti*; il regno dell'Alta Italia sarebbe venuto da sé; la fusione allora sarebbe seguita sul campo di battaglia, le schede si sarebbero vergate col sangue, e il *fatto compiuto* era la vittoria.

Non abbiate dunque paura che la Costituente vi pigli l'Alta Italia. Essa non può pigliarvela, perché non è vostra; e vi darà in vece l'Italiana Patria se sarete degni di possederla.

È impaziente il RISORGIMENTO di vedere che cosa sapranno fare duecento oratori disputanti a Roma per effettuare l'Indipendenza Italiana. Noi diciamo che le vittorie degli antichi Romani erano frutto dei discorsi di duecento disputanti che formavano il Popolo e il Senato di Roma. Noi soggiungiamo che la Lega Lombarda, terrore dell'Austria, non ebbe effetto che dai discorsi di duecento Italiani raccolti a Pontida; e la libertà dell'America si dovette al Congresso di Filadelfia; e la libertà della Grecia al Congresso di Epidaurò; e la libertà della Spagna al Parlamento di Cadice; e la libertà della Francia alla Convenzione di Parigi. In tutti i paesi del mondo l'idea precedette l'azione, e la forza fu regolata dall'intelligenza.

Doloroso pronostico per il Ministero è l'appoggio, di cui gli è cortese il RISORGIMENTO in questa grande controversia della Costituente.

Noi ci rechiamo a pregio le simpatie del RISORGIMENTO, mentre protesta di essere ripugnante alle nostre dottrine: ma avere favorevole alle vostre opinioni il RISORGIMENTO, mentre si dichiara avverso alle persone vostre, che significa, o Ministri?... Significa che voi non fate né più né meno di quello che vuole ed ha sempre voluto il foglio di Revel e di Pinelli; tanto è vero che egli, che non vi ha mai amato, è costretto ad applaudirvi, e noi che combattemmo al fianco vostro, siamo costretti a separarci da voi e a dirvi: Voi non siete democratici; voi siete Pinelliani.

In sua seduta del 28 il Circolo Politico di Torino adottava il seguente indirizzo ai Ministri, e nominava una deputazione coll'incarico di chiedere formalmente l'effettuazione della Costituente Italiana.

La Direzione

Signori Ministri

Mancò finora all'Italia un centro di unità e di azione; Ministri ed inviati straordinari si affaccendarono invano dall'uno all'altro dei gabinetti italiani; le diplomatiche note e i diversi progetti ora di semplice lega, ora di Confederazione, inconclusi rimasero ed infruttuosi. Ecco la sorgente funesta delle nostre sventure.

Ma non vuole perciò arretrarsi il popolo italiano dall'assunto glorioso di rigenerare la Patria. Già l'ora è suonata, e compiere si debbono gli alti

destini d'Italia. Un'idea luminosa sorse nell'alta mente del soldato di Curtatone, una magica parola egli pronunziò sulle sponde dell'Arno, e questa parola, la Costituente Italiana riverberò in tutti i cuori, agitò tutte le menti, e dall'Alpi nevose all'Etna infuocato risuonò sulle labbra di 25 milioni di cittadini.

Ora, o signori Ministri, la Costituente Italiana non è più solamente il voto dei popoli, il sospiro della nazione, il desiderio della Patria; è un fatto compiuto. Già Roma, la città eterna, l'antica metropoli del mondo, è destinata ad accogliere fra le sue mura il grande nazionale Consesso, ed il Campidoglio apre le sue porte ai rappresentanti di tutta l'Italiana famiglia. Già Sicilia e Toscana si affrettano ad inviare i loro deputati, e tutta l'Italia Centrale festeggia questo grande evento.

Ed in tali solenni contingenze potrà il Piemonte rimanere taciturno e silenzioso? Vogliamo noi forse arrearci dall'onorata palestra e disertare la causa della patria comune? Ah no! il forte popolo Subalpino e la generosa Liguria sono impazienti di rispondere al solenne appello della Patria.

Interpreti del voto comune, noi ci presentiamo al cospetto vostro, o signori Ministri, per dichiararvi che abbiamo fiducia piena ed intera nel vostro illuminato patriottismo.

Sì, noi teniamo per fermo che, convocato appena il Subalpino Parlamento, voi non tarderete un giorno solo a presentare un progetto di legge fondata sul suffragio universale per l'elezione ed il più pronto invio dei nostri rappresentanti alla generale Costituente Assemblea; che suprema autorità centrale potrà sola riunire insieme tutte le volontà e tutte le forze delle varie disgregate famiglie italiane ed efficacemente provvedere alla salute e all'indipendenza d'Italia.

Paolo Brizio, *relatore*

74.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
P.R. 108

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. MAESTÀ SARDA - TORINO

N. LX

Roma 27 Gennaio 1849

Signori

Non ho parole per esprimere a Loro quanto sianmi tornate gradite le notizie, che si contengono nel pregiato Loro dispaccio del 21 del corrente segnato N. 16-XLVI¹ come non so abbastanza lodare lo zelo, la prudenza, e l'accorgimento, con cui Elleno fanno non che compiere, ma prevenire

ancora le mie istruzioni. Io mi dichiaro soddisfatto oltremodo del contegno tenuto dalle SS. LL. e ne Le prego a proseguire con eguale prudenza e sagacità. Gli avvenimenti si succedono con tale e tanta rapidità, e in modo così straordinario, ch'Elleno non debbono far meraviglia, se le mie istruzioni pel tempo, non breve, che passa dalla spedizione all'arrivo costì, non giungono sempre opportune e concordi fra loro. In simili casi deve al difetto supplire la loro ben nota intelligenza, e la loro sagace prudenza.

Elleno hanno chiuso il proessequiato dispaccio del 21 interessandomi a spiegare Loro *nettamente* il concetto politico di questo Governo. Eccomi pronto ad appagare le loro lodevoli brame. Il concetto politico del Governo Romano risplende *netto e puro* nella proclamazione per la Costituente Italiana, che a quest'ora sarà Loro pervenuta insieme alla una Circolare datata dal 17 del corre². Ma dovendosi tale concetto attuare coi mezzi *diplomatici*, questi non possono mai essere così *netti* e puri da tradursi in una sola forma assoluta. Essi sono di una natura relativa, e vanno usati secondo l'opportunità, e secondo le circostanze di luogo e di persone. A raggiungere, per esempio, il fine della Costituente Italiana, potrebbero mai adoperarsi gli *stessi* mezzi diplomatici presso il Gabinetto di Toscana, e presso quello del Piemonte? Elleno possono ora giudicarlo anche meglio di me. In forza di ciò adunque, mentre il Governo Romano tenta di raggiungere un unico fine politico, ch'è quello della Costituente Italiana proclamata coll'atto del 16 del corre; in quanto ai mezzi diplomatici per conseguire questo fine, non può non riportarsi alle opportunità e alla prudenza de' suoi Rappresentanti all'Estero. Considerate le condizioni, in cui si è trovato fin qui il Governo Sardo relativamente alle quistioni italiane, fu mia premura di avvertire le SS. LL. a non creare imbarazzi, ad essere contegnosi col Gabinetto, ma zelatori franchi e instancabili della nostra causa appo la stampa, e la pubblica opinione. Elleno mi hanno corrisposto colla più lodevole precisione.

Imperiose circostanze obbligarono questa Commissione Provvisoria di Governo a proclamare la Costituente, comunque fossero pendenti delle trattative fra Roma, Torino, e Firenze. Io mi affrettai a dichiarare con apposita circolare (quella del 17 Gennaro corre)³ che la proclamazione del 16 non alterava la base sostanziale delle trattative già pendenti, le quali dovevano essere nel più breve tempo condotte a termine, e nel senso di corrispondere al grande concetto annunziato chiaramente dalla prefata proclamazione del 16. Immagino, che al ricevere di tale proclamazione le SS. LL. avranno presa norma dall'impressione che dessa avrà prodotta, sia nel Governo, che nella popolazione, e che in qualunque caso secondo l'opportunità, Elleno si saranno adoperate per confutare qualunque motivo di opposizione affrettando l'invio in Roma dei Deputati Piemontesi, come già sta facendo la Toscana.

E ciò basti intorno la *Costituente Italiana*, la quale riassume in se stessa tutto lo spirito della nostra politica, e dei nostri rapporti diplomatici coi Governi Italiani. Riguardo poi agli sforzi del Governo Sardo per procurare una conciliazione fra noi e il S. Padre, non altro dirò Loro, se non che alla vigilia della convocazione della Costituente Romana, non è più in poter nostro di accettare proposizioni di cui, nel caso, la sola Costituente può essere arbitra e moderatrice.

Ecco Loro nettamente spiegata la nostra politica, ossia i concetti generali e fondamentali della medesima; le modalità sono tutte affidate al Loro senno, e alla Loro prudenza. Ripeto di nuovo, che gli avvenimenti si succedono con tale e tante rapidità, che non mi è dato antivederli in tutta la loro estensione, e in tutte le modalità, nelle istruzioni che ho il bene di trasmettere a quando a quando alle SS. LL.

Sicuro della Loro indulgenza per le avvertenze ripetute senza bisogno, passo a riprotestarmi con sensi di alta e distinta stima.

Delle SS. LL.

Devmo Servitore
Firmato C. E. Muzzarelli

¹ Documento 57.

² Documento 59.

³ È il già citato documento 59.

75.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI.
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 21-LXI

Torino 2 Febbraro 1849

Eccellenza Rma

Ci affrettiamo di rimettere all'E. V. Rma il discorso della Corona a questo Parlamento ¹ ed una lettera del Deputato Brofferio ² d'onde rileverà la parte ch'esso prende per l'oggetto della nostra missione. E non essendoci dato sull'istante che accusar ricevuta dell'ossequiato foglio in data 27 cad. 108-P.R.³ nel porgerle per esso le più estese, e significanti azioni di grato animo passiamo al bene di confermarci con profondo ossequio.

Della E. V. Rma

Dmi
Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Documento 76.

² Documento 77.

³ Documento 71.

DISCORSO PRONUNZIATO DA S. M.
NELL'OCCASIONE DELLA SOLENNE APERTURA DEL PARLAMENTO
IL DÌ PRIMO FEBBRAIO 1849

Signori Senatori e Deputati

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la Nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perché all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda sessione è multiplce, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà esser nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacramente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

Il Governo costituzionale si aggira sopra due cardini; il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della Nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella de' miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemmeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La confederazione dei PRINCIPI e dei POPOLI Italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei Ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle quistioni che agitano la Penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa, e nazionale.

A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e Io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all'Esercito concorra la Nazione; e ciò, o Signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro Regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrifici che dovrete fare, perché questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o Signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro; nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe.

77.

A SUA E. RMA MONSIG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI IN ROMA

N. LXI B

Torino 1° febbrajo 1849

Illustre amico

Fratello vostro nella fede letteraria mi gode l'animo altrimenti di vedere rinnovata la nostra fraternità nella fede politica.

Voi faceste così nobile prova di Voi medesimo in queste ultime lotte che l'Italia ve ne sarà eternamente grata.

Io mi adopero qui colla stampa e colla parola per promuovere la vostra Costituente. Gioberti non la vuole a nessun patto; e al Parlamento il numero sarà per lui, ma saranno per noi il coraggio, la ragione e i fati Italiani.

Fatevi animo o generoso. Io se valgo di qui a sostènervi ad obbedirvi comandatemi e confidate nel cuore schiettissimo del vostro.

Firmat. Angelo Brofferio
Deputato Piemontese

ALL'ILLMO SIG. VINCENZO GIOBERTI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - TORINO

N. LXIII

Torino 5 febbrajo 1849

Sig. Presidente e Ministro

Alla soprascritta¹ del piego, con cui direttici nella nostra qualifica ne sono pervenuti otto biglietti per la Camera dei Deputati, riconosciuta la mano di V. S. Illma che gl'inviava, siamo tanto più sensibili a questa graziosissima attenzione quanto persuasi da esperienze ancor recentissime di non aver luogo a conformità di considerazione per occasioni diverse.

Non possiamo pertanto non affrettarci ad esternarle i sensi particolarissimi di un grato animo; e pregandola ad accoglierli nella sua bontà congiuntamente a quelli della nostra profonda stima e venerazione ci rassegniamo al solito.

Di V. S. Illma

Devmi

Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Fuori — di carattere del Sig. Gioberti — Agli Illmi Signori
I Signori Spini e Pinto
Inviati del Governo di Roma

LXII

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 124 P.R.

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. LXIV

Roma 31 Gennaro 1849

Illmi Signori

Presso un'ordine, che si dice autografo del Pontefice, gli Svizzeri al servizio dello Stato Romano di presidio in Bologna in numero di mille

circa si dispongono ad abbandonare il loro posto per mettersi sotto gli ordini di chi intende a guidarli contro le nostre libertà, contro un popolo intiero che usa legalmente, e con dignitosa calma de' suoi diritti.

Il Preside di quella Città ¹, parecchie Deputazioni de' primarj cittadini, l'Agente Consolare Francese, il Sig. Courtenay Inglese, ed altri distinti personaggi, hanno inutilmente rappresentato al Sig. Generale Svizzero Latour la troppo certa effusione di sangue che la partenza sua e de' suoi dipendenti va a promuovere: egli risponde, *che ha ordine preciso da Sua Santità di partire, e che non può che obbedire.*

Intanto la Città intera si prepara ad opporsi a tale partenza col ferro e col fuoco, e tutto ivi annunzia strage, macello, ed effusione immensa di sangue fraterno e cittadino.

Ommesso il riflesso che gli Svizzeri al servizio dello Stato Romano non possono obbedire a Chi altrove li richiama per rivolgerli contro lo Stato Romano; e a chi li richiama, senza l'osservanza persino delle prescrizioni costituzionali; ommesse le etichette di un male inteso onor militare, nel supremo pericolo della Patria, noi appelliamo invece ai principî della civiltà, della umanità, della carità Evangelica, e ci pesa nel fondo dell'animo che tali principî si vogliono disconoscere nel Vicario di Cristo nell'anima mite e generosa di Pio IX, da quegli uomini tristissimi che mandano simili ordini in suo nome, ordini che tendono ad imporci, fra gli orrori della guerra civile, il Rappresentante di quella Religione, che non può risplendere e dominare se non nella via dell'amore, e della carità.

Il sottoscritto pertanto nel sottoporre alla giusta ed imparziale considerazione di tutti i Sigⁱ Rappresentanti esteri in Roma, e de' Rappresentanti Romani all'Estero, fatti quanto veri purtroppo, altrettanto lesivi di ogni diritto civile, e di ogni principio morale e religioso, non può non invocare a nome del Governo Romano la voce e la testimonianza dei prelodati Signori Rappresentanti, onde sappia e conosca l'Europa con quali mezzi e per quali vie ci tentano e ci combattono i feroci nemici della nostra libertà.

Il Presidente del Consiglio de' Ministri
e Ministro Interino degli affari esteri

Firmat: C. E. Muzzarelli

¹ Ludovico Berti Pichat (nota di E. V. P.).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 127 P.R.

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. LXV

Roma 1° Febbrajo 1849

Illmi Signori

Il sottoscritto Presidente del Consiglio de' Ministri, e Ministro interino delle Relazioni Estere si sente in debito di far seguito alla Nota Circolare di jeri N. 124¹ comunicando alle Legazioni estere in Roma, e ai Rappresentanti Romani all'estero il risultato del grave emergente di Bologna, dove per opera della Provvidenza, che manifestamente veglia al trionfo della santa causa del popolo, si è veduto in un tratto convertito l'imminente pericolo di strage cittadina in ebbrezza di gioia fraterna.

Il Generale Svizzero ha rivolto il seguente indirizzo al Sig. Preside della Città di Bologna: « Non posso ricusarmi *al voto unanime* di questa popolazione, ed ho l'onore di prevenire V. S. Illma che ho dato gli ordini perché la Brigata che comando rimanga nelle rispettive guarnigioni, ed a partire da domani 30 corrente, riprenda il consueto servizio di piazza. I campi di Vicenza protestano della nostra simpatia per la causa italiana, ed io in particolare l'assicuro che sono pronto a fare per la Città di Bologna, che ci ha accolti con tanto favore, tutto ciò che da me dipende, e che non sia in aperta contraddizione coll'onor militare col quale un soldato non può e non deve transiggere.

Ho l'onore di dirmi con la più distinta stima.

Bologna 29 Gennaro 1849

Firmat. De Latour »

Così per fede di coloro stessi, che i nostri nemici tentano di convertire in istrumento di reazione e di guerra civile, dovrà l'Europa convincersi che non è lo spirito di pochi faziosi, *ma il voto unanime delle popolazioni* che non consente a ricader vittima di dispotismo, e d'inutili e stolte mene retrograde.

Dmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Documento 79.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI ESTERI - ROMA

N. 22-LXVI

Torino 6 Febbrajo 1849

Eccellenza Rma

Informati solo jeri dopo chiusa la posta della interruzione di rapporti diplomatici dichiarata dal Governo Piemontese a quel di Napoli non abbiamo con dispiacere se non oggi potuto scrivere all'E. V. Rma.

Eccole il fatto come nelle sue circostanze ci è riferito da rispettabilissima persona certo in grado di esserne pienamente istruita.

Inviato di qui a Napoli il Senatore Plezza con incarico diplomatico, il Ministro delle relazioni estere colà intese di non riceverlo ufficialmente sul pretesto di non vedere mantenuta la pragmatica di precedente avviso. Presso ciò il Piemonte fu sollecito di far sentire che una sì fatta pragmatica era qui disusata; ma che non dissentivasi dall'adottarla su rapporti di uguale reciprocità: più il Gioberti per la pronta accettazione dell'Inviato scrisse una particolare caldissima lettera al Ministro Cariatì affidandone la presentazione ad un ufficiale di Stato Maggiore Sig. Duca Tino¹ espressamente a ciò spedito in tutta segretezza da Alessandria a Napoli.

Su tali pratiche quel Gabinetto significò che la persona dell'inviato non gradiva per avere esso fatto parte del Ministero pel quale s'erano dalla Tribuna lanciate ingiurie contro la persona del Re Ferdinando e però non accogliersi.

Il desiderio vivissimo del Gioberti per iniziare trattative con Napoli lo spronò a diluire anche i nuovi pretesti, rettificando che il Plezza non a quel Ministero ma sibbene ad un'altro aveva appartenuto.

Ciò non pertanto Napoli continuò sul rifiuto; e pervenutane qui notizia immantinentemente sopra il voto unanime del Consiglio dei Ministri e pienissima adesione del Re furono rimessi i passaporti all'incaricato di quella Corte Sig. Ludolf, senza però prescrizione di termine all'abbandonare gli Stati di Sardegna. Il Sig. Ludolf probabilmente lascerà Torino il prossimo Venerdì.

Intanto che questo importantissimo caso qui avveniva, nel Gabinetto si verificavano circostanze le quali meritano considerazione anch'esse per le conseguenze possibili.

Come già fino dal 3 corre partecipammo con lettera particolare al Sostituto Sig. Avv. Borgatti, il Generale La Marmora era entrato nell'attuale Ministero. Il Giornale *Concordia* prevenendone di un giorno la nomina significava che il La Marmora, ottimo militare, contemperato

avrebbe i suoi precedenti principj a quelli Giobertiani, e il dì dopo, presso la enunciazione alle Camere della di lui scelta a Ministro riferiva che questa erasi accolta dai Deputati con tale freddezza da considerarsi disapprovazione decisa, aggravando la mano sulle opinioni del La Marmora, e sulla parte presa alla notissima protesta contro il Buffa Ministro.

Ciò dette luogo ad una lettera per pubblicarsi nella *Concordia* in cui La Marmora diceva che i suoi principj tenevansi immutabili, e che non cangiati di sorta alcuna per ottenere il portafoglio della guerra gli si era invece esibito con dichiarazione scritta di accostarsi anzi il Ministero alle opinioni di lui.

Prima di dare in luce si fatta lettera, prevenuto il Gabinetto, si affrettò di ottenere dal La Marmora la soppressione, ma frattanto egli ritraevasi dall'accettato incarico, ed aumentava così l'oscillazione del Ministero le cui ambiguità propalandosi cominciano a dispiacere fortemente. Dai Deputati in fatto si dichiarava che o il Governo procedesse senza dilazione decisamente nella via di assoluto distacco dalla vecchia politica e suoi aderenti, o non contasse di sorta sul loro appoggio, e d'altra parte l'aristocrazia irritata dalla nuova circostanza si rende sempre più aliena, benché impotente a fronte della grande liberale maggioranza.

Proponendoci di tenere quanto prima all'E. V. Rma proposito sul modo per profittare noi delle occasioni prenarrate in favore delle cose nostre, non tralasciamo prima di chiudere la presente d'informarla come abbiamo qui caldeggiato a mezzo di Rappresentanti Toscani l'adesione piena e sollecita di quel Gabinetto al Governo Romano, ed una consentanea accettazione dell'Incaricato Sig. Pescantini.

Ed accusando ricevuta dei fogli N. 124 e 137-P.R.² ci ripetiamo.
Dell'E. V. Rma

Dmi

Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Alexandre Edmond de Talleyrand-Perigord, duca di Dino (nota di E. V. P.).

² Documenti 79. - 80.

82.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 136 P.R.

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. LXVII

Roma il 3 Febb. 1849

Illmi Signori

Mi sono regolarmente pervenuti i Loro rapporti, e mi rendo partico-

larmente inteso del contenuto nell'ultimo, avente la data del 29 di Gennaio scorso N. 19-LV¹. In questo è precisamente compresa la linea di condotta politica, che fu mio desiderio d'indicare alle SS. LL. e compiacendomi quindi della Loro destrezza e prudenza, Loro ne rendo grazie vivissime, e ne Le prego a continuare nella stessa via; finché gli avvenimenti non consiglieranno altro sistema più spiegato ed energico.

Passo a ripetermi con sensi di vera e distintissima stima.

Delle SS. LL. Illme

Devmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Documento 70.

83.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE - ROMA

N. 23-LXVIII
Riservata

Torino 9 Febbrajo 1849

Eccellenza Rma,

Facendo seguito al nostro ufficio del 6 corrente N. 22-LXVI¹ ed accusando ricevimento del pregiato dispaccio della E. V. Rma N. 136-P.R.² in data del 3 le facciamo noto come dopo l'annunciato, ma non ancora ufficialmente pubblicato ritiro del Generale La Marmora dal Ministero della Guerra siasi quel Portafoglio successivamente offerto a tre diversi generali. Col Generale Chiodo esistono ancora delle trattative, gli altri due han rifiutato. Se non potranno i Ministri intendersi col General Chiodo sembra che possa esser chiamato il Dabormida. Ad ogni modo l'innalzamento di La Marmora ha sommamente dispiaciuto ai deputati che erano Ministeriali pei principj e non per la persona, riconoscendo come facile sia agli attuali Ministri lo scendere a transazioni, gli altri poi che nel ritiro di La Marmora veggono spezzato il primo anello che poteva congiungerli all'attual Ministero gli tornano avversi e nemici.

Molto perciò dubbia e oscillante è la posizione dell'attuale Gabinetto. I deputati che lo sostenevano fidandovisi pienamente ora non più tranquilli si preparano a domandargli stretta ragione dell'operato. La Camera non è ancora costituita, ma tosto che lo sia daranno i Ministri un rendiconto della loro gestione. Su questo si apriranno le discussoni che noi prevediamo vive tempestose.

In tale stato di cose noi confidiamo in quelli onesti e ragionevoli deputati, i quali professando liberi e indipendenti principj intendono a far dichiarare nettamente al Ministero la sua politica relativa agli altri Stati Italiani incolpandolo dell'isolamento in cui essi han gettato il Piemonte. Chiederanno conto delle interrotte trattative con Roma e Toscana, e senza lusingarci di vedere accedere il parlamento alla *pura e semplice* Costituente Montanelli, abbiám fiducia che dichiarando di volersi onninamente unire a Roma e Toscana esigerà questo l'immediata riapertura delle conferenze per conciliare le speciali e locali difficoltà che presenterebbe in questo momento il Piemonte se dovesse aderir al mandato illimitato.

Dirigere ed istruire con prudente accorgimento quegli uomini che non da spirito di partito ma da vero italiano interesse animati sostengono i principj e non avversano gli uomini; temperare il bollente entusiasmo dei Deputati dell'ultima sinistra che ove a certi estremi venissero urterebbero talune suscettibilità e infondendo nei più moderati il timore li renderebbero del tutto Ministeriali; collegarli e fonderli insieme perché intendano all'unico fine del vero bene d'Italia, ecco l'opera alla quale con ogni studio intendiamo, e che ove nuovi ostacoli non sopravvengano, ci assicura nella Camera una decisa maggioranza.

Guidata in tal modo l'*opposizione* che d'altronde non sarebbe organizzata e compatta perché nascente, ma che ben si manifesta moltiplice e numerosa, non dubitiamo che fra brevissimo indurrà il Ministero a seguire una più franca e nazionale politica quando non preferisca di far passare in altre mani il potere.

Ieri l'altro ebbe luogo a Genova una dimostrazione *armata* del Battaglione di Artiglieria Nazionale il quale gridava Viva la Costituente Italiana. Il Ministro Buffa lasciava quella Città e si edeva jeri alla Camera. Non è ancora a nostra notizia se il suo arrivo a Torino abbia qualche speciale motivo.

Le *ingenue* speranze del Gabinetto Sardo nella *mediazione* sono per fatto svanite, ma non si parla di scendere in campo per ora.

Dopo questo breve rapporto null'altro ci rimane a significare all'E. V. Rma da cui speriamo che venga approvato quanto andiamo operando senza disgiungere dalla attività e dalla energia quella prudenza e quei delicati riguardi che la nostra posizione richiede. Le rinnoviamo intanto l'espressione del nostro profondo ossequio.

Dell'E. V. Rma

Dmi

Firmati Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Documento 81.

² Documento 82.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE - ROMA

N. 24-LXIX

Torino 10 Febbrajo 1849

Eccellenza Rma

A continuazione del rapporto di jeri ¹ significhiamo all'E. V. Rma essersi definitivamente accettato dal Generale Chiodo il portafoglio della guerra; la sua nomina pel momento rimane accolta con indifferenza.

Il Ministro Buffa è ripartito per Genova ove l'effervescenza si spiega ognor più in aumento per la Costituente Italiana. Parlasi di porre in istato d'assedio quella Città, di sospendervi la libertà della stampa, sopprimervi i Circoli e di procedere ad altre misure violenti le quali non sono forse improbabili rispetto alla condotta tracciata dall'attuale Gabinetto.

E perché possa dal Governo Romano farsi un'idea netta e documentata della politica di questo Ministero quanto prima rimetteremo all'E. V. Rma copia di una lettera già scritta al Sig. Rosellini, e comunicata al Ministero di Toscana monumento testificante pur troppo la consistenza dei dubbj dolorosamente già espressi nei nostri precedenti ufficj.

Qui si parla di un discorso ossia relazione del Ministro degli esteri ch'oggi o domani leggerà nella Camera dei Deputati e si pretende con fondamento che il Gioberti sia per spiegarvi disapprovazione alle cose di Toscana e di Roma. Noi l'attendiamo con ansietà ben triste; e non avendo pel momento ad aggiornarla di cose più importanti profitiamo dell'incontro per ripeterci con profonda stima ed ossequio.

Dell'E. V. Rma

Dmi

Firmati Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Documento 83.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 139 P.R.

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. 70-LXX

Roma 5 Febbrajo 1849

Illmi Signori

Mi gode l'animo di poter loro annunziare che fra l'acclamazioni vivissime e lungamente ripetute di tutto il popolo, nella gioja indescrivibile della intera Città, è stata oggi aperta l'Assemblea Nazionale.

Il contegno, che alle tribune e ovunque ha addimostroato il popolo fa fede della forza morale, che sull'animo di tutti già esercita questo Consesso Sovrano, questa imponente Rappresentanza nata dal voto diretto e universale. Il discorso che a nome della Commissione Provvisoria di Governo ha pronunciato il Sig. Ministro dell'Interno è stato ascoltato con dimostrazioni di universale e vivissima approvazione. La felice inaugurazione della Rappresentanza del popolo lascia presagire gloriosi risultati per Roma e per l'Italia.

Elleno non mancheranno intanto d'invocare a favore di questo gran fatto, l'organo della stampa, mentre io rimettendo ad altro Corriere gli ulteriori dettagli di questo giorno solenne per la Storia della nostra penisola, e di questa Roma, sorta in un tratto a novella vita dalle sue memorande rovine, passo a ripetermi con sensi di profonda stima.

Delle SS. LL.

Devmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

Fuori² ALL'ILLMO SIGNORE MICHELANGELO PINTO¹
ALL'ILLMO SIGNORE LEOPOLDO SPINI¹
N. LXXI
N. LXXII
Entro³

Torino il 9 Febbrajo 1849

Illmi Signori

Siccome ho già avuto l'onore di notificare alle SS. LL. Illme le circo-

stanze della loro missione essendo totalmente cangiate, più non si poteva operare quel bene per i due Stati a cui le relazioni nostre erano rivolte. A questi motivi si è ora aggiunta un'altra possente considerazione nata dall'essere pervenuto a notizia del R. Ministero come taluni malintenzionati si fanno lecito d'abusare di riveriti loro nomi per fare brogli così che l'onore delle SS. VV. Illme e gl'interessi politici dei due paesi rimanendo compromessi esigono si ponga tosto riparo a somiglianti pretesti.

Io provo in conseguenza il più vivo riconoscimento nel dover loro esprimere l'urgente convenienza, che più non continuino il loro soggiorno in questi Dominii. Mentre però imperiose circostanze vogliono ora ch'elleno se ne allontanino, mi lusingo, che non saranno lontani i tempi, in cui, passate le presenti suscettività politiche, potremo rivederci e godere i frutti di quell'unione che cotanto è necessaria all'Italia, e forma ad un tempo il desiderio di tutti i buoni.

Nel qui accludere pertanto i loro passaporti ho l'onore di offrir loro nuove proteste della distinta mia considerazione.

Per il Ministro
Il Primo Ufficiale
Firmat. S. Battaglione

¹ In due distinti simili dispacci.

² Carattere ignoto con suggello ministeriale.

³ Carattere ignoto.

87.¹

ALL'ILLMO SIG. VINCENZO GIOBERTI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA - TORINO

N. LXXIII

Torino 11 Febbrajo 1849

Sig. Presidente e Ministro

Accusandole ricevuta di due dispacci firmati dal primo ufficiale del Ministero degli Esteri² pervenutici jeri sera, in compagno dei nostri Passaporti ci facciamo solleciti di darne immediata partecipazione al nostro Governo.

Nel significare poi alla S. V. Illma che entro il corso della imminente settimana andremo a porci in viaggio ci permettiamo di osservare, come cosa personale, che intorno *all'abuso che possa essersi fatto da alcuni malintenzionati dei nostri nomi per far brogli* è di competenza del Mini-

stero, cui deve essere ben noto quanto a ciò noi siamo estranei, il domandarne conto a chiunque si serva di *somiglianti pretesti*.

Dopo ciò godiamo di poterci confermare con sensi di profondo ossequio.

Della S. V. Illma

Dmi

Firmati Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Cfr. QUAZZA, *op. cit.*, p. 55, nota 20 (nota di E. V. P.).

² Documento 86.

88.

A SUA ECCELLENZA RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

N. 25-LXXIV

Torino 11 Febb^o 1849

Eccellenza Rma

Ieri alle ore quattro pomeridiane incirca ne furono recati due pieghi per parte di questo Ministero degli Esteri. Si contenevano in quelli i nostri passaporti, senza prescrizione però di termine alla partenza; e gli accompagnava il foglio che nell'acchiusa copia Lett. A abbiamo l'onore di trasmetterle ¹.

Sull'ora stessa con identica accompagnatoria l'Incaricato speciale del Governo Toscano Sig. Romeo riceveva anch'esso i di lui passaporti.

La Copia lettera B ² qui unita informerà l'E. V. Rma de' termini semplicissimi coi quali noi abbiamo creduto di rispondere sull'oggetto al Sig. Ministro delle relazioni estere.

Poca anzi niuna è stata in noi la sorpresa del fatto, per le circostanze che dall'altrieri a jeri s'erano sviluppate.

Il Ministro Gioberti presso le notizie de' primi esperimenti dell'Assemblea di Roma e della fuga da Siena del Gran Duca di Toscana temendo nei due Stati la proclamazione di tal forma di Governo dal quale esso abborre s'è affrettato di non indugiare l'attuazione del suo piano; e spiegandolo apertamente nel discorso letto jeri alla Camera dei Deputati era consentaneo che i primi passi fossero diretti a disconoscere palesemente Roma e Toscana.

Esso discorso, che appena ci sarà dato avere inoltreremo all'E. V. Rma ³ non era che una violenta invettiva contro i *demagoghi* di Roma e di Toscana, i quali ci diceva, conducendosi alla Repubblica poteano chiamarsi

retrogradi anzi che liberali non essendo quel modo di reggimento se non regresso civile. Lamentava le sorti di Pio IX tutto dicendo potersi solo attendere dalle paterne disposizioni del Padre Santo. E deplorando la fuga di Leopoldo II per opera della demagogia da cui additava originati i due Ministeri di Roma e di Firenze si professava irremovibile a non dividere in niun e qualunque modo la responsabilità con questa, dichiarando alla medesima una irreconciliabile rottura, e minacciando qui di spenderne ogni più lieve elemento il cui germe riconosceva ascosto nel pensiero della Costituente Italiana ch'esso non distingueva chiaramente dall'idea di Repubblica.

Frattanto partivano disposizioni perché Genova ad ogni minima dimostrazione si ponesse in istato di assedio, e si procedesse a que' termini che nel rapporto di jeri accennavamo, ed erano diretti pel confine Toscano, precisamente a Sarzana, un dieci mila uomini sotto colore di mossa strategica contro l'esercito austriaco.

E ad unire appunto gli animi nelle idee del Governo veniva sparsa la voce che in questi giorni si sarebbe dichiarata la cessazione dell'armistizio, e le ostilità in Lombardia si riprenderebbero il 22 del corrente.

Presso tali cose non era dunque a maravigliarsi dell'invio de' passaporti a noi, ed all'Incaricato speciale di Toscana la presenza de' quali era per se sola un elemento contro la politica di questo Gabinetto, e forse ancora dalla costui determinazione così pronta hanno qualche poco influito le rimostranze acerbe fatte dal Corpo Diplomatico sul rinvio dell'Incaricato di Napoli Ludolf, per lo che a dimostrazione d'*imparzialità* il Gioberti del pari si è condotto verso noi rappresentanti di un Governo ch'esso appella illegale.

Per quanto dispiacevoli riescano le disposizioni attuali del Governo Sardo v'è per noi a consolarci di avere certamente prodigato ogni cura, ogni riguardo, ogni più austera prudenza per conciliarselo, assicurandoci di ciò ampiamente la coscienza, e d'altronde tutto il fondamento è in noi per credere che non durabile essere possa l'adottata politica dacché gli stessi Giobertiani nella Camera dei Deputati sono pieni della più sentita indignazione, e la guerra parlamentare va a succedere contro il Ministero energica e potente. Tanto più poi v'ha da sperare nel bene quanto l'opinione pubblica è disposta favorevolmente per Roma, e disdegnosa al certo di un sistema di reazione, e violenza.

Intanto noi disponendoci a partire di qua verso la metà della imminente settimana preghiamo l'E. V. Rma di dirigerci in Firenze le disposizioni che il Governo vorrà darne e che al nostro giungere quivi o troveremo, o attenderemo giusta la sollecitudine nella lor trasmissione.

Prima poi di por termine alla presente dobbiamo interessarla a tenere segretissimo l'invio dei passaporti al Sig. Incaricato speciale di Toscana ⁴

tale essendo nel momento il desiderio di lui per sue particolari vedute.
Ed accusandole ricevuta dell'ossequiato foglio del 5 N. 139 P.R.⁵
godiamo di poterle contestare i sensi.

Dell'E. V. Rma

Dmi

Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Documento 86.

² Documento 87.

³ Documento 89.

⁴ Gian Andrea Romeo (nota di E. V. P.).

⁵ Documento 85.

89.

DICHIARAZIONE POLITICA DEL MINISTERO
LETTA DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
NELLA TORNATA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL 10 FEBBRAIO 1849
N. LXXV

Signori

Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perché essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senco dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle province e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perché il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o Signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione.

Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perché questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso dee fermarsi; che altrimenti invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perché fondano sul falso; preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso diventa regresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma benché non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo, né leggero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri istituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'Indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o Signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finché sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o Signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno

che dee guardarci di valicare, se non vuol distruggere sé medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i vari suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauo non sarà compiuto finché tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Né essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrà confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; che tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è indugiarle; perché ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose vien, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia smembrata e serva da tanti secoli essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o Signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del Regno italico; vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli Stati della penisola, e una Dieta italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero: le quali (benché avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano da' suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile e funesto. Questa, o Signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demogogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo Romano già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio onde dovea nascere la Costituente medesima; laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva

mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra Assemblea loro propria; parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il Consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo Statuto monarchico costituzionale che dee reggere il Regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benché per l'assenza del Papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro Governo, quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo, e ché sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorché sorse il grido della Costituente romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o Signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o Signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esteri. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocché l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quella di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia de' vari Stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee sono ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o Signori, che queste sono calunnie; perché i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente Toscana nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere istituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee disegnate non possano essere complici d'idee rovineose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Né giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balia de' suoi delegati; imperocché chi ci assicura che in un'Assemblea mista, tale circoscrizione sia per aver il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi trascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'Assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe in oltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocché l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli Lombardo-Veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea Costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello Statuto monarchico che dee reggere il Regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunciare all'assemblea futura; imperocché le une e l'altra essendo politiche, quelle

escludono necessariamente questa. Né si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle province occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel Regno dell'Alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, Ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o Signori, e niuno più di noi desidera quest'unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo, e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre istituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocché il mandato essendo circoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; soprattutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo aringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quáli sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocché se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspici così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che se la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'Italiani accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre istituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di sug-

gellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitude i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei Principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; contesterà in apparenza la causa dell'Austria accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; impiegherà chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antivederli e di evitarli. Il Governo Sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure, alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; ché l'Esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo Principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente Italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perché le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinché essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso d'Italia centrale e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo, e potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perché la Costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralascieremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o Signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il cre-

dere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiam detto a Gaeta che il Vicario di Cristo, il Padre supremo dei Cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, né rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Né a ciò si ristrinsero le nostre cure; poiché procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli uffici benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del Governo romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i malvagi e gli scongiati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finché dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Né da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocché se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o Signori, è la base della politica non meno che del traffico e della industria; il che ci richiamà all'altro punto, con cui dobbiamo

chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore né forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o Signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato; ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perché il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludi grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi che siam gli ultimi ad assaggiarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucchiolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o Signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremmo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere,

molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie province fra loro e colla metropoli. Anche qui, o Signori, gli effetti non si disuguagliano dai desideri; perché l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della Casa Augusta che ci governa, né disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri province che son la parte più preziosa del regno, perché più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o Signori, saremo forti, e animati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

90.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 150 P.R.

AGL'ILLMI SIGNORI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INCARICATI SPECIALI DEL GOVERNO ROMANO
PRESSO IL GOVERNO DI S. M. SARDA - TORINO

N. LXXVI

Roma 7 Febb. 1849

Illmi Signori

Soddisfatto di quanto è contenuto nel Loro dettagliato rapporto del 1° del corrente N. 20-LVII¹ non ho che ad inculcar Loro di proseguire nella stessa linea, che mi sembra la sola, che guidar possa a quello scopo, cui mira questo Governo, e cui Elleno hanno tanto bene compreso.

L'idea poi di procurarsi un appoggio nel nuovo Parlamento onde, o sia l'attuale Gabinetto obbligato a declinare dalla falsa politica, o voglia desso cedere il posto ad uomini più democratici di fede e di principî, è lodevole

ed opportuna, ed io non so, anche per questo come meglio esternar Loro tutta la mia soddisfazione.

Elleno proseguano pure con eguale zelo e perspicacia, sicure di benemeritare della patria e del Governo.

Ho l'onore di ripertermi con sentimenti di veracissima stima.

Delle SS. LL. Illme

Dmo Servo
Firmat. C. E. Muzzarelli

¹ Documento 72.

91.

A SUA E. RMA MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE - ROMA

N. 26-LXXVII

Torino 14 Febbraro 1849

Eccellenza Rma

Nel ragguagliare l'E. V. Rma dell'importante seduta dei Deputati avutasi qui Lunedì ci permetta di esprimere per senso di soddisfatta coscienza il conforto che noi proviamo dal vedere sì bene incominciarsi quanto noi auguravamo. Non poche difficoltà per altro erano nello avvicinare due partiti quello cioè di Brofferio, e quello di Valerio consenzienti nel fine, dissenzienti nei mezzi, alquanto avversi nelle persone. Il Deputato Valerio Direttore della *Concordia* e presidente del Comitato elettorale ha in pugno la maggioranza della Camera. Egli vedeva (sebbene un po' tardi) la falsa e pernicioso politica del Gabinetto e desiderava oppugnarla ma temendo parlamentari *esagerazioni* della Montagna, non voleva combattere sotto l'insegna del deputato Brofferio. D'altronde l'avvocato Brofferio la cui parola è potente più che qualunque altra nella Camera non abbandonava certo ad altri l'impresa di aprire il primo la breccia. Le oscitanze di Valerio e de' suoi ci tennero molto in angustie, ma con molte insistenze e con poca operosità potemmo giungere felicemente a persuadere il Brofferio di mostrarsi temperato nel suo discorso per non alienare gli animi dei molti coscienziosi ma timidi Deputati, e similmente facemmo intendere a Valerio ed a suoi come dopo l'assalto dell'Avv. Brofferio, udite le risposte Ministeriali, non fosse necessità decidersi al momento per accordare o rifiutare fiducia al Ministero. Potersi declinare il soggetto col rimettere la risoluzione ai dibattimenti sull'indirizzo di risposta al Regio discorso: evitarsi con ciò, noi dicevamo di rafforzare il Ministero sostenendolo contro

coscienza, e di vederlo piegare (ciò che a molti non garbava gran fatto) sotto l'immediata e sola voce dell'Avvocato Brofferio. E questo fu. L'eloquente Brofferio pronunziò un dialettico e temperato discorso ove attaccò su tutti i punti la politica dell'attuale Gabinetto. Si tentò da molti clienti del Ministero situati nelle Gallerie d'impedire al Deputato l'incominciare il discorso, ma la sua fermezza, l'imperturbabilità e la costanza vinsero, e la sua voce tuonò contro quegli uomini che mentre dai banchi della opposizione rovesciavano il Ministero Pinelli, poich'erano saliti al potere abbandonarono la causa della nazione, dei popoli della libertà. Di mano in mano che l'oratore svolgeva il suo discorso la Camera da prima incerta e dubbia, quindi silenziosa pel crescente interesse dava segni di manifesta approvazione, e finì con un fragoroso scoppio d'applausi.

La replica del Ministro Gioberti fu incompleta e sprovvista di ragioni, manifestamente disapprovata in molti capi giunta perfino a muovere in qualche punto le risa. Alla domanda di un voto di fiducia colla quale il Ministro chiudeva la sua risposta la Camera sulla proposizione di Valerio passava all'*ordine del giorno*. Talché rimasta dessa sotto l'impressione di così gravi accuse e di così deboli discolpe è già nella grande maggioranza deliberata di avversare con ogni vigore la politica Ministeriale nelle discussioni che s'apriranno a momenti sul progetto d'indirizzo in risposta al discorso del Trono.

Nel N. 39 della *Concordia* che sotto fascia Le rimettiamo leggerà l'E. V. il sunto dei suoi discorsi¹ e potrà anche formarsi un'idea dell'effetto diverso che produssero nella Camera. Fu poi di somma compiacenza per noi che il Ministro Gioberti nello scusare il congedo dato agli Inviati di Roma *per rispetto delle convenienze* (secondo asseriva) siasi a nostro riguardo espresso nei termini più onorevoli e lusinghieri chiamandosi *fortunato che le parole del Deputato Brofferio gli abbiano porte occasioni di fare il meritato elogio alla lealtà e generosità veramente Italiana di questi degni figli* di Roma portatori della parola Romana in Piemonte. Non è infine più dubbio per noi che i tre quarti dei Deputati siano per contrariare a tutta possa la politica del Gioberti e che quindi abbia quanto prima a derivarne o il cangiamento di quella, o l'elevazione di altri uomini al potere. E ben lo vedono gli attuali Ministri i quali cercano di consolidarsi coll'offrire cariche e posizioni onorifiche, ma è tardi ormai e i loro tentativi rimangono infruttuosi. La notte stessa che precedeva l'enunciata seduta fu rinnovata al Valerio l'offerta di una onorevole Ambasceria, ricusata da lui con fermezza. Ai Signori Romeo che si dispongono ad abbandonare fra tre giorni Torino, in compenso del trasmesso passaporto non mancano larghe e generose proposte. Ma quegli ottimi avvezzi a servire la causa della libertà, e dell'Italia sorridono e non rispondono. Intanto a Genova si rinnovano le dimostrazioni, e sebbene compresse momentaneamente

mostrano lo spirito che chiaro si manifesta in quel popolo. Qui ancora s'incominciano a manifestare nella massa indizi di poca soddisfazione. Jeri sera la Guardia Nazionale fu chiamata tutta sotto le armi. Niun tumulto ebbe luogo, ma il Governo ne teme e a intimidire la moltitudine si fanno spargere stranissime voci di una giunta militare provvisoria da porsi in atto con sospensione delle garanzie costituzionali ad ogni primissimo moto, lo che però dagli avveduti è stimato del tutto inesequibile.

Intanto che in questi giorni ogni più scrupoloso riguardo si è da noi posto in opera astenendosi perfino dal presentarsi alle Camere, ed in ogni altro luogo pubblico, domani lasceremo Torino dolenti sì di non vedere direttamente raggiunto lo scopo di nostra missione, ma coscienziosamente persuasi di nulla aver trascurato per riuscirvi, e di non essere del tutto rimasti inutili agl'interessi del nostro Governo, di Roma e d'Italia.

Confortati adunque dal pieno nostro convincimento abbiamo fiducia che voglia l'E. V. portare a riguardo del nostro operato non dissimile giudizio, e se potremo essere fatti certi di non aver mancato al debito di leali e zelanti cittadini ci terremo ben paghi e soddisfatti.

Non dobbiamo per ultimo trascurare di ripetere incessanti ringraziamenti alla E. V. Rma per le sempre obbliganti espressioni di cui si piace onorarci nell'ossequiato dispaccio del 7 corre Febbrajo N. 150 P.R.² ed in attesa di rinvenire a Firenze ove immediatamente ci dirìgiamo ulteriori istruzioni passiamo all'onore di rassegnarci.

Della E. V. Rma

Dmo

Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Si riportano nei seguenti documenti 92. - 93. i discorsi originali estratti dalla Gazzetta Ufficiale.

² Documento 90.

92.

DISCORSO PRONUNCIATO AL PARLAMENTO DAL DEPUTATO BROFFERIO
NELLA TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1849

Io non mi fo illusioni, o signori; so che nella politica non basta aver ragione; so che vuolsi aver ragione a tempo; e forse è vero che le cose che io sto per dire sono troppo sollecite. Ad ogni modo il grido della convinzione è profondo, il sacerdozio della verità è immortale; quindi mi farò animo, o Signori, ad entrare in ragionamenti liberi ed aperti, e se talvolta non saranno in tutto conformi alle opinioni vostre, ho fiducia nella soavità del vostro animo e nella nobiltà del vostro intelletto.

Il presente ministero, o signori, da due mesi che conta di vita ha percorso tre stadii... (*L'oratore viene interrotto dal frastuono che si fa al di fuori*)

Una voce. Si diano gli ordini affinché cessi questo schiamazzo...

PRESIDENTE. Gli ordini si sono dati...

BROFFERIO. Il presente ministero, o signori, da due mesi che conta di vita, ha percorso tre stadii, non dirò di opere governative, ma di governative dichiarazioni.

Venne primiero il programma, che altri disse democratico, non io, quantunque vi fosse proclamata la Costituente Italiana, che più tardi doveva trasformarsi in Costituente dell'Alta Italia.

Tenne dietro il discorso della Corona assai più dimesso, assai più reticente; finalmente venne la relazione che ier l'altro abbiamo ascoltata, la quale, per quanto si allontani dal programma, ha il merito di aver dichiarato apertamente le intenzioni ministeriali.

Ma lasciamo discorsi, programmi e relazioni, e veniamo ai fatti.

Allorché gli uomini, che compongono il presente ministero, assumevano il potere, io portava fede che avrebbero adottato un politico sistema da quello diverso degli uomini che prima governavano; e lo credeva candidamente, perché più di una volta io li vedeva sorgere oppositori gagliardissimi all'antico governo, e perché dal loro seggio salutavano la democrazia e la accoglievano come simbolo dell'avvenire.

Io lo credeva!... e troppo sollecito, troppo crudele fu il disinganno.

Basi principali della politica del caduto ministero erano la mediazione e l'opportunità. La mediazione, o Signori, fu scopo molte e molte volte delle eloquenti invettive dei nostri ministri. Io li intesi dire più d'una volta che era stoltezza consumare il tempo in discussioni diplomatiche, quando era d'uopo sciogliere il nodo italiano colle armi italiane. Sì, intesi soggiungere che mai l'Austria aveva ceduto un palmo di terreno in Italia, se non costretto dai cannoni, e che questa famosa mediazione non era altro che una famosa menzogna. Ma che? la prima parola, o Signori, che usciva dalla bocca dei nuovi ministri era di nuovo la mediazione. E in quali circostanze? E con quali alternative? La mediazione, quando ne parlavano a questa ringhiera gli antichi ministri, non era certamente né prospera, né lieta: ci vollero più di due mesi a scegliere una città dove si raccogliessero i mediatori; ed ora che altri due mesi sono trascorsi, non abbiamo ancora ottenuto che l'Austria mandasse neppure un messaggio: che anzi dichiarò francamente un austriaco ministro che l'Austria non avrebbe mai ceduto la più piccola parte de' suoi domini in Italia. Quindi a che la mediazione? a che questi simulacri di una pace impossibile? a che dare all'Europa lo spettacolo di una politica parodia? e chi è che non sa che

la diplomazia ha sempre manomessa la libertà dei popoli, sempre tradite le speranze delle nazioni?

Quindi io rivolgo al ministero questa prima interpellanza:

In quali termini si trova la mediazione, e sino a quando dovremo noi contentarci di tergiversazioni diplomatiche? (Rumori in vario senso alle gallerie)

Altra base della politica del caduto ministero era l'opportunità.

Gli antichi ministri non dicevano di non voler la guerra, dicevano di volerla, e facevano preparativi, che i nuovi ministri hanno trovati. La sola riserva per essi fatta era questa, di voler ripigliare le offese quando il momento fosse opportuno; quindi la grande controversia dell'*opportunità*, contro la quale i deputati che ora sono ministri ruppero valorosamente più d'una lancia.

Io non mi farò da questa ringhiera ad esaminare se le presenti circostanze siano così favorevoli alla guerra come due mesi addietro, e se una guerra fatta in nome dell'alta Italia sia così sacra e così santa come una guerra dell'italiana indipendenza; dirò soltanto che la guerra non si è fatta, che la guerra non si fa, che stiamo penando fra una pace che ci rovina, e l'aspettativa di una guerra municipale che poco ci conforta; quindi procediamo alla seconda interpellanza che è questa:

La vostra opportunità della guerra quando sarà opportuna?

Io mi rallegro, o signori, ravvisando nel programma dei ministri che l'*unione* sarebbe stata il primo loro pensiero. *Unione* tornò a promettere il discorso della Corona, e *unione* tornò a ripetere il ministro nella sua ultima relazione. Ma a queste magnifiche parole come corrisposero i fatti?

Si grida pace, concordia, unione, e nella relazione ministeriale vedo accuse, accuse ed accuse contro i partiti, contro le fazioni, contro le sette, e il Signor Ministro non vede che repubblicani, che anarchisti, che sconvolgori contro i quali prepara fatali riscosse.

A che questo minaccioso linguaggio? A che proclamar che non si vuol transigere col popolo che si chiama *un pugno di faziosi*? (*Segni di disapprovazione nelle tribune*).

Io domando se questo sia linguaggio di pace, di concordia, di fraternità, e sono costretto ripetervi, o ministri, che l'unione, che la pace è nelle vostre parole, ma non negli atti vostri.

Se poi volgo lo sguardo sopra la politica estera, allora mi si fa più aperto l'animo vostro.

Quando erano al potere gli antichi uomini, attendevano a comporre coi Principi italiani un italica lega. Non riuscivano a buon fine le loro trattative, ma non alterata la concordia coi Principi e Popoli italiani.

Ora, sotto gli auspizi novelli, che cosa è intervenuto? Io porto lo sguardo sopra Firenze, e vedo spezzati i nostri vincoli colla Toscana.

Si affermava nel discorso ministeriale, che ciò procedeva da che non volevasi dal governo Toscano rinunciare in nulla alla Costituente, e si osservava che per aderirvi si sarebbe dovuto rinunciare al nostro programma; e che è un programma quando si tratta della salute d'un popolo? che è una frase, quando è in pericolo la patria? (*Applausi*)

Volgete lo sguardo all'Inghilterra e vi dirà Robert Peel, che cosa siano i programmi dei ministri, Robert Peel il quale, contro le sue opinioni, contro le sue dottrine, promuoveva l'abolizione della legge sui cereali per salvare il popolo Britanno.

E con qual diritto voleva il ministero costringere il governo della Toscana a mentire a sé medesimo, ed a frangere gli impegni, che aveva contratti colla nazione?

Non si erano obbligati con giuramento Guerrazzi e Montanelli a dar base alla Costituente italiana con sovrano mandato e con suffragio universale?

Come potevano essi violare la data fede, senza rendersi odiosi e dispregiabili?

A fronte di ciò Guerrazzi e Montanelli si mostravano disposti ad onorevole transazione con noi; proponevano che per parte nostra si mandassero deputati alla Costituente con quel mandato, che a noi paresse migliore, purché non si vincolassero i deputati Toscani; e nemmeno questa condizione veniva da noi accettata; e si pretendeva che i Toscani in casa propria avessero legge dalla volontà nostra.

MONTEZEMOLO. Domanda la parola.

BROFFERIO. Da Firenze io passo a Roma, e veggio con dolore nuovi dissidi e nuove malevolenze. E da che derivarono? ci disse il ministro, dalla proclamata Costituente.

Ebbene io vi dico, che le nostre trattative con Roma si sciolsero prima della Costituente, si sciolsero quando non si parlava che di federazione, si sciolsero perché dal nostro Governo si voleva assolutamente il ritorno del Papa in Roma.

Soggiungerò che vennero legati Romani in Torino, con facoltà di transigere, e di consentire anche ad una semplice lega per la guerra, perché il Piemonte concorresse coi popoli Italiani alla grande impresa di cacciar lo straniero; e questi legati furono respinti, e nel momento che io vi parlo, ricevettero i loro passaporti, e forse a quest'ora già dissero addio a queste rive dell'Eridano.

Al Borbone di Napoli per immanità dall'Italia diviso, poco importava accostarsi; eppure voi foste impazienti di abbracciarlo, ed egli non volle né i vostri amplessi né l'amicizia vostra.

Sicilia manda anch'essa i suoi deputati alla italiana Costituente, e ripudia la nostra politica, e si unisce ai destini del Campidoglio.

Che più? Venezia, il baluardo dell'alta Italia, la grande Venezia, che ora combatte così valorosamente, ricusa pur essa dalle sue lagune la Costituente dell'Alta Italia e manda i suoi deputati in riva al Tebro e saluta il vessillo italiano (*Rumori diversi*).

Non abbiamo quindi per noi la Lombardia, perché bisogna disputarla al Tedesco; non abbiamo i ducati perché in possesso dello straniero; non abbiamo Toscana, perché da noi ripudiata; non abbiamo Roma, perché disdetta; non abbiamo Napoli che non volle alleanza con noi; non abbiamo Sicilia da noi abbandonata; e per ultimo non abbiamo neppure Venezia, che è il propugnacolo del vostro regno boreale (*Applausi*).

Piaccia per tanto al ministero di rispondere a questa terza domanda.

In qual modo intendete voi di unire l'Italia, voi che l'avete così fatalmente disunita? (Rumori prolungati in senso diverso)

PRESIDENTE. Dichiaro alle tribune, che se li rumori continuano, io farò sgombrare le medesime.

BROFFERIO. Non si dia pena il signor presidente per gli schiamazzi delle tribune. Sono stato tante volte applaudito dalle tribune che non so adontarmi delle nuove disapprovazioni; e già mi era noto che dal Campidoglio alla Rocca Tarpea non vi è che un passo.

Io parlava, o Signori, di Roma e di Firenze, e torno col mio ragionamento sull'Arno e sul Tebro.

V'ha chi dice che in questo momento Roma è a Gaeta. Io dico che Roma è a Roma.

Io veggio due persone in Pio IX. Veggio il gran prete nella prima, e a lui non sarà mai retribuito abbastanza di rispetto e di venerazione. Ma il principe di Roma, dacché il Papa fuggì a Gaeta, io dico, che non esiste più che nel popolo romano (*Applausi*).

Un principe costituzionale che volge le spalle alla terra natia, che lascia senza governo e senza parlamento la patria, che si circonda di stranieri rappresentanti e che stringe nelle braccia il carnefice dell'Italia, e che dal solitario suo scoglio lancia l'anatema sopra il popolo Italiano, questo principe io dico ha cessato di regnare.

E voi, o Ministri, foste impazienti di trattare non col papa, ma col re; e perché il papa non volle accogliere il vostro legato, voi faceste chiudere le nostre cancellerie in Roma, e lasciaste soltanto un console per gli affari di commercio: e i legati che il popolo vi mandava voi li congedaste; e aveste animo di dichiarare al parlamento che questo popolo, non era il popolo romano, ma un *pugno di fazioni*...

(Il presidente dei ministri fa un segno negativo) (*Rumori*)

BROFFERIO. Questa parola se vuole il signor ministro ch'io la legga è

qui nel suo discorso, e duolmi, o signori, che questa parola che trovai sempre registrata nel vocabolario dei tiranni, abbia dovuto rinvenirla adesso nel dizionario della democrazia. Ogni volta che un re volle conculcare un popolo che reclamava i suoi diritti, non mancò mai di proclamare che era tutta opera di pochi faziosi. E qui la mia memoria corre dolorosamente alla Lombardia, dove, or compie un anno, mentre un feroce proconsole bandiva il giudizio statario contro i Milanesi, diceva anch'egli ne' suoi proclami che non ferveva in Milano lo spirito della libera Italia, ma che si agitavano proditoriamente *pochi faziosi*, e questi faziosi combatterono cinque giorni contro il colosso Austriaco e respinsero Radetzki fino alle rive del Mincio (*Applausi universali*).

A Firenze voi avete fatto, o Ministri, come a Roma. A Firenze abbia pur lode il principe di mite procedere, io vorrei che avesse meritato più alto encomio: quello di schietta fede e di franche opere.

Le istituzioni che ebbe la Toscana, non le ebbe dal volere del principe, ma dalle dimostrazioni del popolo: e di più si fa grande accusa ai cittadini che trassero il monarca a non desiderate riforme.

La libertà di cui godiamo, o signori, da chi ci venne se non dal popolo? Se facciamo astrazione del Piemonte, dove un provvido re seppe con maturo consiglio promuovere i tempi, io non veggio provincia in Italia che non vada in debito della libertà a sé medesima, e Roma, e Palermo, e Napoli, e Milano, e Venezia e Firenze non avrebbero mai alzato il capo dal servaggio senza il braccio potente delle sue popolazioni da lungo sonno risvegliate e commosse. E questi tempi non sono ancora tanto lontani che possiamo dimenticarli; scorsero appena pochi mesi, e spero che i nostri ministri non seguiranno le orme degli apostoli di Luigi Filippo che ripudiavano per sino la memoria della rivoluzione di luglio per essere espulsi dalla rivoluzione di febbrajo (*Applausi*). Doveva il principe di Toscana con sicuro passo inoltrarsi nella via democratica e non farsi strappare lembo a lembo la reale sua porpora; doveva meritare nome non solo di mite, ma di giusto e di forte, e avrebbe regnato e l'Italia avrebbe benedetto il suo nome.

Invece si pose nella via delle incertezze e delle esitazioni; volle e non volle, fece e non fece; sino a che, tentata invano una deplorabile reazione a Siena, se ne fuggiva all'Elba.

E il popolo Toscano che fece intanto?

Questo popolo, di cui si fa così amara censura, tanto a Roma che a Firenze rendevasi degno dell'ammirazione dell'Europa per la sua temperanza, per la sua dignità, per la saviezza sua. A Roma partiva il pontefice, il popolo rimaneva tranquillo spettatore, e il governo continuava ne' provvedimenti suoi, e Roma era nella più gran calma, quantunque tradita e derelitta. Scoppiava l'anatema, la folgore del Vaticano che una volta scon-

volgeva l'universo; e a quella terribile sentenza per cui una volta il fratello respingeva il fratello, il figlio il padre, la consorte il marito, e si negava per sino il fuoco e l'acqua, il popolo romano non solo non si turbava, ma seguiva tranquillamente i suoi destini e proclamava la Italiana Costituente. Oh! inchinatevi, potenti della terra, inchinatevi in cospetto di questo gran popolo (*Applausi*).

E a Firenze dove si videro questi indegni tumulti, dove queste scene di sangue lamentate dal ministero?

Fuggiva il duca; e in poche ore è raccolto il popolo, è sciolto il ministero, è composto un nuovo governo, e la fratellanza con Roma è decretata, e si proclama in riva all'Arno che le sorti della Toscana saranno stabilite dalla Costituente sotto gli auspici della nazionalità italiana.

Tal è il popolo di Firenze e di Roma che voi, o ministri, avete discosciuto; quindi, vedendovi così teneri coi principi, così riluttanti coi cittadini, io mi volgo a voi con questa nuova domanda:

Ammettete o no la Sovranità del Popolo?

(Dopo breve pausa ripiglia l'oratore)

Io non ho ragionato della *Costituente Italiana*, sebbene virilmente impugnata nella relazione ministeriale; e sarò breve, perché non è ancora argomento da discutersi qui in tutta la sua pienezza. Non sarà tuttavia ch'io taccia di alcune imputazioni che vogliono altamente respingere.

Ci venne detto che la *Costituente Italiana* è la repubblica in maschera; no, o signori, non vi è per noi né maschera, né repubblica; noi vogliamo la Costituente, e la vogliamo come convalidazione della monarchia. (*Sensazione*)

Il monarcato, o signori, si sostenne per lunghi secoli colla ragione del più forte, col diritto della conquista; e poco valeva allora l'intelligenza: si aveva la spada e bastava. Col volgere dei tempi, non bastò più la forza brutale, e si trasse fuori dal Vaticano la grande scoperta del diritto divino.

Un monsignore che apriva testè in Roma la Costituente diceva che il diritto divino è una grande bestemmia; e per questa volta io sono dell'avviso di monsignore (*ilarità*).

Tolto al principe il diritto della conquista, tolto il diritto divino, che cosa gli resta per mantenersi nell'antico soglio? Nulla, se voi non lo rinvigorite col patto sociale, se non rinverдите la sua potenza colla popolare sovranità.

La popolare sovranità voi la vedrete esercitata nella italiana Costituente; fate che dall'urna del Campidoglio esca la monarchia; e la causa del trono sarà di nuovo trionfatrice per molti secoli.

Ma se poi, soggiungono i Ministri, se poi uscisse la repubblica?

Prima di tutto, o Signori, vi rappresento come il Presidente del Con-

siglio dicesse nella sua relazione, che il partito repubblicano è un piccolo partito di pochi uomini *arrisicati* e audaci. Or bene in una popolazione di 24 milioni è forse a temere la repubblica da qualche centinaio di repubblicani? Se poi fosse possibile che dal Consesso italiano si pronunciasse la repubblica, allora non sarebbe più vero che la fede repubblicana fosse tiepida e deserta, allora sarebbe evidente che i destini della repubblica erano maturi; e, così essendo, chi potrebbe arrestarli? Voi potreste suscitare le civili discordie, potreste macchiarvi di sangue fraterno, ma i tempi non mancherebbero tuttavia di compiersi.

Ci è fatta imputazione di recare inciampo alla guerra colla Costituente; e come...? e in qual modo...? e perché...? Io dico invece che la Costituente è il miglior modo di promuovere, di sostenere, e di sciogliere felicemente la guerra.

Non ho d'uopo di dirvi come la Costituente abbia due stadi e come il primo sia dedicato alla guerra, unicamente alla guerra.

Teme il sig. Ministro che con sovrano mandato si possano varcare i limiti della discussione; io ciò non temo, perché il mandato ha limite non in se stesso, ma nel soggetto per cui fu concesso.

E come mai si può pensare che per mezzo della Costituente, la quale si raccoglie espressamente per dare quanto più si può d'uomini, di danari, di sussidii, e di munizioni di ogni genere alla guerra, si impedisca la guerra? Sono forse i soldati che abbiano a lasciare il campo per recarsi a deliberare nel sovrano Consesso? I soldati sotto le loro tende, gli uomini di stato nelle loro aule gareggiarono a servire la patria, quelli col braccio, questi col senno, quelli col valore guerriero, questi colla forza civile.

E qui non posso a meno di maravigliare come dagli stessi ministri si vada insinuando che l'esercito non voglia combattere per la Costituente.

Se invece di spargere nell'esercito che la Costituente è la repubblica si fosse detto ai soldati che la Costituente è l'Italia, che la Costituente è la patria, che la Costituente è il Re e il popolo in forte amplesso congiunti, l'esercito sarebbe impaziente di difendere questo santo palladio della sua libertà e della sua indipendenza.

Del resto noi sappiamo che l'esercito è disciplinato quanto valoroso, e che dove sventola l'italiana bandiera ivi è l'esercito italiano.

Ultimo argomento è questo che colla Costituente italiana noi rimettiamo in questione il regno dell'Alta Italia.

Non dirò che questo regno prima di possederlo ci tocca di conquistarlo; questo regno sin qui non è che un diritto, ed in politica il diritto è poco e il fatto è tutto.

Volete voi il regno dell'Alta Italia? Bandite la guerra in nome dell'italiana indipendenza, vincete un'altra volta sul Mincio e sull'Adige, e siate certi che quando avrete combattuto e avrete vinto, la Costituente

non vi toglierà il premio del vostro valore, il frutto delle vostre vittorie. Che se poi fosse vero che ostasse il regno dell'Alta Italia alla unione italiana, io vi direi che sarebbe opera di non buono cittadino rovinare l'Italia per una parte di essa, che noi dobbiamo essere dov'è la nazione, non dove sono i municipali interessi; che più pesano sulla bilancia italiana ventiquattro, che dieci milioni di cittadini; e giacché si grida pace, concordia, fraternità, diamo noi primi un grande esempio, ed invece di iniziare una guerra per i nostri vantaggi, per gli interessi nostri, sia guerra la nostra di libertà italiana; e l'Italia sarà libera e noi saremo gloriosi e immortali.

Se è dunque vero, o ministri, che voi siate omai pronti alla riscossa vogliate rispondere a quest'altra domanda.

Farete voi la guerra italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia?

Saliti al potere i nuovi uomini fu inaugurata la nuova loro carriera dal grido della democrazia.

Essi dissero: noi siamo democratici, e ne esultò il Piemonte e fece plauso l'Italia.

Ma le democratiche vostre opere dove sono?

Se mal non m'appongo, democrazia vuol dire governo di popolo; e se nel governo costituzionale col popolo vi ha da essere il Re, vuolsi che questi due elementi di popolo e di Re siano talmente congiunti, che formino un elemento solo.

Or bene, se io guardo all'esterno vi veggio impazienti di correre all'amplesso dei Papi e dei Principi per ripudiare i popolari governi, che come voi si chiamarono e sono veramente democratici.

Se guardo all'interno, io non veggio nessuna opera vostra che porti l'impronta della democrazia.

Io vidi largiti da voi molti ordini cavallereschi; e questa non è democrazia. Vidi lasciati all'esercito ed alla Guardia nazionale gli antichi comandanti che han forma di vecchie convinzioni e di non nuovi desiderii; e questa non è democrazia. Vidi tolti a questi e dati a quelli impieghi, onori e stipendii, e le persone da voi preferite non sono note per democrazia. Vidi finalmente che avete nominati molti sindaci, or con buona or con mala vicenda; e neppur questi, che io sappia, sono atti di democrazia. Che altro avete fatto per essere democratici?

Permettetemi adunque che io conchiuda chiedendovi: *In che consiste la vostra democrazia?*

Queste sono, o signori ministri, le interpellanze che vi ho dirette nell'intento che siano dichiarate pienamente le condizioni della patria.

Io sono ripugnante alla vostra politica, perché timida, perché incoerente, perché disunitrice; ma se per avventura, e non so se io debba desiderarlo o temerlo, si svegliasse nei campi lombardi lo squillo della tromba guerriera, allora io primo soffocherò ogni affetto, imporrò silenzio ad ogni

desiderio che di concordia non sia, e fo qui sacramento che non penserò che alla guerra, e non farò voti che per la vittoria.

Così protegga Iddio le armi italiane! (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle tribune*)

93.

RISPOSTA DEL SIG. VINCENZO GIOBERTI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
AL DISCORSO DEL SIG. DEPUTATO BROFFERIO.
TORNATA 12 FEBBR. 1849

Chiedo permissione alla Camera di parlare dal mio luogo. La mia voce non mi consente di allargarmi quanto vorrei. Io mi contenterò di esporre alcune idee generali, le quali mi confido che soddisferanno ampiamente, presso i buoni intendenti, alle faconde interpellanze del sig. avvocato Brofferio. Se dovrò lasciar da parte molti dei punti da lui toccati, l'eloquenza de' miei colleghi supplirà alla mia voce.

Risponderò dunque a un lungo e meditato discorso, con poche ed improvvisate parole.

Il signor deputato Brofferio esordì dicendo che la nostra dichiarazione letta l'altro giorno da questa ringhiera, è in ripugnanza col programma che iniziò la nostra amministrazione; oppose inoltre, che il ministero presente non si distingue in alcun modo, quanto all'indirizzo politico, dai rettori che ci precedettero.

Permettetemi, o signori, che faccia alcune poche osservazioni intorno a queste due accuse.

Il signor deputato Brofferio allegò un solo argomento per mostrare la ripugnanza nella quale noi siamo con noi medesimi. Egli disse, che nel programma, noi avevamo accettata l'insegna della Costituente italiana, laddove nella dichiarazione parlammo soltanto della Costituente federativa.

Io stimo troppo il signor deputato Brofferio per credere che egli voglia fare una disputa di parole imperocché le due Costituenti di cui parlammo sono assolutamente una sola. La Costituente italiana del programma è federativa, la Costituente federativa della dichiarazione è italiana. Chiamammo italiana la Costituente nostra nel programma perché volevamo brevemente indicare il concorso di tutte le popolazioni italiane che doveano stringere fra loro un patto fraterno e confluire come un sol uomo alla redenzione della penisola. La nostra denominazione fu etnografica, nazionale, e mirante a indicare che non si trattava solamente di una parte

d'Italia, d'interessi provinciali o municipali, ma di tutta la nazione e conseguentemente dell'interesse universale.

Nella dichiarazione poi chiamammo questa Costituente federativa e non italiana, per evitare un equivoco, quando dacché si è inaugurata in Roma la Costituente italiana, la quale non è solamente federativa, ma ha uno scopo politico ed è piena di pericoli, la parola di Costituente italiana poteva dar luogo a qualche ambage, a qualche equivocazione che contraddicesse al nostro discorso. (*Applausi*)

Ma se non pronunziammo la parola, la sacra idea d'Italia risulta dal corso del nostro ragionamento. Non abbiamo noi detto che volevamo essere un ministero nazionale? Non abbiamo affermato che in ciò il nostro ministero si distingueva in gran parte dalle amministrazioni precedenti? Non abbiamo aggiunto che finora i rettori del Piemonte erano pur troppo solamente municipali o provinciali, laddove noi intendevamo di essere soprattutto nazionali, e promuovere ad un tempo gli interessi comuni e quelli che riguardano le nostre provincie?

Dunque non potevamo fare una professione più ampia, più chiara d'italianità di quella che abbiamo fatto; e se per una ragione puramente grammaticale non abbiamo chiamata la Costituente federativa italiana, sarebbe strano, sarebbe ridicolo il farcene una colpa. (*Applausi*)

Riguardo poi alla seconda obbiezione con cui proemizzava il signor deputato Brofferio, cioè che il nostro ministero non si distingua dal precedente; io sono dispensato dal rispondere, almeno per ora: poiché il signor deputato non allegò alcuna ragione in confermazione della sua sentenza. (*Bravo! Bene!*)

Se io vo immaginando quale possa essere la causa che gli suggerì tale proposizione, mi risolvo che egli l'abbia fatta, perché il nostro ministero ha effettivamente comuni molte massime e molti principii coi ministri precedenti. I ministri precedenti amavano la monarchia costituzionale, erano pronti a difendere a qualunque pericolo le nostre istituzioni, volevano mantenere l'ordine, preservare la tranquillità pubblica, e, per non continuare una tale enumerazione, avevano con noi comuni tutti quei principii, che sono comuni a tutti quei governi, i quali non vogliono essere sovversivi o licenziosi. (*Applausi*)

Ben lungi dal recarci a colpa queste somiglianze, noi ce ne facciamo gloria; perché esse mostrano, se non altro, che a malgrado di certe distinzioni politiche che ci dividono, uno è in noi l'amore dell'ordine e della giustizia, una è in noi la carità della patria. (*Applausi*) E questa comunità di principii coi ministri precedenti è una di quelle condizioni che non si possono evitare. Io chieggo se il signor deputato Brofferio salisse al potere, se egli non avrebbe comuni coi ministri precedenti, non dico solo col nostro, ma anche con quelli che precorsero la nostra epoca, molte massime e molti

principii? (*Applausi*) Vorrebbe egli forse proclamare la legge agraria, perché i ministri precedenti difesero la proprietà e la famiglia? Vorrebbe egli appoggiare la demagogia tumultuosa e sanguinaria, perché i governi precedenti furono solleciti dell'umanità e dell'ordine?

Non ne farò anche qui un'enumerazione inutile; ma egli è chiaro che se il signor Brofferio potesse spiegare nel potere quell'ingegno di cui la natura lo ha privilegiato, egli non ci potrebbe torre l'onore di rassomigliarlo in gran parte, e mostrerebbe che ha con noi molti punti, sia di alta politica, sia di speciale amministrazione comuni. Premesse queste poche parole, riguardo al proemio del signor deputato Brofferio, debbo rispondere concisamente alle sue interpellazioni, le quali si riducono alle seguenti, se ho ben afferrate le sue sentenze.

In quali termini si trova la mediazione?

La nostra politica è ella pacifica, conciliatrice, propria a produrre la libertà d'Italia?

In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia?

Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo?

E finalmente, siamo noi disposti ad aprire la guerra italiana senza l'Italia, e malgrado l'Italia?

Riguardo al primo punto, cioè alla mediazione, permettetemi che lasci questo carico ad uno de' miei onorandi colleghi, il quale conosce perfettamente tale argomento. La stanchezza della mia voce mi servirà di scusa, se non potrò compiutamente discutere tutti gli articoli toccati dal signor deputato Brofferio.

Comincerò dunque col soddisfare alla seconda interpellazione, cioè *se la nostra politica è pacifica, conciliatrice, indirizzata all'unità d'Italia.*

Consentite, o Signori, che per rispondere a questa domanda io chiegga a voi, io chiegga al signor avvocato Brofferio, d'onde nasce la discordia che ora pur troppo divide gli spiriti e i cuori degl'Italiani? Se io cerco l'origine di queste dissensioni, due ne trovo, la prima, il principio repubblicano, la seconda, la Costituente che si è inaugurata in Toscana e in Roma.

Il signor Brofferio attribuisce a noi quel principio di divisione di cui sono colpevoli coloro dei quali egli difende le opinioni e il procedere.

L'Italia tutta, un mese fa, era unita e concorde nella medesima opinione; l'Italia tutta, salvo la sua parte estrema meridionale, come ebbi l'onore di dirvi nella dichiarazione, era disposta, era in procinto di stringere il patto di fratellanza. I punti essenziali di questo patto erano accordati tra i governi di Roma, di Toscana e di Piemonte. Ora chi ha gettato il seme della discordia, chi ha interrotto un'opera che era vicina al suo fine? Chi ha accesa la guerra degli intelletti e delle dottrine con grave danno di quella concordia che già esisteva? La costituente toscana e la

costituente romana. Mi appello dunque a voi, o signori, se è giusto l'imputare al nostro ministero il dissidio doloroso che ora pur troppo ha luogo nelle varie parti della penisola! No, o signori, noi siamo innocenti di questo dissidio; e il protestiamo altamente dinanzi a voi, dinnanzi alla nazione, e nell'imminenza dei mali che nasceranno. Noi abbiamo voluto la concordia, abbiamo fatto tutto quello che era possibile per averla dalla parte nostra, e possiamo vantarci che eravamo vicini a conseguirla. La causa dunque delle dissensioni non nasce da noi; se qualcuno ne sarà colpevole, toccherà al signor deputato Brofferio il giustificarlo. (*Vivi applausi*)

La seconda interpellazione fu concepita dal signor deputato Brofferio nei termini seguenti.

In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia.

A proposito di questa interpellanza il signor deputato accenna diversi fatti, cioè a dire la rottura con Roma, i deputati romani rinviati dal nostro paese, le relazioni diplomatiche interrotte con Napoli; accenna finalmente che la Sicilia e Venezia da noi dissentono nel grave affare della Costituente.

Rispondo succintamente ai fatti allegati e solo per quanto la delicatezza della mia posizione me lo permette. Voi siete troppo discreti e giudiziosi, o signori, per richiedere, che un ministro si esprima compiutamente intorno a quelle pratiche, che riguardano la diplomazia e i segreti più delicati di stato; tuttavia m'affido, che le mie parole basteranno per soddisfare all'opponente.

Il signor deputato Brofferio ci accusa di aver rotte con Roma le nostre relazioni. Noi possiamo negare francamente l'accusa, perché le nostre relazioni con Roma sono amichevoli, come amichevoli ed intime sono le nostre relazioni col pontefice. (*Sensazione*)

Permettetemi, o signori, che senza entrare nei particolari, io vi dichiaro la condotta generale del governo piemontese in questo negozio.

Voi sapete, o signori, che quando un governo si propone un fine, che vuole conseguire, deve ordinare tutti i mezzi, tutti gli spedienti a questo proposito. Qual è il fine, che ci siamo proposto per gli affari dell'Italia centrale? Quello di pacificare il papa col popolo romano, di riunire le due parti dissidenti in quella media proporzionale, consentitemi l'espressione, in quella media proporzionale che è assegnata dagli ordini rappresentativi.

Ora quando un governo vuol fare la parte di pacificatore, qual è il contegno che deve tenere? Quello di gradire alle due parti. Egli è chiaro, che se si rendesse avverso ad una di esse, se destasse menomamente la sua gelosia, se offendesse la sua delicatezza, non potrebbe più adempiere a quell'ufficio conciliativo e benevolo che si propone.

Noi ci studiammo adunque di gradire a Roma, di gradire a Gaeta, e credemmo di poterlo fare senza debolezza, e senza adulazione, sia perché santo era il fine che ci guidava, sia perché consideravamo le dissensioni

insorte tra il papa ed il suo popolo, piuttosto come accessorie, e causate da certi orribili accidenti, che non accade descrivere, che non da un disaccordo essenziale sulle istituzioni di quel paese.

Ben lungi dunque, che noi abbiamo interrotte le relazioni diplomatiche con Roma; sapete, o signori, che cosa abbiamo fatto? Le abbiamo rese più strette, più assidue, sostituendo alla diplomazia stazionaria, per così dire, una diplomazia mobile, la quale ci mette in caso di comunicare più intimamente coi due gabinetti, e di meglio poter conoscere le volontà loro.

Uomini sagaci, esperti, e amatori d'Italia, per ordine nostro andarono da Torino a Roma, da Roma a Gaeta, tornarono dall'Italia centrale alle nostre parti, interpreti diligentissimi degli interessi che legano i due paesi, e di quelli di tutta Italia.

Noi non possiamo annunziarvi, o signori, che queste pratiche abbiano finora prodotto un risultato positivo, ma vi dichiariamo che non abbiamo perduto affatto le nostre speranze. Ve lo confessiamo, e ve lo diciamo candidamente, benché affermandolo, sappiamo di contraddire a un'opinione generalmente sparsa, vi confessiamo, dico, che non mettiamo in dubbio l'animo benevolo, e lealmente civile del pontefice, e che attribuiamo all'infelice suo corteggio, piuttosto che all'animo, alcune delle prese deliberazioni.

Per conseguenza abbiamo creduto di dovere, nell'interesse del Piemonte e d'Italia, continuare nella politica che abbiamo incominciata, senza spaventarci delle false interpretazioni a cui essa può dar luogo. Queste false interpretazioni, o signori, non ci danno molto fastidio, perché i fatti decideranno quale sia stata la nostra intenzione. (*Applausi*)

Queste considerazioni generali, o signori, mi dispenseranno dal rispondere partitamente ai fatti particolari.

Il signor avvocato Brofferio allegava il congedo dato ai due inviati romani; io non gliene fo colpa, perché la sua accusa mi dà occasione di dar pubblica testimonianza di lode alla lealtà ed alla generosità veramente italiana di quei due figli di Roma che vennero apportatori della parola romana in Piemonte; e se noi abbiamo dovuto tenere a loro riguardo una condotta, che qui mi astengo di raccontare, la Camera può essere sicura che anche in ciò fummo guidati da quello spirito di conciliazione e di accordo, che è l'ultimo intento delle nostre operazioni. Riguardo a Napoli, o signori, crederei di abusare della vostra pazienza, e di mancare alla dignità di questa Camera, se vi esponessi partitamente ciò che è seguito. Ecco in brevi termini a che si ridusse la cosa.

Napoli, come parte preziosa d'Italia, doveva entrare nella confederazione italiana; onde appena giunti al potere, ci risolvemmo di mandare a quel governo un uomo capace, probo, integerrimo¹, dotato soprattutto di quella specchiata lealtà, che forma il principal fondamento della fede poli-

tica. Inviammo, dico, quest'uomo apportatore di parole di conciliazione, e di pace a quel governo, onde metterlo per un indirizzo diverso dal passato, e veramente italiano. Sventuratamente quel governo fu male impressionato sulle qualità di quest'uomo onorando, ed allegò contro di esso per non accettarlo alcuni fatti i quali erano destituiti non solo di verità, ma eziandio di verosimiglianza. Non ci fu quindi difficile lo smentire tali fatti, e il provare che erano calunniosi, che non avevano il menomo fondamento. Tuttavia malgrado le nostre spiegazioni il governo napoletano persisté nel suo rifiuto.

Onde mosse cotal rifiuto? Io non voglio cercare d'indovinarlo, o signori, perché mi recherei a scrupolo di pronunziare una parola che potesse parere irriverente verso un governo italico. Dirò soltanto che il gabinetto piemontese dovette per la sua dignità, pel decoro della nazione, per l'onore medesimo di quei principii e di quelle dottrine, di cui è interprete, richiamare il suo inviato, ed interrompere momentaneamente ogni pratica col gabinetto napolitano.

Niuno desidera più di noi che quel governo ritorni a più convenienti ed a più miti pensieri; e quando arriverà quel giorno, lo saluteremo come bene augurato per tutti, e specialmente per quella parte così preziosa della famiglia italiana! (*Bravo! bravo!*)

Riguardo poi a Venezia e Sicilia, io vi confesso, o signori, che non posso darvi notizie positive sulle deliberazioni di quei due governi in ordine alla costituente. Mi pare bensì di poter dedurre, se non come certo, almeno come probabile da parecchie indicazioni avute, che quei due governi non sono ancora ben risolti di mandare i loro delegati all'Assemblea dell'Italia centrale, e riguardo all'uno di essi credo anche probabile che prima di prendere una deliberazione così importante osserverà qual sia il procedere del Piemonte; e questa sua saggia riserva c'è doppiamente cara, come nuovo argomento di quei sensi intimi di affetto e di stima che corrono tra le due provincie.

« Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo? ».

Tale è l'interpellazione seguente del signor deputato Brofferio. Egli è facile il rispondere, che la sovranità del popolo, purché sia direttamente intesa, è uno di quegli assiomi intorno ai quali l'interpellazione può quasi recarsi a ingiuria. Io non attribuisco già queste malevoli intenzioni al signor avv. Brofferio, e per conseguenza risponderò francamente e pienamente, che noi ammettiamo la sovranità del popolo, purché sotto il nome del popolo non s'intenda un partito, ma bensì l'universale della nazione. (*Adezione nella Camera, applausi dalle gallerie*)

Ora, o signori, il fatto che diede luogo principalmente al discorso del signor deputato Brofferio, cioè la Costituente italiana non è mica uno di quei fatti che provengono dalla nazione, ma sì di quelli che hanno per

origine il capriccio di una fazione. Io non credo, o signori, che in questa nobile adunanza io debba tenere un linguaggio dissimulato e palliare il mio pensiero.

Confesserò prima di tutto che tra i propugnatori della Costituente italiana vi sono alcuni uomini sinceramente affezionati alla monarchia costituzionale: nel numero di questi io colloco il Sig. Avv. Brofferio, il quale testè faceva professione di monarchia da questa ringhiera, e la fece più volte in addietro nei privati ragionamenti di cui mi onorò: io credo adunque che vi sono alcuni amatori dei principi che promuovono la Costituente, ma soggiungo che la maggior parte dei fautori e dei promotori più ardenti di quella, appartengono a due partiti funesti all'Italia, cioè a quello degli unitari assoluti, e a quello dei repubblicani.

La verità della mia asserzione, o signori, risulta dai fatti, e per non allegarvene molti, permettete che ve ne citi un solo. D'onde nacque la Costituente toscana? Questa Costituente, direte, fu votata dal Parlamento toscano. Ora è un fatto notorio, che il Parlamento lo votò per evitare maggiori mali; che il Parlamento l'approvò perché era sotto l'impressione del terrore; è un fatto notorio, che quattro quinti, per dir poco, del Parlamento toscano, erano contrarii a quel mandato illimitato che mette in compromesso la monarchia e tutte le nostre istituzioni. — Dunque è chiaro che un partito, non il popolo, volle la Costituente toscana, perché non si può chiamare sotto il nome di popolo un Parlamento vincolato, costretto a votare contro la propria convinzione dalle fazioni che lo circondano. Ma egli è inutile che io mi allunghi intorno ad un punto, riguardo al quale non credo che corra alcun dissidio tra noi.

Vi sono dunque gli unitari ed i repubblicani che vogliono la Costituente. Ora i repubblicani e gli unitari non sono che una minima parte d'Italia, e se tocca ad alcuno il rimprovero di violare la sovranità del popolo, esso pesa su quelle due sette, le quali vorrebbero a dispetto della nazione, a dispetto della sovranità del popolo introdurre un governo che ha l'avversione di tutta la penisola. (*Bene! bravo!*)

La penultima interpellazione del signor avv. Brofferio è la seguente: *Aprite voi la guerra italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia?*

Due specie di concorso, o signori, si danno, cioè il concorso materiale ed il concorso morale. Il concorso materiale di tutta l'Italia inferiore pur troppo non possiamo averlo; ma non crediate mica, o signori, che il difetto di questo concorso nasca dal nostro rifiuto di prender parte alla Costituente. Imperciocché quale sarebbe il sussidio materiale di uomini e di danari che potrebbero darci Toscana e Roma? Le finanze di quei due paesi sono esauste, e quelle poche milizie che vi si trovano bastano per ora appena alla sicurezza dei due paesi. Vano è adunque il promettersi per ora un soccorso materiale, efficace dalle provincie dell'Italia centrale. Sa-

pete però, o signori, quale sarebbe l'effetto della Costituente riguardo ai materiali aiuti, se noi vi appartenessimo? Non mi estenderò nell'esplicarlo, perché già ne parliamo dianzi; quest'effetto sarebbe di rimuovere dalla guerra il vero sussidio materiale, su cui sono fondate le nostre speranze, da cui dipendono le nostre sorti, cioè l'esercito piemontese, quel valoroso esercito che diede prove inaudite di valore nella prima campagna, e che riportò il premio del coraggio e della valentia sopra il nemico, eziandio in quei punti calamitosi e terribili in cui era meno secondato dalla fortuna.

Ora credete voi, o signori, che l'esercito piemontese continuerebbe ad essere con noi, e che assumerebbe con franco animo la guerra che siamo in procinto di cominciare, se noi ammettessimo un minimo dubbio intorno alle nostre istituzioni, se potesse accadere che quel principe che cominciò la nostra indipendenza e che riportò i primi allori della guerra non potesse compierla, e che una Costituente sorgesse la quale remunerasse questo principe nello stesso modo con cui la Toscana testè ricompensava il suo? Come potremmo noi conservare la fiducia e l'ubbidienza dei soldati?

Io vi confesso che non ne saremmo degni, imperciocché un esercito non può combattere valorosamente se non sa qual sia il soggetto per cui espone e sacrifica la sua vita. (*Bravo!*)

Ora se si convoca la Costituente italiana, chi potrà assicurare all'esercito se morrà in campo per la monarchia o per la repubblica?

Posto adunque, o signori, che in qualunque ipotesi noi non abbiamo a sperare per ora nessun sussidio materiale dall'Italia del centro, resta a vedersi, se possiamo avere almeno uno di quei soccorsi, che morali si chiamano.

Ora io vi dico, o signori, che questo soccorso morale lo avremo, se continuiamo nella politica in cui abbiamo incominciato, ma lo perderemo se abbracceremo una politica contraria. Prova di quanto vi dico, è l'entusiasmo che ferve nelle popolazioni del centro, cioè in quelle di Toscana e di Roma, pel popolo Piemontese, e l'approvazione che ci ottiene la politica di coloro che qui governano.

Questo fatto è certo, o signori, e mi risulta da molti luoghi.

Il popolo di Toscana, ed il popolo di Roma fa buon viso alla nostra politica, e ciò solo chiarisce quale sia il giudizio che esso porta sulla Costituente e coloro che l'abbracciano. Se noi al contrario dismettessimo questa politica, ed entrassimo in quelle adunanze che non ispirano nessuna fiducia, e regnano solamente col terrore, io vi chiedo, o signori, con che fiducia potremmo aspirare di conservare l'amore, e la stima di quelle magnanime popolazioni?

L'ultima interpellanza del signor deputato Brofferio, è la seguente: « Che cosa è per noi la democrazia? »

Io credo veramente, o signori, che fosse inutile il rispondere a tale inchiesta, mentre la definizione che demmo della democrazia nel nostro programma quadra ampiamente alla domanda dell'illustre deputato.

Noi chiamammo, o signori, la Democrazia, di cui facciamo professione, conciliatrice, e questa parola dice tutto. La chiamammo conciliatrice, perché sin d'allora volevamo distinguerla dalla demagogia che è la sua maggiore nemica, e la fonte principale dei recenti disastri che la causa del popolo sortì nelle varie parti d'Europa.

Non è così che avvenne, o signori, in Germania, in Francia e presso altre nazioni? Non sono gli eccessi e le improntitudini popolari, non è la demagogia sostituita alla democrazia vera e legittima che minaccia in molti paesi la libertà medesima? La democrazia adunque che noi professiamo essendo conciliatrice, aliena dai disordini, ossequente alla legge, non ha nessuno dei caratteri che la demagogia distinguono. Se il signor deputato Brofferio fosse entrato nei particolari, io potrei imitarlo, e provare partitatamente che la democrazia di cui facciam professione ha tutto il buono, tutto il grande che si esprime da questa parola; e che manca solo di quelle parti che la macchiano e la disonorano.

Forse il deputato Brofferio trova che non siamo abbastanza democratici, perché nel breve corso della nostra amministrazione non abbiamo ancor dato opera ad un gran numero di quelle riforme che riguardano il bene del popolo. Per questa parte, o signori, noi confessiamo l'accusa esser vera, perché noi abbiamo fatto pochissimo per la felicità del popolo, e specialmente della plebe; ma il difetto non ci può essere equamente imputato come quello che appartiene allo stato esausto delle nostre finanze, ai provvedimenti della guerra, e a quelle molteplici relazioni esterne che assorbono quasi tutto il tempo della nostra amministrazione. Il beneficiare il popolo, il fondare quelle istituzioni che sollevano lentamente la plebe dall'abbiezione in cui giace fino al grado più onorato e virtuoso della società umana, questa impresa, dico, appartiene ai tempi di pace e non a quelli di guerra (*Applausi*), ai tempi in cui le istituzioni sono consolidate e possono tranquillamente svolgersi, non a quelli in cui è d'uopo difenderle contro l'urto e l'impeto delle fazioni. Se lo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche sarà lento, molto più di quello che desideriamo, imputatelo, o signori, prima ai Tedeschi, poi agli immoderati, cioè a quei partiti i quali ci obbligano in questo punto ad invigorire il potere invece di temperarlo, per riparare ai maggiori mali che minacciano la patria. (*Vivi applausi*)

Io chiuderò, o signori, questo discorso, perché la lena mi manca a proseguire. Vi chieggo scusa del poco ordine con cui ho esposto i miei concetti; ma non poteva fare altrimenti, sia per la natura di un ragionamento improvviso, sia per l'animo agitato e commosso dai più gravi pen-

sieri. Vi prego solo di credere, o signori, che la politica da noi seguita è tale che al parer nostro non se ne può trovare un'altra che ne' tempi attuali sia più conforme agli interessi parziali e universali della penisola. I fatti decideranno se abbiamo ragione. Frattanto noi confessiamo che la nostra amministrazione incontra quella difficoltà medesima che si frappose a tutte le altre, cioè l'impotenza di dir tutto. Vi sono infinite operazioni e pratiche governative intorno alle quali un ministero non può esprimersi appieno, perché la notorietà sola basta ad impedirne, o almeno ad intralciarne la buona riuscita. Che cosa dunque si richiede, o signori, per supplire a questo difetto? si richiede la fiducia della nazione, e di coloro che la rappresentano.

Noi non vi chiediamo, o signori, un voto legale di fiducia, ma solo desideriamo che il sentimento di essa a nostro riguardo sorga nel vostro cuore.

Ci basta che voi abbiate confidenza in noi, che crediate che i nostri principii sieno oggi quali furono in addietro: che se nel nostro procedere vi ha qualche parte che paia od oscura od inesplicabile, o anche contraria alle massime che abbiamo più volte manifestate, vogliate attribuire questi difetti a necessità ineluttabile anziché ad arbitrio e ad elezione. So, o signori, che altre amministrazioni chiesero ugualmente la vostra fiducia, e che non si contentarono di una fiducia morale, ma la vollero ufficiale: so pure che alcuni di voi disdussero la domanda; ma permettetemi, o signori, rimuovendo dal mio dire ogni ombra di presunzione, ogni idea di accusare uomini onorandi, ai quali io porto la più alta stima, permettetemi che vi dica, che l'amministrazione presente merita la vostra fiducia più di quella che la precedette. E perché, o signori?

Perché noi fummo sempre consentanei ai nostri principii, perché la culla del nostro ministero fu così decisa come il suo proseguimento; noi non passammo né cinque, né dieci giorni a vacillare tra i consigli di una pace assoluta e di una guerra futura; perché infine noi non accettammo la mediazione. Noi abbiamo bensì proseguita la mediazione, ma quando già si accostava al suo termine; l'abbiamo proseguita quando per la stagione invernale era difficile il ricominciare la guerra, l'abbiamo proseguita quando si poteva assai più perdere ad interromperla, alienando da noi potenze generose ed amiche che ad acquistare con un piccolo sparagno di tempo. Noi in una parola abbiamo proseguito la mediazione già condotta innanzi, ma non ne fummo autori né complici. Ecco, o signori, quali sono per questo rispetto le differenze che corrono tra l'amministrazione precedente e la nostra. Lungi da me, ve lo ripeto, il voler accusare gli uomini stimabili, i cittadini egregi che ci precedettero, anzi mi stimo in debito di aggiungere, che le colpe loro furono effetto più del tempo che della loro elezione.

Ma il fatto si è, che i nostri principii, e il nostro proseguimento fino a quest'ora differiscono in sostanza dall'amministrazione che ci precorse.

Concedetemi pertanto che io conchiuda con questa sentenza, suggerita da vivo amore di patria, e non da altro riguardo, che noi ci crediamo degni della fiducia vostra, e di quella della nazione. (*Fragorosi e prolungati applausi nella Camera e dalle gallerie*)

¹ Giacomo Plezza (nota di E. V. P.).

94.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 155

CIRCOLARE AI RAPPRESENTANTI
E AI CONSOLÌ ROMANI ALL'ESTERO

N. LXXVIII

Lì 9 Febbraro 1849

Cittadino

L'assemblea Costituente Romana, a grandissima maggioranza, ha adottate le risoluzioni, che Voi troverete scritte nel *Decreto fondamentale*, che vi compiego¹. Sono pur in debito di parteciparvi, che questa *Commissione di Governo* è provvisoriamente confermata al potere. In seguito sarò sollecito di comunicarvi quelle ulteriori disposizioni, che l'Assemblea proclamerà.

Intanto al ricevere della presente Voi vi adopererete con tutto lo zelo per disporre cotesto Governo a riconoscere *la Repubblica Romana*, la quale emanando dal libero voto del popolo, è in diritto e in fatto il Governo più legittimo della terra.

Ho l'onore di ripetervi i sensi di verace stima.

Firmato C. E. Muzzarelli

¹ È il seguente documento 95.

95.

ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA
DECRETO FONDAMENTALE

N. LXXVIII A

Art. 1.

Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2.

Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3.

La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4.

La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esigge la nazionalità comune.

9. Febbraio 1849.

1. ora del mattino

Il Presidente
G. Galletti
I Segretarj
Giovanni Pennacchi
Ariodante Fabretti
Antonio Zambianchi
Quirico Filopanti Barilli

96.

A MONSIEG. MUZZARELLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI E MINISTRO
DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA ROMANA - ROMA

N. 27-LXXVIII

Torino 15 febbraio 1849

Cittadino Ministro

Eravamo per salire in carrozza e porci in viaggio quando ci giunge colla circolare ord. del 9 corrente e unito decreto ¹ notizia della proclamata *Repubblica Romana*. Sospendemmo quindi di un giorno la nostra partenza per utilizzare anche brevi momenti a vantaggio del nostro Paese. Parlammo coi Redattori della *Concordia* i quali aderendo ai nostri desideri nel primo articolo del N. 41 di quel giornale dopo avere in senso assai favorevole parlato delle cose di Toscana e di Roma conchiudono colle seguenti signi-

ficanti parole: « Respingere sino all'ultimo l'intervento straniero nelle cose di Roma e appoggiar fortemente della sua adesione il Governo voluto dalla maggioranza di quel popolo, questo noi domandiamo e speriamo dal nostro democratico Ministero ».

Nel senso istesso molti deputati del Parlamento coi quali abbiám tenuto discorso interpellarono il Ministero invitandolo a riconoscere il Governo della Repubblica Romana. Un solo Ministro era presente e rispose che nel momento non poteva pronunciarsi in quistione di tanto rilievo. Noi però che non abbiám mancato di far esplorare per vie indirette quale in proposito sia l'idea di questo Gabinetto siamo quasi certi sia dai fatti precedenti, sia dai nuovi rapporti non essere punto disposto al riconoscimento. Siamo lieti d'altronde di poter annunziare, che la grande maggioranza della Camera è persuasa nulla più convenire che riconoscere il nuovo ordine di cose di Roma: tale è ancora l'opinione che si va diffondendo nel popolo e portiamo fiducia che questi elementi daran buon frutto e fra breve.

Nulla di più potevamo nella nostra delicata posizione, e in così brevi istanti operare, e fatti sicuri di avere anche in questo adempiuto al debito nostro abbandoniamo fra poche ore Torino.

Intanto facciam noto come il Generale Chiodo rassegni il portafoglio della guerra, il Generale Bava sostituito da Czernowski, siasi dimesso dal comando dell'armata, come a capo dello Stato Maggiore venga nominato La Marmora fratello dell'ex Ministro della guerra, e come nuovi battaglioni si spingono sul Ticino facendo mostre di guerra.

Il Sig. Gioberti visitato da noi, non come Ministro, ma come privato, dopo averci esternato sentimenti di *stima particolarissima* ci annunziava egli stesso non quale notizia ufficiale ma siccome voce sufficientemente fondata la nuova sommossa di Vienna. Le vittorie delle armi Ungaresi congiunte a questo fatto renderebbero anchè ai meno veggenti chiarissima la vera *opportunità* di rientrare in campagna.

Voglia Iddio che ciò sia per la salute d'Italia.

Vi rinnoviamo dopo ciò i sensi di nostra stima.

Firmati: Michelangelo Pinto - Leopoldo Spini

¹ Documenti 94. - 95.

97.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 185

AI CITTADINI MICHELANGELO PINTO E LEOPOLDO SPINI
INVIATI SPECIALI PRESSO IL GOVERNO SARDO - TORINO

N. LXXX

Roma 12 Febbraio 1849

Cittadini

Mentre vi accuso ricevuta del vostro Dispaccio 6 Febbrajo N. 22-LXVI¹ vi ringrazio delle interessanti spiegazioni rapporto alle interruzioni di relazioni diplomatiche fra Napoli e Piemonte, nonché dello zelo col quale sempre vi adoperate per la Repubblica, e confortandovi ad essermi larghi di notizie vi auguro salute e felicità.

Il Ministro Sostituto
Firmat. F. Borgatti

¹ Documento 81 (nota di E. V. P.).

98.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 203 P.R.

AL CITTADINO MICHELANGELO PINTO
INVIATO SPECIALE DELLA REPUBBLICA ROMANA - TORINO

N. LXXXI

Roma 13 Febb. 1849

Cittadino

Mentre il vostro Collega Leopoldo Spini viene qui richiamato dal Governo della Repubblica, onde ricevere una nuova destinazione, Voi siete invitato a rimanere costà fino à che venghiate rimpiazzato dal nuovo inviato a Torino.

Sarete quindi sollecito di recarvi voi stesso in Roma, onde prestarvi a quella destinazione alla quale il Governo della Repubblica, penetrato dagli alti servigi da voi resi, vorrà chiamarvi.

Vi saluto

Il Ministro Sostituto
Firmat. F. Borgatti

99.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 203 P.R.

AL CITTADINO LEOPOLDO SPINI
INCARICATO SPECIALE DELLA REPUBBLICA ROMANA - TORINO

N. LXXXII

Roma 13 Febb. 1849

Cittadino

Vengo incaricato da questo Comitato Esecutivo di comunicarvi come il Governo della Repubblica Romana, penetrato della importanza dei servigi da voi resi allo Stato e alla causa nazionale nella missione affidatavi, a' deciso di valersi dell'opera vostra in cosa di maggiore rilievo a servizio della Repubblica.

Siete perciò invitato voi stesso a recarvi sollecitamente in Roma. Il vostro Collega rimanga costà fino a che egli venga rimpiazzato dal nuovo inviato a Torino.

Vi saluto

Il Ministro Sostituto
Firmat. F. Borgatti

100.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 202

CITTADINO PINTO
INVIATO SPECIALE DELLA REPUBBLICA ROMANA A TORINO

N. LXXXIII

Li 13 Febbraio 1849

Cittadino

Vi presenta questo foglio il Cittadino Professore Alceo Feliciani, destinato dalla Repubblica ad esercitare costì le funzioni di suo Inviato. Finché voi, non sarete richiamato, vi compiacerete di associarvi a lui per istruirlo della vostra antecedente gestione, e fornirlo di tutte le opportune locali cognizioni.

Vi saluto cordialmente

Il Ministro Sostituto
Firmat. F. Borgatti

101.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 219 P.R.

AL CITTADINO LEOPOLDO SPINI - TORINO

N. LXXXIV

Roma li 14 Febbraio 1849

Cittadino

Vi compiego una cambiale a vista di franchi *mille e cinque cento*, per Genova, stante che il cambio Vi riuscirà più elevato, essendo quella città Capo luogo di Commercio. Se è possibile si desidererebbe che di questo denaro fosse fatta una divisione fra Voi e Pinto, onde servisse ad entrambi. Se poi voi credete, che la metà non vi basti pel viaggio, regolatevi secondo il bisogno.

Ora potrete subito partire, secondo le istruzioni di jeri. Vi saluto cordialmente.

Il M^o Sost^o
Borgatti

102.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 201

CIRCOLARE ALLE LEGAZIONI IN ROMA E AGLI INVIATI E CONSOLI
DELLA REPUBBLICA ROMANA ALL'ESTERO

N. LXXXIV A

Li 13 Febbrajo 1849

Il sottoscritto Ministro Provvisorio delle Relazioni Esteriori della Repubblica Romana, è in debito di partecipare a tutte le Legazioni Estere in Roma, e agl'Inviati, e ai Consoli Romani all'Estero, che l'Assemblea Costituente, con decreto del 10 del corrente, ha formato un Comitato Esecutivo responsabile ed amovibile, composto dei cittadini C. Armellini, A. Saliceti, M. Montecchi, il quale a nome dell'Assemblea, governa lo Stato, fino a che non sia deliberata ed attuata la Costituzione della Romana Repubblica.

Lo Scrivente è egualmente in dovere di render noto, che il Comitato Esecutivo ha provvisoriamente confermati gli attuali Ministri nei loro portafogli.

La Repubblica Romana che costituisce fin d'ora un Governo munito della più solenne e sacra sanzione di diritto, e di fatto, aspira ad aprire con tutti i Governi que' rapporti che gl'interessi politici, e materiali d'Europa richiedono, e confida per ciò nello zelo dei proprij Rappresentanti all'Estero e nelle simpatie dei Rappresentanti Esteri a Roma.

Firmato: C. E. Muzzarelli

103.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
N. 242

CITTADINI PINTO E SPINI - FIRENZE

N. LXXXV

Roma Li 16 Febbrajo 1849

Cittadini

Abbiamo ricevuti i vostri dispacci del 10, e dell'11¹. Intesi del contenuto nei medesimi, mentre si approva la vostra prudente condotta, vi annunziamo che in Torino vi sono stati rimessi dispacci e una cambiale di F 300. Voi intanto potete da Firenze venire a Roma, e di qui richiamare i dispacci da noi spinti in Torino a meno che voi non vi siate trovati colà al loro arrivo. Per vostra norma l'ultimo dispaccio aveva la data del 14².

Vi saluto cordialmente

Firmato F. Borgatti

P. S. Ho ricevuto anche il vostro biglietto particolare. Vi ringrazio di cuore della vostra bontà. Venite pure a Roma che sarete contenti. Voi avete sotto ogni aspetto agito con prudenza e con accorgimento. Il Governo ve ne sarà grato.

¹ Documenti 84. e 88.

² Documento 101. (note di E. V. P.).

104.

AL CITTADINO MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
DELLA REPUBBLICA ROMANA

N. 28-LXXXVI

Firenze 22 Febbraio 1849

Cittadino Ministro

Respintici da Torino ne pervengono i dispacci del 12 Febb. N. 185

e del 14 d. N. 219 P.R.¹ insieme alla cambiale di franchi 1500 dei quali abbiamo qui procurato l'incasso.

Mentre il Cittadino Spini lascia Firenze per recarsi in Roma a tenere delle ricevute istruzioni, Pinto si occupa a somministrare tutte le occorrenti notizie al Cittadino Prof. Alceo Feliciani da noi qui incontrato perché nella sua qualifica di Inviato della Repubblica Romana presso il Governo Sardo prevenuto di quanto nella precedente nostra gestione operavasi e fornito di quelle locali cognizioni che nel nostro soggiorno in Piemonte potemmo attingere abbia colla sua missione a riuscire sempre più utile agl'interessi dello Stato e d'Italia. Salute e fratellanza.

Firmati Pinto e Spini

¹ Documenti 97.-101. (nota di E. V. P.).

105.

AL CITTADINO MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
DELLA REPUBBLICA ROMANA

N. 29-LXXXVII

Firenze 23 Febbraio 1849

Cittadino Ministro

Il mio allontanamento da Torino determinato da cause enunciatevi già con appositi dispacci ha preceduto le disposizioni di richiamo date a mio riguardo dal Governo della Repubblica Romana. Desse mi giungono con due dispacci del 13 corrente Febbraio (N. 203 P.R. e 202)¹ l'uno dei quali respintomi da Torino, l'altro presentatomi dal Prof. Cittadino Alceo Feliciani.

L'incontro di quel onorevole cittadino in questa città mi ha procurato la soddisfazione di potere insieme al mio collega Spini adempiere completamente l'incarico in quei dispacci affidatomi. Il nuovo Inviato della Repubblica presso il Governo Sardo venne da noi in ogni senso istruito della precedente nostra gestione, tutti i lumi, le più importanti notizie e le interessanti locali cognizioni gli furono per noi comunicati accompagnandolo ancora con lettere particolari presso i più influenti Deputati al Parlamento.

Esaurito in tal guisa l'ultimo ufficio della missione di cui feci parte mi resta il debito di ringraziarvi Cittadino Ministro per le parole di elogio che vi compiaccete compartirmi, le quali non potendo credere determinate dai deboli e scarsi servigi da me resi al paese debbo riconoscere unicamente quale effetto della cortesia Vostra speciale.

Non trovando intanto nei citati dispacci alcun'altra disposizione che in particolare mi riguardi prolungherò ancora il mio soggiorno a Firenze

sempreché per nuove disposizioni non si reclami l'opera mia in servizio della Repubblica.

Salute e fratellanza.

Firmato M. Pinto

¹ Documenti 98. e 100. (nota di E. V. P.).

106.

CARTEGGIO CONFIDENZIALE DEGLI INCARICATI PINTO E SPINI
COL SEGRETARIO GENERALE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI
FRANCESCO BORGATTI

Roma 25 dicembre 1848

Carissimi amici,

Vi ho fatto scrivere dal nuovo Ministro l'unito dispaccio, che è una conferma della vostra missione¹. Mamiani oggi ha un po' migliorato. Domani spero che avrò tempo di scrivervi a lungo. Finché io rimango sostituito all'Estero e finché il nostro Mamiani è a Roma, state pur certi che si farà ogni sforzo per difendere i principii a cui si appoggia il vostro incarico. L'Italia attende molto da voi. Addio.

Vostro Borgatti

Signori Pinto e Spini.

¹ Documento 1 (nota di E. V. P.).

2 Gennaio 1849

Amici miei,

vi chieggo scusa se non vi ho mantenuta la parola di scrivervi spesso e a lungo. Io sono occupatissimo, e dopo la perdita del nostro adoratissimo Mamiani, io resto solo, insufficiente sotto tutti gli aspetti a disimpegnare i gravi incumbenti del Ministero.

Mi congratulo con voi, amici, della molta abilità spiegata nei primordi della vostra diplomatica missione. I vostri rapporti sono scritti con un garbo, con una saggezza, chè non si direbbe mai che voi foste gli autori del D. Pirlone. Bravissimi.

Vi unisco un dispaccio d'ufficio firmato da Monsignore, e copia di altro dispaccio inviato a Gioberti. Gioberti in un suo foglio scritto a questo Incaricato Sardo si mostra (a dirlo *inter nos*) più propenso pel Papa che per noi poveri diavoli. Ci accusa di omettere mezzi conciliativi;

come se fosse facile una conciliazione coi fanatici di Gaeta che confondono in un fascio il bene e il male operato in Roma e nello Stato dopo quel maledettissimo 16; e chiamano tutto e tutti sacrileghi. Se Gioberti ama davvero una conciliazione dite a lui che le principali difficoltà stanno in Gaeta, che ivi anzi non si vuole ad alcun patto una conciliazione, e che si freme pel contegno tenuto fin qui da questo Governo. A Gaeta si vuole il disordine e l'anarchia per aprire le porte dello Stato allo straniero. Lasciando lo scherzo e venendo al serio, voi dovete adoperarvi per indurre Gioberti a fare tutti gli sforzi appo le Corti Estere onde sia fatta maggiore giustizia al nostro Governo e sia insinuato lo spirito di conciliazione, non a noi che già vi siamo, forse soverchiamente, inclinati, ma al Papa e alla « camarilla » di Gaeta. Procurate pure che Gioberti si penetri di ciò e che si valga di questo consiglio pel bene di tutta Italia. Ditegli ancora ch'ei si lusinga invano di avere il Papa negli Stati Sardi. Non ci illudiamo per carità in momenti tanto pericolosi.

Galletti e Camerata hanno dato oggi stesso le loro dimissioni. Ciò non porta ostacolo all'attuale ordine di cose. La Giunta non esiste più, e torna lo stesso che i membri che compongono il Governo siano sei piuttosto che otto.

Addio, comandatemi e credetemi

vostro amico Borgatti

Roma 5 del 1849

Amici carissimi,

La vostra del 29 mi è venuta graditissima ieri sera. Veramente i miei biglietti fanno un brutto contrasto col vostro foglio tutto eleganza e cortesia. Permettete che io vi preghi ad usare più liberamente con me. Non crediate però che io voglia così mostrarmi non contento della vostra bontà; mai, no, miei cari: vi ringrazio anzi quanto più so e posso, e vi protesto di più che il mio amor proprio non ha potuto non compiacersi delle vostre gentilezze.

Lasciando poi gli amici e passando ai diplomatici, io debbo a questi, non per complimento, ma per intimo sentimento di verità e di giustizia, ripetere di nuovo le mie più vive e cordiali congratulazioni. I vostri rapporti sono fatti con tutto l'accorgimento e con quel garbo e con quella tinta di senno dignitoso che si rende indispensabile a tali negozii, anche nella diplomazia democratica. Io vi stimo capacissimi a fare una eccellente figura nella carriera diplomatica, e m'auguro ben di cuore la opportunità per proporvi quali *Inviati* al Congresso di Bruxelles. Sebbene ivi pure io prevegga che il vostro zelo e la vostra capacità non potrebbe operare con

quella efficacia che sarebbe richiesta dai bisogni del vostro Stato e di tutta Italia. Forse, ed anzi senza forse, non sareste riconosciuti e si cercherebbe farvi un mistero di tutto. Ma non per questo voi cessereste di giovare a noi, se non altro informandoci minutamente della tattica di quel raduno di arpie diplomatiche. Io ho da qualche tempo sentita la necessità di avere un Inviato o almeno uno o più agenti segreti in Bruxelles, ma al momento si oppongono al mio divisamento non poche difficoltà.

Venendo ora alle cose nostre e per parlarvi schiettamente delle medesime, io vi dirò che le oscillazioni di questo Governo prodotte in parte dalle proteste e dal contegno di Gaeta, e in parte dalla propria insufficienza, fanno sì che giorno per giorno cresca il partito di quelli che desiderano il ritorno del Papa. Anche la nomina di Masi a Generale della Civica, non essendo tornata gradita alla maggioranza dei civici, aumenta gl'imbarazzi del Governo. In tale stato di cose, e guardando attentamente sia al vantaggio dello Stato sia a quello di tutta Italia, io non esito a credere indispensabile una conciliazione col Papa, e stimo di più necessario che noi ci affrettiamo a proporla, prima che ci venga imposta dallo straniero e con condizioni e umilianti e dannose per noi. Voi avete osservato in quale tenore si è scritto al Gioberti. Mentre io propendo per una conciliazione, conosco in pari tempo che le maggiori difficoltà stanno in Gaeta; e vorrei perciò che il Governo Sardo dirigesse colà ogni sua attenzione; ma non per lusingare quella nera Camorilla di una specie di appoggio anche de' governi italiani, sibbene per far sentire che è nell'interesse del Papato non meno che dell'intera Italia il piegare a tale una conciliazione che sia magnanima e liberale per essere duratura. Voi già mi avete compreso, o amici, e perciò tralascio di dirvi il contegno che dovrete tenere ne' discorsi che avrete con cotesto Ministro delle Relazioni Estere. Sebbene io tema purtroppo che quando questa mia vi perverrà, i nostri destini saranno già decisi in Gaeta. Io ho presentimenti sinistri, e non posso non abbandonarmi ad una specie di disperazione, quando mi guardo intorno e vedo e tocco con mano la nostra insufficienza.

Il Municipio di Roma, ad esempio di quello di Bologna, si rifiuta dal prestarsi colla sua autorità alla convocazione della Costituente. Il Ministero provvede a ciò colla nomina di Commissioni investite *ad hoc* delle stesse facoltà di un Magistrato Municipale. I fogli vi instruiranno dettagliatamente di questo rilevante affare. Fuori di Roma e di Bologna, tutte le altre città dello Stato sono con noi: quando dico Roma e Bologna intendo parlare delle due Rappresentanze Municipali, perché sarebbe un offendere ingiustamente la maggioranza di queste due illustri città confondendola con pochi reazionarii che hanno ingiustamente preteso e nell'uno e nell'altro luogo di esprimerne il voto.

Domani vi scriveremo d'ufficio. Tanti saluti di Monsignore. Addio,
addio

il vostro Borgatti

Roma 6 gennaio 1849

Amici carissimi

Oggi ci tocca spedirvi due dispacci. Per carità indagate, ma colla maggiore segretezza possibile, le vere intenzioni di cotesto Governo, intorno la proposta di cui è parola nella coppia del dispaccio di Gioberti al nostro Presidente del Consiglio de' Ministri. L'affare è gravissimo e merita la più seria considerazione. Può esser per noi e un bene e un male. Non vi dissimulo però che fin d'ora; nel mio particolare, io propendo per l'affermativa, ma nel senso di lasciar fare. Voi altri in luogo potrete meglio giudicare della cosa.

Addio, addio, contate sempre su tutta l'amicizia del vostro

Borgatti

Roma 8 gennaio 1849

Carissimi amici,

Se posso in tempo ritrovar copia del *Monitorio* del Papa ve lo spedirò. Dubito però di potervi servire stante la difficoltà che s'incontra ad avere nelle mani un simile documento. A Monsignore ho fatto dire la cosa con quella dignità che è dovuta all'abito che Egli indossa e alla carica che copre. Ma io nel mio particolare vi dico senza mistero che lo stesso popolo di Trastevere e dei Monti non sembra più inclinato a temere gli effetti dei fulmini del Vaticano, ora specialmente che i fulmini invece di discendere dal Vaticano vengono da Gaeta. Nella notte scorsa è stata fatta una dimostrazione contro il *Monitorio*, alla quale le stesse donne *montigiane* hanno preso parte. In tale dimostrazione alcuni hanno sovverchiamente ecceduto, e i retrogradi, e la turba melensa dei moderati grida allo scandalo, alla debolezza del Governo. Io non sono tale certamente da approvare simili eccessi, ma non posso commettere la ingiustizia di condannare un popolo che provocato in mille guise ha tuttavia saputo astenersi da quei maggiori eccessi che in altri luoghi sarebbero stati senza dubbio commessi. Si guarda al male che nasce, e non si vuol far ragione del maggior male che si cerca d'impedire. Alle Provincie si mandano nuovi Presidi. L'Avv. Zannini di Ferrara è destinato per Macerata, Berti Pichat è fatto Pro-Legato di Bologna. Se l'attuale Governo potrà provvedere ai bisogni materiali del basso

popolo, state certi che il fulmine di Gaeta non produrrà alcun effetto. Addio, in somma fretta, addio

Borgatti

10 genn. 1849

Carissimi amici,

Vi ringrazio di nuovo di tutte le vostre cordiali attenzioni a mio riguardo. Per non lasciarvi senza dispacci di sorta alcuna vi scrivo io in fretta due versi. Siamo occupatissimi da due giorni. Il peso poi di questo Ministero è ora tutto sulle povere mie spalle.

Voi operate da uomini di senno grave e prudentiale. Noi attenderemo l'esito dei vostri ultimi tentativi sulla Costituente, e poi vi spediremo le risoluzioni di questo Governo. State pur certi che saranno favorevoli. Anch'io opino con voi che sia da accettarsi in qualunque modo la proposta del Piemonte. Noi abbiamo ora più che mai bisogno di fondersi negli interessi di uno stato forte qual'è il Piemonte: l'attuale nostro isolamento è assai pericoloso, e io ne tremo ogni momento. Ho solo oggi avuta una copia del Monitorio, e ve la spedisco. Il « Costituzionale » di ieri reca una nota del Card. Antonelli, nella quale sono svisati i fatti colla più sfrontata impudenza. Io insisto perché sia riprodotta nella nostra Gazzetta con una forte confutazione. Spero che il mio divisamento sarà preferito. Oggi è assolutamente indispensabile di mettersi in una linea più spiegata. Dopo gli ultimi fatti non è più della dignità di questo Governo il tentare una conciliazione qualunque. Esso appelli al partito più energico dello Stato e si faccia forte del suo appoggio. Riservatamente vi dico che ciò appunto si tenta dal Governo, ed è perciò che a fine di guadagnare il basso popolo si è decretata l'abolizione della tassa del macinato, e si è ancora preparata qualche altra provvidenza di tale natura. Io credo che solo per questa via si possa obbligare il Papa a decidersi per sempre o in un modo o nell'altro. Il nostro Conte Mamiani è in convalescenza, e vi saluta e vi ringrazia con tutta quella cordialità che ha per voi, e sente con tutto il piacere i vostri progressi nella carriera diplomatica.

Addio, amate sempre il vostro

Borgatti

Roma li 11 gennaio 1849¹

Carissimi amici,

non vi faccia caso, se invece del Ministro, scrivo io. Voi già saprete, che secondo le pratiche, e i regolamenti del Governo, un sostituto di un

Ministro ha gran parte delle attribuzioni di un Ministro; d'altra parte poi vi prevengo, che fra me e il Ministro passa questa intelligenza, che per certe cose delicate, debba scrivervi io confidenzialmente in vece sua. Non dovete ancora far caso se in materia delicata non vi scriva di mio carattere. Sappiate che ciò debbo fare per mancanza di tempo, e perché la dettatura mi torna più commoda dello scrivere io stesso; ben inteso che io mi valgo di persona degna della mia più ampia fiducia. Questo lungo preambolo valga ora e per sempre.

Da un mio particolare e sicuro corrispondente in Gaeta apprendo, che si è già combinato un intervento Spagnuolo armato per gli Stati Romani. La diplomazia avrebbe in mira di tentare così un colpo di stato, per garantire il Papa nel suo dominio temporale, senza suscitare gelosie tra le potenze di prim'ordine. La Spagna è potenza di second'ordine, ha eserciti superstiziosi e fanatici che ascriverebbero a dono di Dio l'accorrere in ajuto del Papa. E alle grandi potenze poco premerebbe, che la Spagna si coprisse d'infamia per un intervento armato in Italia. Premesso ciò, vediamo, che rimane ora a noi di fare. Mi consta per cosa certa che in occasione del nuovo anno il Papa abbia ricevuti in iscritto gli auguri e del Granduca di Toscana e del Re Carlo Alberto. Quelli dell'ultimo non sarebbero tornati graditi come quelli del primo, e ciò perché il Re Sardo avrebbe mostrata la sua propensione per una conciliazione fra il Papa e i suoi sudditi, in vista specialmente di favorire le condizioni d'Italia per la guerra, che il Re Carlo Alberto dice di voler riprendere a primavera contro l'Austria. Questa notizia mi conforta perché non è così più dato ad alcuno di dubitare delle sante intenzioni del Re Sabauda. A questa favorevole notizia aggiungo altra non meno consolante. Il Ministero attuale di Napoli è per cadere, e già se ne prepara uno, il quale, giurata l'osservanza dello Statuto, giurato di conservare l'integrità del Regno, aderirà insieme allo Stato Romano, al Toscano e al Piemontese, alla Costituente Italiana. Se ciò si effettua, se tanta parte d'Italia può fondersi in unità d'interessi politici e nazionali, noi saremo salvi da qualunque intervento armato. Io anzi non veggo altro scampo fuori di questo, e perciò ho proposto al Ministro il sollecito invio di persona capace e sicura a Napoli per trattare la Costituente, come voi tanto bene l'avete trattata, e la trattate in Torino. Veggo però, che per essere più sicuri dell'adesione di Napoli, sarà necessario fare qualche proposizione di pace alla Sicilia. E già voi saprete, che già fino dal tempo dell'altro Ministero Mamiani, io credetti dell'interesse di tutta l'Italia, l'interporsi con una mediazione fra il Re di Napoli e la Sicilia, coll'obbligo al primo di concorrere alla guerra dell'indipendenza. Quando la Sicilia avesse salve le sue guarentigie, concesse nel 1812, che le nuocerebbe mai di essere sotto la Corona di Napoli?

Voi trarrete motivo da tutte queste notizie, che in fretta v'invio, per

ottenere uno speciale abboccamento col Sig. Gioberti, il quale può suggerire mezzi e lumi anche per nostro governo. Assicuratelo, che ora noi non vediamo salvamento, se non nella Costituente Italiana e che ci adoperiamo per avere l'adesione di Napoli. Per ora non mi occorre dirvi altro, e perciò co' soliti sensi di tenera e sincera amicizia mi riprotesto vostro di cuore

Francesco Borgatti

¹ La lettera non è autografa. (Nota di E. V. P.)

Roma 14 gennaio 1849

Amici carissimi,

Vi unisco un numero dell'*Epoca* e alcuni esemplari di un estratto dell'*Alba*. Procurate che ciò che è contraddistinto con due segni nell'*Epoca* sia riprodotto in alcuno di cotesti giornali più accreditati. La stampa sia la nostra Diplomazia. Ho scritto a Parigi e a Londra perché sia guadagnato un qualche giornale alla nostra causa, e perché intanto si cominci dal riprodurre ciò che sopra ho a voi indicato. È una infamia per la stampa straniera il mostrarsi apertamente influenzata dalla diplomazia e dal partito reazionario di Gaeta, come mostra di esserlo, svisando apertamente le cose nostre.

Dura sempre la tranquillità. Addio

vostro Borgatti

Roma 15 gennaio 1849

Amici carissimi,

vi inchiudo due dispacci d'ufficio, uno firmato da me e l'altro da Monsignore. La importanza è eguale in entrambi, e eguale deve essere il vostro zelo per l'uno è per l'altro. Quando ci scrivate del colpo tentato per indurre cotesto Governo a riconoscervi, noi non potemmo che applaudire alla vostra destrezza, ma non vi scrivemmo per non approvare un fatto il quale poteva avere anche un risultato non del tutto favorevole. Noi però non condanniamo ora il vostro operato, intendiamo solo di invitarvi a proporre voi stessi per i primi al Sig. Gioberti il modo per uscire d'imbarazzo. Sappiatelo pure come fatto sicuro che il Papa minaccia di richiamare il Nunzio da Torino se voi altri non siete rimandati dal Governo di Sua Maestà. Onde ciò non avvenga, e pel bene nostro e d'Italia, credo che sia subito da adottarsi il temperamento da noi suggeritovi. Ora noi siamo troppo deboli e ci preme troppo il bene d'Italia per evitare conflitti di tale e tanto pericolo. Il vostro patriottismo ci è garante della piena vostra adesione.

Dai giornali avrete appreso che il Generale Zucchi, autorizzato da

S. Santità, ha diretto un ordine a tutte le truppe Pontificie nell'intenzione di tentare un colpo di reazione. La presenza di una flotta Spagnuola nelle acque di Gaeta fa abbastanza vedere che si mira a favorire con un movimento interno lo sbarco di truppe straniere, e precisamente di truppa spagnuola, conforme a quanto io già vi scrissi tempo fa. Ma illuminati per tempo noi non tralascieremo di difenderci con tutti i mezzi. La maggioranza ci seconda sempre. Il Governo fa di tutto per tenercela affezionata.

Scrivete sempre e credetemi

vostro di cuore Borgatti

17 gennaio 1849

Amici carissimi,

Abbiamo ricevuto il vostro rapporto del 12 del corrente n. 10. Ieri sera lessi in pieno Consiglio l'altro vostro rapporto del 9 n. 9¹ che ebbe vive e ripetute approvazioni e lodi da tutti indistintamente i Signori Ministri. Siatene pur certi, miei diletteggianti amici. Questa sera chiamerò l'attenzione e la discussione del Consiglio sopra gli articoli modificati di Montanelli. Io proporrò che intorno alle discrepanze dei due Governi di Toscana e di Sardegna, debba il Governo Romano riportarsi per intero a ciò che sarà fra loro definitivamente concluso; salvo però il disposto del primo ed ultimo inciso dell'articolo 2° il quale deve secondo me essere modificato in questa guisa:

1° inciso. Il numero dei Rappresentanti sarà eguale per tutti gli Stati.

3° inciso. Il Governo dell'Alta Italia si concerterà all'uopo alla Consulta Lombarda. Io opino così, e spero che così pure opinerà il Consiglio.

Scusate del resto se non possiamo esaurire gli altri particolari dei vostri dispacci. Il tempo e le circostanze c'incalzano da ogni lato. Ciò che potrete assicurare a cotesto Governo si è che il Governo Romano farà tutti gli sforzi per secondare la guerra dell'indipendenza e sarà unito sempre al Piemonte negli interessi comuni a tutta l'Italia.

Ne rattrista la notizia d'un intervento francese. La reca una data telegrafica di Tolone. Speriamo che non sia vera.

Vi unisco una nostra circolare e una proclamazione sulla Costituente. L'effetto di questa proclamazione è stato qui meraviglioso e spero lo sarà in tutta Italia. Ho creduto di doverla comunicare ai nostri Rappresentanti all'Estero con una dichiarazione un po' esplicita onde evitare un allarme da parte di qualche governo italiano: voi mi comprendete.

Sta bene assai che cerchiate d'influenzare la stampa. La stampa è la

nostra diplomazia. Io pure fo altrettanto quì coi nostri giornali, e scrivo continuamente sia a Parigi che a Londra.

Addio

Ho avuto lunghe conferenze col Sig. Avv. Berghini, che spesso mi favorisce. Ne sono molto contento, e ne è pur contento Monsignore. Addio.

vostro di cuore Borgatti

¹ Documenti 36.-41. (nota di E. V. P.).

N. 1.C.P.

Torino 17 gennaio 1849

Carissimo amico

Dalla nota ultima del Ministro Gioberti che in questo medesimo corso di posta trasmettiamo al Ministero in copia, rileverete come questo Sig. Abate condotto per nostra arte a doversi in termini positivi dichiarare abbia finalmente gittata la maschera e siasi mostrato nel suo pieno *inverecundo* aspetto. A questa sua antiliberale e antinazionale condotta ha soprattutto contribuito (e ciò teniamo da fonte purissima) la diretta e potente influenza che esercita sopra questo Gabinetto e specialmente sull'animo del Gioberti Mons. Nunzio Apostolico. Egli ha provocato con forti note il Ministro delle relazioni estere a spiegare chiaramente in quali termini si trattava dal Governo Sardo cogli' inviati del *sedicente Governo Romano*; che egli SOLO e vero Rappresentante del solo e vero legittimo capo di quello Stato non poteva permettere che si recasse a conclusione alcun atto se non assentito dal suo Principe e trattato dai suoi Rappresentanti e che come tali egli protestava non potersi né doversi riconoscere i Signori Spini e Pinto. Ecco come vi serve a Torino il vostro Ambasciatore! Noi risponderemo al Signor Abate Gioberti e speriamo che la risposta sarà di vostro genio, ma intanto fate che il Ministro direttamente gli scriva in termini assai vigorosi e ch'è faccia parlare il giornalismo Romano. Noi vi ripetiamo che per delicatezza non iscriviamo nulla ai nostri amici dell'*Epoca*, ma quando lo crediate opportuno (e noi lo crederemmo utilissimo) fate pregare il comune amico Mannucci di passare da Voi e accennategli di stendere qualche forte articolo in proposito. Il « Contemporaneo » potrebbe fare altrettanto e forse la Gazzetta Ufficiale stessa dirne qualche parola. Infine mentre noi qui faremo il possibile per nostra parte onde far recedere il Sig. Gioberti dalle sue determinazioni, Voi in Roma ponete in opera tutti i più energici mezzi che sono in Vostra mano per ispingere il Gabinetto Sardo a variare la linea di sua politica. Le vostre lettere di cui vi ringraziamo ci consolano in parte perché ci annunziano lo stato tranquillo della Capitale e delle Provincie. Se i Deputati alla Costituente giungono a riunirsi noi

abbiamo fede che non vi sia più molto a temere né d'intervento, né di proteste, né di encicliche.

L'abolizione della tassa del Macinato è ottimo provvedimento pel popolo. Qualche altra misura di questo genere e la reazione è resa impossibile. Energia, coraggio e prontezza. Terminate di atterrare i ruderi del vecchio edificio senza riguardo e senza esitazione. Cacciate al diavolo tutta la genia dei legati, delegati, nunzi, internunzi, e quant'altri sono interessati a contrariare la libertà e la indipendenza d'Italia. Se non profittate di questo momento per Dio non isperate che altro più propizio vi si presenti. Rammentate che quando avrete purgato del vecchio lezzo il terreno qualunque sia l'esito finale della lotta molto per fermo si sarà guadagnato, né tutto si potrà tornare ad abbattere ciò che si è oggi costruito da Voi. Avanti dunque, coraggio e costanza.

Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

Roma 19 gennaio 1849

Amici carissimi,

Ho ricevuta questa mattina la vostra carissima del 14. Vi ringrazio sempre come più so e posso della bontà che avete per me.

Resto inteso di tutte le importanti cose che, e particolarmente a me e d'ufficio a questo Ministero voi riferite. Vi ringrazio dell'ottimo vostro suggerimento d'effettuare presto la sospirata separazione della nostra Diplomazia all'Estero. Io pure vi penso e vi coopero per quanto posso da qualche tempo. Ma veggio impossibile la riuscita finché non è sciolta la quistione del Papa. Come sarebbero mai ora riconosciuti all'estero i rappresentanti nostri? Ora noi non possiamo che inviare agenti o incaricati speciali, perché, come vedete, tutte le Corti d'Europa trattano sempre coi Nunzi del Papa. Sciolta la quistione del Papa e riconosciuta almeno la esistenza di fatto di questo Governo dalle principali Corti Europee, non mancheremo ben tosto di stabilire le nostre Legazioni *laicali* all'estero, ad esempio di tutti gli altri Governi.

Noi pure tenteremo, ad esempio della Toscana, di ottenere il permesso per una rappresentanza al Congresso di Bruxelles; ma qui pure dubito della riuscita: la Toscana, come voi ben vedete, non ammette alcun dubbio sulla sua esistenza legittima di dritto e di fatto: noi all'incontro siamo in una posizione politica affatto diversa; il nostro riconoscimento per parte di qualche potenza, potrebbe esser causa di una guerra Europea. Voi potrete assai meglio di me pesare l'importanza di questi riflessi che vi esterno con tutta la confidenza e a volo di penna. Ciò che a noi ora preme si è di cogliere il frutto che ci è procurato dalle vostre premure e dalla vostra

rarissima capacità, affrettando il compimento della Costituente. Spero che questa sera potrà richiamare su essa l'attenzione del Consiglio: io sono sempre fermo sulle cose ultimamente scrittevi, come sono fermo nell'idea di pregare uno di voi due a passare a Firenze per concertarsi meglio anche con quel governo. Di ciò pure parlerò, se posso, in Consiglio questa sera.

Lodo il vostro contegno intorno la corrispondenza coll'*Epoca* e vi ringrazio in pari tempo dell'offerta che mi fate di questo vostro accreditato giornale. Sappiate che già me ne servo da qualche tempo e che ho pregato Mannucci a favorirmi tutte le mattine per aver campo di concertare con lui gli articoli di fondo e per comunicargli tutte le notizie che possono rendersi di pubblica ragione. La stampa non è l'ultimo de' miei pensieri: vedendo com'è trascurata la *Gazzetta di Roma*, non manco di occuparmi pure di essa. Io non ho che una volontà viva, coraggiosa, franca: e questa è tutta pel mio paese.

Voi scrivetemi sempre; datemi consigli che mi torneranno graditi come il più caro dei doni. Questo governo guadagna giorno per giorno nelle simpatie e nell'appoggio del partito liberale italiano: serpeggia specialmente nei luoghi limitrofi al regno di Napoli, un partito di reazione, ma noi lo comprimeremo. Siamo disposti a tutto sacrificare per la conservazione dell'ordine interno.

Addio, addio

vostro di cuore Borgatti

23 gennaio 1849

Carissimi amici,

Non ho risposto ieri alla graditissima vostra del 17. Ho però scritto d'ufficio¹ e colla firma di Monsignore, e ciò torna lo stesso. L'ufficio di ieri vi avrà in parte rivelato che io opino intorno la condotta che voi dovete tenere con cotesto Gesuitico Governo. Verrà tempo, amici, in cui il vostro patriottico slancio potrà agire liberamente, ma per ora giova porre un freno allo slancio leale e generoso dei vostri principii, che vi giuro essere comuni a quelli che professo io e che professa l'attuale Governo. Ciò che dovete fare sentire al Sig. Ministro Gioberti si è che il Governo Sardo deve esser ben guardingo in mostrarsi propenso per una conciliazione fra il Papa e i sudditi Romani, stante che, dopo l'adesione solenne e spontanea degli ultimi all'atto della votazione per la Costituente, è provato che la maggioranza non è per il Papa e che correrà pericolo di cadere nell'universale esecrazione quel qualunque Governo che mostrasse soverchia tenerezza pei diritti della sovranità temporale di Pio IX. Egli è vero purtroppo che tutti i Governi d'Europa, compreso quello della Repubblica Francese, hanno fin qui caldeggiata la causa del Papa; ma perché ciò? perché prendevano pretesto dal bisogno di favorire una maggioranza che si voleva far credere

che il Papa avesse fra i suoi sudditi: ma l'esito delle votazioni per la Costituente prova il contrario. Quando l'Europa saprà che in onta alla scomunica e a tutti gli sforzi dei reazionari e a tutte le mene della diplomazia, questo popolo ha tranquillamente votato per la Costituente e in una maggioranza imponente, non potrà certo comportare le menzogne della stampa e dei diplomatici e sorgerà tremenda a difenderci contro tutti i nostri nemici. Allora noi pure saremo più franchi ed arditi. Ma io getto inutilmente il tempo diffondendomi su cose che a voi basta di accennare.

Perché possiate aver cognizione di ciò che di rilevante si fa in questo Ministero vi compiego copia di un ufficio riservato che ieri scrissi pel Ministro Montanelli². A proposito di Montanelli, sappiate che io com'era vostro desiderio proposi al Consiglio la grande separazione della vostra individualità politica e diplomatica per lasciare metà di questa individualità a Torino e metà a Firenze. Il Consiglio però non ha aderito alla mia proposta per motivi che molto vi onorano entrambi. Fra breve, fu detto, Torino sarà un punto rilevante per questo Stato e per tutta Italia; non conviene diminuire l'azione che doppiamente ci deriva dal concorso simultaneo di due rappresentanti che mostrano tanto ardore e tanta capacità. A Firenze si è invece destinato l'avv. Pescantini, che già ha ivi domicilio da qualche tempo. Nel caso sarebbe utile piuttosto il valersi di uno di voi due in una missione più rilevante. Basta, voi scrivetemi liberamente ogni vostro desiderio che io farò di tutto perché sia secondato. Presto avrete nuovi denari. Vi includo pure un foglio³ contenente una notizia la quale ha persona degna di fede oggi stesso mi viene favorita da Gaeta. Usatene con massima riservatezza. Ora si spiegano i tentativi di Zamboni e dei militi di linea. Ma tutto sarà trasformato. Siatene certi.

Il Conte Mamiani e Mons. Muzzarelli hanno immensamente aggraditi i vostri saluti e ve li ricambiano per mio mezzo. Addio. Vi abbraccio e di cuore mi ripeto

Vostro amico Borgatti

¹ Documento 67.

² È il seguente documento.

³ È la *notizia* a p. 220-221 (note di E. V. P.).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
(Copia)

Sig. Prof. Montanelli
Presidente del Consiglio de' Ministri
e Ministro delle Relazioni estere del Governo Toscano

22 gennaio 1849

Signor Presidente e Ministro,

Da non dubbia sorgente ho questa mane appreso che fino dal giorno

19 del corrente arrivò in Livorno il Signor Marchese Ricci, e che di là partì immediatamente per cotesta Capitale all'intendimento di trasferirsi a Bologna, onde agire di concerto col Generale Zucchi, che dovrebbe trovarsi contemporaneamente nelle Romagne. L'intendimento di costoro è abbastanza noto alla S. V. Ill.ma; ed io mi astengo perciò dall'esprimerglielo. Solo mi reco a dovere di comunicarle riservatamente essersi da questa Commissione Provvisoria di Governo trasmessi ordini pressanti alle autorità romane nelle Legazioni onde i due mentovati individui siano oggetto di tutta la loro sorveglianza e cerchino d'impadronirsene appena toccano il nostro territorio. Questa misura ci è comandata rigorosamente dal dovere che c'incombe di prevenire ogni movimento reazionario, il quale tenderebbe non meno a compromettere le sorti nostre, che quelle di tutta Italia. V. S. Ill.ma nell'alta sua penetrazione e nel notissimo suo patriottismo rileverà da sé stessa, quanto importi anche al Governo Toscano di cooperare con noi alla salvezza comune e vorrà quindi far adottare tutti quei mezzi che possano valere ad impedire che i nostri nemici trovino nella terra Toscana luogo opportuno pei loro pravi disegni.

Approfitto di quest'incontro per partecipare alla S. V. Ill.ma che questo Governo fra breve accrediterà presso il Governo Toscano un incaricato speciale, onde così rendere ognor più intimi e stretti gli amichevoli rapporti dei due Governi. Mi reco pure ad onore di trasmetterle copia a stampa di un Bollettino contenente un cenno di allusione al grande avvenimento, di cui fummo qui ieri testimoni ed ammiratori. L'Europa dovrà ora convincersi che il concorso spontaneo e dignitoso di un popolo intero non deve confondersi col movimento di una fazione, che qui non esiste, se non in favore del principio reazionario, di quel principio che la diplomazia ha inutilmente tentato di far trionfare.

Le sorti di questa Roma e dell'Intera Italia non potevano essere con migliori auspici iniziati. Il Governo Romano e Toscano immedisimati nello stesso principio e tendenti allo stesso fine non cessino di appellare alla stampa di Europa e a quella di Francia in particolar modo. Il nostro studio sia specialmente rivolto a tener vive quelle rivalità fra potenza e potenza che fin qui ci hanno salvato da ogni straniera intervento.

Ma la S. V. non abbisogna certo di poveri miei consigli in cosa in cui Ella è a tutti Maestro. Io mi sono preso arbitrio di trattenerla su tali particolari solo a dichiarazione de' principii, a manifestazione di viste comuni. Persuaso di tutta la di lei indulgenza, passo all'onore di confermarmi con sensi di vera e leale ammirazione.

Dò al Governo di Roma queste notizie *ufficiali* di Gaeta:

Un Inviato francese, Sig. Latour, ha fatto sentire chiaramente al Papa tutte le conseguenze di un intervento solo dell'Austria. D'Harcourt pure

chiaramente ha detto, che quando ciò accadesse, s'accenderebbe una guerra generale, e che 12.000 francesi sono già pronti a Tolone, onde, nel caso, sbarcare in un porto dello Stato. Tutti a Gaeta, stanchi dal vedere ogni giorno differirsi l'intervento, stanchi delle gare delle Potenze, e dell'apatia di Roma, hanno deciso di far reagire il Papa da sé e colle sole sue forze. Perciò si ordina un campo a Frosinone, ove sembra che andrà il Papa stesso, e si comporrà dei disertori dei diversi corpi romani e dai Svizzeri di Bologna e delle truppe che si spera vadano ad associarsi. È arrivato a Gaeta il Card. Giraud, Arcivescovo di Cambrai ond'esternare al Papa i sensi della simpatia del Clero Francese.

24 del '49

Carissimi amici,

Vi ringrazio della lettera del 19 e del numero della « Concordia ». Ho letto in pieno consiglio, or ora, il primo articolo dell'indicato Giornale, e vi annunzio che tutti indistintamente i Signori Ministri ne sono stati tocchi all'entusiasmo. Abbiatene per mio mezzo lodi e ringraziamenti senza fine, e permettetemi che io pure vi esterni la mia più viva compiacenza e soddisfazione. L'articolo sarà riprodotto anche nell'*Epoca*. A me pare che per ora più che ai mezzi diplomatici noi dobbiamo attenerci a quelli che valgono maggiormente a promuovere e ridestare la pubblica opinione. Quando saremo forti della opinione pubblica, anche la diplomazia, allora, stretta dalla forza, dovrà riconoscersi; e l'Abb. Gioberti non farà più le sue scolastiche distinzioni fra il *Governo di fatto* e il *Sovrano di dritto*, fra *Gaeta* e *Roma*; come il vostro povero Borgatti non distinguerà più gl'*Incaricati speciali* dagli *Inviati straordinari*. Appena conosceremo l'esito delle votazioni in tutto lo Stato, appena la *Costituente* sarà riunita, noi allora tenderemo francamente i primi passi per un formale riconoscimento presso i Governi che si danno vanto e tono di liberali. Proporrò allora a Monsignore una nota fondata sul dritto e sul fatto di questo popolo dignitosamente e legalmente rappresentato dall'Assemblea in cui la Sovranità e il Governo saranno trasfusi. Allora sarà del vostro zelo e della vostra abilità l'aiutarci con tutti i mezzi compresi quelli di una formale qualifica diplomatica, di cui vi forniremo.

Vi compiego copia di una lettera che oggi stesso scriviamo a Parigi a Canuti¹ che fatalmente fu dal Conte Mamiani destinato ad un incarico eguale al Vostro. Dico fatalmente perché ci serve con tutta quella fiacchezza che è un vero contrapposto della vostra energia, della vostra prudenza sagacissima. Ma io sto pensando al modo di mandarlo pe' fatti suoi. Notate però che egli fa di tutto per ingarbugliare Monsignore e carpirgli una credenziale per assistere al prossimo Congresso di Bruxelles. A ciò

però non riuscirà mai, finché io resto al Ministero. Dall'unica copia rileverete con quale riserva io tocco la sua missione. Ometto poi sempre di dargli fino il titolo di *Incaricato speciale* com'egli a tutta forza vorrebbe essere intitolato.

Le notizie che giungono al Ministero dalle Provincie sono, rapporto alle votazioni, consolanti al pari della capitale. Coraggio, adunque, miei dolcissimi amici. Addio

Tutto vostro di cuore
Borgatti

¹ È il documento seguente (nota di E. V. P.).

N. 101 P.R.
(copia)

Sig. Avv. Filippo Canuti - Parigi

li 24 gen. 1849

Ill.mo Signore

Le accuso ricevimento del suo foglio del 10 del corrente favoritomi da Londra. Sono inteso di ciò ch'Ella saggiamente e prudentemente ha operato per portare a termine la missione affidatale. Se si riflette alle condizioni in cui Ella lasciò questo Paese e alle istruzioni di cui allora fu forza munirla, è fuori di dubbio ch'ella ha disimpegnato a rigore il suo incarico. Ma ora, o Signore, la nostra politica è cambiata, come già l'avranno istruita i fogli di Roma e più che i fogli gli stessi miei, non pochi dispacci inoltrati alla sua direzione in Parigi.

Esauriti tutti i mezzi di conciliazione col Santo Padre prima che il paese cadesse nei tremendi mali dell'anarchia, fu forza proclamare la convocazione di una Rappresentanza Nazionale, la quale decidesse essa stessa la via da seguirsi, e le misure da adottarsi. Dopo ciò, Ella vede, o Signore, che tutta la di lei cura deve essere diretta non già a difendere i diritti costituzionali o dello Stato o del Sovrano ma bensì a procurare che sia dalle Potenze Estere, e specialmente dalla Francia, rispettata la rappresentanza di un popolo intero che sta per imporsi un Governo, dopo che per fatto altrui, crollò quello che già esisteva. Volendo essere logici, esso è certo che la Francia e il suo Governo dovrebbero innanzi tutti garantirci e difenderci contro qualunque attentato di forze straniere. Il nostro popolo non fa che esercitare lo stesso dritto esercitato testè dal popolo francese. Con questa sola differenza, che noi vi siamo stati spinti dall'abbandono spontaneo del nostro Sovrano, e dalla necessità suprema della salute pubblica, per non rimanere senza un governo di sorta. Ciò poi ch'Ella deve più particolarmente far valere, sia presso i Membri più influenti di cotesto

Governo sia presso la stampa francese, si è il dignitoso e imponente entusiasmo, con cui il popolo della Capitale e di tutto lo Stato si presentò nei giorni 21 e 22 alle votazioni com'Ella avrà già rilevato dal dispaccio che Le inviai sotto la data del 22. Quando si considera che tutti i mezzi sono stati posti in opera per frastornare le elezioni, che si è abusato di un Nome augusto e venerando, s'è abusato della religione e de' suoi fulmini, tremendi sempre alla credenza del volgo non può non consocerarsi con sentimento di ammirazione per l'esito delle votazioni e non innalzarsi lo spirito alla Provvidenza, cui solo sembra dovuto un atto così solenne e meraviglioso. Ecco ciò ch'Ella deve, o Signore, raccomandare alla pubblica opinione e alla stampa francese; ecco ciò di cui deve nella stessa sua politica e negli stessi suoi interessi penetrarsi la Repubblica di Francia e il suo Governo. Io non dubito, che Ella non sia per corrispondere ai bisogni del suo Paese con tutto quello zelo, e con quel patriottismo, di cui diede mai sempre non equivoci saggi. Non mancherò in breve di Provvederla degli occorrenti fondi e di quelle istruzioni che potessero occorerle nel caso che questo Governo la destinasse a recarsi a Bruxelles.

Passo frattanto a ripetermi con sensi di verace e distinta stima di lei.

firmato Muzzarelli

25 del '49

Carissimi Amici,

Due versi per dirvi che a me, e più ancora a Monsignore, è toccato gradito il posterior numero della « Concordia » che m'avete questa mane favorito. Mille e mille grazie! Se mai non ve lo scrissi ieri, che nol ricordo, sappiatelo oggi. L'avv. Pescantini è nominato Incaricato Speciale a Firenze. Pepoli a Londra fa una figura veramente degna di lui; voglio dire che fa la figura dell'imbecille e qualchecosa di più. Si fa bello, per esempio, di non aver accettato l'incarico di *rappresentante di un governo rivoluzionario (sic)* e lo va dicendo per le Società di Londra. Io l'ho saputo da fonte sicura. Questa sera ne farò caldo rapporto al Consiglio e se non sarà adottata una misura corrispondente alla gravità del caso, io subito subito me ne vado dal Ministero. Le risposte o meglio le notizie che ci vengono dalle provincie sull'esito delle votazioni sono ognor più consolanti. Mi tarda di sapere come sia stato da cotesto Governo accolta la proclamazione nostra sulla Costituente Italiana. Vi confesso che l'esito delle votazioni, veramente meraviglioso, noi lo dobbiamo in gran parte a quel Colpo di Stato che ci ha procurate le simpatie di tutti gl'Italiani. Ma non posso dissimulare che que' Governi che potevano restare indifferenti ad una Costituente pel nostro riordinamento interno, diventeranno certo nostri

nemici dopo la pubblicazione di una Costituente Italiana che attacca francamente tutto il loro edificio politico. Conviene adunque per ora usare tutta la destrezza trattando con queste parti offese, e voi bravi amici sarete certo in qualche imbarazzo. Ma coraggio. Veggo che la condotta da voi tenuta è lodevolissima sotto ogni rapporto. Franchezza e calore in promuovere l'opinione pubblica; simulazione e destrezza col Governo. Ecco ciò che voi fate e che dovete fare nel disimpegno di quell'incarico che fortunatamente vi fu affidato. Addio, addio

tutto vostro Borgatti

26 del '49

Carissimi amici,

Al dispaccio d'ufficio ¹ voglio unire due linee confidenziali che spero che voi accoglierete colla solita bontà. A voi non riusciranno nuove le notizie contenute nel prefato dispaccio, come non sono riuscite nuove a me. Per ora contenetevi pure colla solita prudenza e riservatezza. Io farò in modo che il Consiglio dei Ministri dia facoltà a Monsignore e a me di ricorrere a qualche misura *franca* ed energica, nel caso che il Piemonte persista nel suo contegno equivoco e non dia spiegazioni sufficienti a garantire la dignità del nostro Governo. Riguardo alla stampa e all'opinione proseguite pure con tutta quella destrezza ed abilità di cui ci avete, anche di recente, dati saggi così lusinghieri. Non potendo di fronte, noi dobbiamo prendere alle spalle il Piemonte, e con armi indirette, quali sono la stampa e la pubblica opinione. S'intende già che voi lo dovete fare colla massima riservatezza, per non compromettere il Governo che rappresentate. Vi prego, intanto, tornando alla diplomazia, di procurarvi una udienza da Gioberti, di fargli leggere l'unito dispaccio ² e di trattenerlo con qualche vostra osservazione sopra il medesimo, di proposito e non alla sfuggita. Dovete soprattutto rimarcare i pericoli che corre il Piemonte rendendosi ora mediatore tra Roma e Gaeta, e quelli più gravi che corre la riputazione di Gioberti; senza che possa mai derivarne un bene immaginabile, essendo che il Papa si darà prima in braccio all'Austria di quello che possa aderire alle offerte del Re Sardo e del suo Governo. Senza che io mi dilunghi voi saprete, meglio delle stesse parole mie, interpretare le mie intenzioni che sono quelle del Governo e di questo Ministero.

Nell'« Epoca » di ieri sera leggerete poche righe (sono mie) contro la Nota che il Governo Spagnuolo ha diretta a tutti i Rappresentanti delle Potenze Cattoliche in Madrid.

Intanto abbracciandovi di cuore, passo a ripetermi pieno di stima.

Tutto vostro Borgatti

¹ Documento 71.

² Documento 71.A (note di E. V. P.).

Carissimi amici,

Rispondo tanto al vostro dispaccio d'ufficio del 21 segnato n. 15-XLV¹ quanto alla pregiatissima lettera confidenziale, egualmente datata pur essa il giorno 21 del corrente. Prima di tutto e nella più stretta riservatezza, vi dichiaro che la corrispondenza di questo ministero è cosa mia, è scritta e concepita da me. Dunque io ho tutto il diritto di obbligarvi a credere che con quel malaugurato dispaccio del 15, comunque firmato da Monsignore, non vi fu, per parte di Monsignore, intenzione di rimprovero od altro. Resta dunque a vedersi se questa intenzione l'avessi io. Io mi vanto e mi pregio di esservi amico e credo che questa mia dichiarazione sarà da voi ammessa senza restrizione alcuna. Ora come amico vi dichiaro e vi giuro che mai ebbi intenzione di farvi un rimprovero, e vi giuro che il vostro dispaccio e la vostra lettera sono giunti così inaspettati, che non ho voluto neppure dare comunicazione del primo a Monsignore (la posta questa mattina l'ho aperta io) come non ho voluto metterlo nella posizione. È un equivoco, o amici, in parte mio, in parte vostro. I posteriori dispacci e le posteriori lettere già ve ne avranno dato prova. Noi non abbiamo che continui motivi di lodarci della vostra condotta e vi protesto che se i Ministri avessero mai trapelata la vostra apprensione ne sarebbero stati dolenti, perché non solo è intenzione e desiderio che voi restiate a Torino, ma si pensa di servirsi dell'opera vostra in missioni di maggior rilievo di cui in breve avrà bisogno il Governo. Appena il Governo Romano sarà riconosciuto e appena egli dovrà formare la sua diplomazia, voi, per diritto di anzianità, sarete i primi, e dipenderà da voi il proporre a me ciò che possiamo fare a favor vostro. Intanto per ora, vi assicuro che non solo non si pensa a richiamarvi ma si desidera anzi che voi restiate costì, rappresentanti officiosi (per ora!) del Governo Romano e non tanto per la Costituente quanto per tutte le altre cose ancora che interessano ai due Governi e all'Italia.

Parlando poi in quel *maledetto* dispaccio (scusate il termine) o nella mia lettera confidenziale d'*Inviati* io non volli certo alludere a voi, ma sibbene allo stesso Gioberti che per tali vi chiamava contro la espressa nostra intenzione. Noi lodammo di cuore il *riconoscimento* che voi sapeste destramente procurarvi, ma posteriori circostanze c'imposero di prevenirvi ad essere circospetti, a non creare imbarazzi. Vi giuro che ciò non era né rimprovero né cambiamento di politica, e i fatti posteriori ve ne avranno convinto. Posso inoltre assicurarvi che il linguaggio che si tiene con voi è ben diverso da quello tenuto con altri, come è diverso il vostro dal servizio di altri. Rileggete quel dispaccio e vi troverete espressioni contegnose, come il caso esigeva, ma non offensive, non alludenti a rimprovero di sorta. Per carità, ora che sapete che l'amico che vi scrive confi-

denzialmente è l'amico stesso che vi scrive d'ufficio, non date peso ad espressioni mal calcolate che fra tante occupazioni, possono di frequente cadermi dalla penna. Io vi amo e stimo immensamente, ed esiggo che questa dichiarazione valga ora per sempre. Ho voluto diffondermi anche nel dispaccio d'ufficio, qui unito, per assicurarvi in tutti i modi e ufficialmente e privatamente che il Governo loda ed approva pienamente la vostra condotta. Scuserete se l'ultimo periodo del vostro dispaccio mi ha obbligato a diffondermi in istruzioni, di cui voi non potete abbisognare. Condonate ciò al bisogno in cui mi trovo di lasciare documenti giustificativi ne nostri protocolli, per qualunque eventualità.

Potete adunque prendere alloggio e nella prossima settimana io vi farò tenere altri denari. Voi non siete utili, ma necessari in Torino.

Pare che il momento si avvicini in cui Napoli subisca la crisi che altra volta vi annunziai.

Secondo le istruzioni avute voi avevate ottenuto un gran trionfo concludendo la Costituente nel modo indicatoci dai vostri dispacci. Ma il proclama del 16 fa sì che le cose siano cambiate. Avvertite che quel proclama nacque in una sera ed io non ebbi tempo di prevenirvene. Non mancai però di far conoscere ai Ministri che qualche Governo poteva offendersene; ma questo motivo non bastò a paralizzare il motivo ben più grave di provvedere al bisogno d'Italia con una misura franca ed eclatante. Voi ne converete.

Scusate la fretta e credetemi intanto pieno di lealissima stima.

Tutto vostro Borgatti

P. S. Favorite di recapitare l'unita letterina. Non ho creduto di scrivervi oggi nel senso annunziato dal mio dispaccio di ieri, sia per le spiegazioni che voi oggi ci avete favorite, sia per quelle che mi sono state date dal Commissario Berghini. Tuttavia valetevi pure delle istruzioni di ieri. Nello scrivermi continuate pure il metodo fin qui prudentemente da voi tenuto.

¹ Documento 56. (nota di E. V. P.).

Torino 29 gennaio 1849

N. 2.C.P.

Amico carissimo,

La vostra amichevole del 23 ci giunge come tutte le altre vostre gratissima. Noi seguiamo letteralmente la linea di condotta che ci consigliate, e senza metterci nulla del nostro (almeno direttamente) vediamo con piacere che questo Governo si dibatterà inutilmente contro la violenza dell'opinione, e dovrà suo malgrado aderire alla Costituente Italiana fondamento unico e solidissimo della nostra nazionalità. Ci congratuliamo intanto

e col Governo e col popolo del nostro stato che si sono mostrati l'uno degno dell'altro, ambedue pari alla grandezza delle circostanze, elevati all'altezza dei destini cui vien chiamata Roma e l'Italia. Noi non sapremmo se la stoltezza della corte di Gaeta o la sapienza del Governo Romano abbiano più l'una che l'altra contribuito a far ricredere sul nostro conto coloro che ci disprezzavano; ma gli è certo che in quest'ultimo periodo della gloriosa nostra incruenta rivoluzione abbiamo tanto guadagnato nella simpatia e nella stima degli altri popoli italiani e stranieri che l'istessa Diplomazia nemica al nostro bene arrossisce di biasimarci e non ardisce di opporsi più apertamente. Il tentativo dello Zucchi conosciuto dal Governo prima che sia posto in atto abortirà come quello di Zamboni e mostrerà che vale la rabbia e la bassezza di pochi vili satelliti contro la ferma volontà e lo slancio generoso di tutto un popolo. Il vostro ufficio al Montanelli è atto di saggia prudenza e siamo certi che il Ministro Toscano sarà francamente con noi.

Nella proposta fattavi di trasferire uno di noi momentaneamente a Firenze non era altra vista che di stringere il patto per la Costituente stante l'esitazione del Piemonte, ma ciò seguito non avrebbe più avuto scopo. Intanto ringraziamo voi ed i Ministri della lusinghiera opinione che avete di noi né certo per difetto di zelo e di energia temiamo mai di smentirla: non diciamo altrettanto per la capacità. Non ostante quando vogliate contentarvi di ciò che possiamo disponete di noi come e quando meglio vi piacerà, sia in senso collettivo che disgiuntivo. Potete immaginare se l'essere uniti ci è caro; ma se si credesse poterci utilizzare divisi, affidando a uno o a ciascuno di noi non diremo più rilevanti, come nella vostra cortesia vi esprimete, ma più lontane e più faticose missioni, contate che nulla abbiamo più caro che servire il paese per quanto le nostre forze il comportano. Non possiamo che applaudire alla scelta dell'Avv. Pescantini per Firenze, uomo abile, intelligente ed energico. Al gradimento che abbiamo per le vostre lettere corrisponde il desiderio di riceverne con notizie, con consigli, con istruzioni. Al Conte Mamiani e a Mons. Muzzarelli mille ossequi e saluti a voi un abbraccio dai vostri amici

Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

Roma, 30 del '49

Amici carissimi,

Ci è mancato il tempo per riscontrare il vostro numero 17-XLVIII del 23 del corrente¹, il quale fu ieri sera letto e sentito con molto interesse in Consiglio. Vi ripeto lealmente che la vostra condotta incontra sempre la piena approvazione di tutti indistintamente i Signori Ministri. Conti-

nuate pure nel difficile incarico e state certi che per ora voi occupate il primo posto nella nostra diplomazia. Al momento in cui tutti ci minacciano è forza convenire che Torino è un gran punto di osservazione per noi, ed io non posso che augurarmi che voi vogliate rimanere costì finché il Governo non crederà di aver bisogno di affidarvi altro incarico più difficile.

È di alto momento la confidenza fattaci riguardo ai pressanti dispacci inviati dal Piemonte alla Toscana, onde questa sospenda le sue relazioni con noi. Appena le vostre ulteriori ricerche avranno avuto un qualche risultato, obbligherete molto il Governo comunicandolo sollecitamente.

Oggi ne giugne da Bologna la notizia che il Generale Latour, comandante gli Svizzeri, ha avuto un ordine autografo del Santo Padre di trasferirsi a Gaeta con tutti i suoi dipendenti. Giova sperare che il Generale Svizzero pensi prima ai casi suoi giacché Bologna non sarebbe così debole da lasciare impunemente partire i suoi nemici e traditori. Anzi avendo il Generale avvisato il Preside² prima di prendere la risoluzione, è segno che cerca di esserne impedito, onde aver modo di giustificarsi presso il Papa. In questo caso il contegno dello Svizzero è lodevole, come è esecrando quello di Pio IX. Vi posso dar per certo che a Gaeta si è pensato di formare un campo, non più a Frosinone, ma a Ponte Corvo. Ivi dovrebbero radunarsi pochi fanatici spagnuoli, i militi nostri defezionanti, gli Svizzeri delle Legazioni, una recluta della Ciociaria e questo *rispettabile* raduno capitanato dall'*italianissimo* Zucchi entrebbe trionfante in Roma per far mano bassa di tutti noi, coll'appoggio anche di questi preti e servitori. Viva la Religione e la Civiltà! Che il Piemonte conosca questi orrori e che si vergogni mostrarsi cotanto appassionato del Papa. Ricordatevi che questa volta scrivo come galantuomo, e non come diplomatico.

Addio, bravi amici. Coraggio e speranza. Addio

il tutto vostro Borgatti

¹ Documento 61.

² Ludovico Berti Pichat (note di E. V. P.).

Torino 30 gennaio 1849

N. 3.C.P.

Amico carissimo,

La politica dell'Ab. Gioberti è sconcertata. Il proclama di Roma e il decreto di Firenze per la Costituente lo fecero salire in furia né si è ancora completamente rimesso sebbene in parte calmato. Il suo imbarazzo si è trasfuso nella « Concordia » nella quale (n. 24, 26 gennaio) vedemmo con più dispiacere che sorpresa pubblicato un articolo che sente di rim-

provero pei Governi di Roma e di Toscana. Leggerete però nel Messaggiere Torinese che vi rimettiamo sotto fascia una vigorosa risposta a quell'articolo. Brofferio ha trattato la quistione a suo modo, ma a noi basta che siano ribattuti gli argomenti fallaci della Concordia. Vedete che ove manchi l'appoggio di un organo della pubblica opinione non si tarda a rinvenirne un altro che supplisca al difetto. Questa leggiera deviazione dalla ordinaria sua linea nel giornale semi ufficiale è a nostro avviso prodotta da un momentaneo e direttissimo eccitamento ministeriale per lo sbalordimento provato da quegli'inattesi avvenimenti. Cessato però il calore del primo impeto e sostenute da noi delle animate discussioni coi redattori di quel giornale dato luogo in essi a più generoso consiglio godiamo che nei susseguenti n. 25 e 26 che pure vi rimettiamo declinino dalle idee prime e che la « Concordia » si prepari a stringerci di nuovo cordialmente la mano. Noi vedete che non dormiamo né trascuriamo di trar profitto da tutto per avvantaggiare la causa d'Italia e con quella la causa di Roma.

Ci rallegrano intanto le notizie che ne favoriscano le vostre sempre carissime del 24 e 25. Le vedute politiche in esse manifestate sono conformi a quella avvedutezza e penetrazione che vi distingue e noi non possiamo che pienamente approvarle.

Facciamo plauso soprattutto all'idea di emettere una Nota a tutti i Governi per ottenere il formale riconoscimento del nuovo ordine di cose che è quanto dire degli imprescrittibili diritti del popolo e ciò appena segua la riunione della Costituente Romana riunione che consacra questo immutabile principio attuandolo nella Eterna Città. Contate allora non solo sul nostro zelo, ma su quella forza, quella energia e quel vigore che danno la coscienza della propria convinzione, il sentimento della dignità del nostro popolo e l'onorevole incarico di rappresentarlo.

Del buon Canuti abbiamo purtroppo anche noi osservato la più che improvvida condotta e mentre in lui può compatirsi la debolezza del carattere non sarebbe certo lodevole che lo si scegliesse a rappresentare gli Stati Romani a Bruxelles mentre pochi giorni sono stampava nei giornali una gesuitica protesta che vi sarà ben nota. Giovate se potete al Canuti perché in fondo gli è buono, ma certo non potremmo consigliarvi ad affidargli ardue missioni in questi gravi momenti.

Del Pepoli poi ne sorprende un poco. Liberò a lui di accettare o rifiutare l'incarico. Vergogna il vantarsene. Non dubitiamo che il Ministero non sia penetrato di questa antinazionale e antiliberal condotta. La minaccia del vostro ritiro in caso diverso farebbe traboccare la bilancia. Com'è possibile che il Governo faccia senza di voi. Non vogliamo neanche immaginarlo. Povero paese già scarseggia tanto di onesti e abili timonieri che per estranea sventura gli resterebbe ancora il vedersi privo di voi. Neanche per ischerzo vogliamo sentire ripetere simili bestemmie. Giovedì

si aprono le Camere e non tarderemo a darvene ragguaglio. Speriamo bene. Coraggio e costanza. A voi come a noi non manca né l'uno né l'altra. Abbiateci i vostri

Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

Il Dott. Gonzales c'incarica di salutarvi particolarmente.

31 gennaio 1849

Carissimi amici,

Nella solita intelligenza che per vostra istruzione debbano valervi egualmente le mie lettere particolari, a risparmio di tempo oggi pure ometto di scrivervi d'ufficio. Intanto vi accuso l'arrivo del vostro ufficio del 25 gennaio n. 18-LII¹. Le notizie che in esso si contengono sono interessantissime ed io ve ne rendo grazie a nome di tutto il Consiglio che era testè convocato. A quest'ora avrete già dalla nostra corrispondenza appreso ciò che s'intese da noi in pregarvi di non creare imbarazzi al Governo Sardo, s'intese di prevenirvi a far sì che il Governo Sardo ci fosse, se non amico, almeno non inimico dichiarato. E crediate pure che quando vi scrivo io di *non creare imbarazzi* al Piemonte, lo fo per necessità perché scorgo da questo Ministero i pericoli che ci sovrastano. Ma del resto voi avete le istruzioni nei vostri principii, e fate pure tutto ciò che credete utile perché il Governo ha in voi pienissima fiducia. Ogni vostro rapporto è una crescente prova della vostra destrezza e della vostra prudenza.

Vi unisco una nota circolare ai diplomatici che in fretta ho scritto, ma che io credo sufficiente a far risplendere in faccia all'Europa il nostro buon diritto, e la infamia dei nostri nemici.

Intanto abbracciandovi mi riprotesto a tutte prove

aff.mo amico Borgatti

P. S. Anche la Toscana si rifiuta di trattare diplomaticamente con Pescantini e a lui pure oggi scrivo di non creare imbarazzi, comunque dalla Toscana si avesse dritto di esigere una corrispondenza formale.

¹ Documento 66. (nota di E. V. P.).

Roma 1 febbraio 1849

Addio, amici carissimi

Ho ricevuto oggi la vostra graditissima del 26. Vi ringrazio di tanta bontà e vi assicuro che sarà costantemente

il tutto vostro Borgatti

Roma 2 febbraio 1849

Carissimi amici,

Vi inchiudo copia ¹ di un foglio riservato che oggi scriviamo al Pescantini in Firenze, il quale può a voi pure servire di norma e d'istruzione. Appena ci favoriste la notizia dell'invito fatto dal Gioberti al Montanelli onde fossero interrotte le relazioni fra i due Governi di Toscana e di Roma, noi scrivemmo tosto al Pescantini perché indagasse come stava la cosa. Il Pescantini oggi ci risponde essere vero l'invito del Piemonte e nel senso preciso da voi indicatoci. Ma siccome il Pescantini conta molto sulla fede del Governo Toscano, e più di tutto sul patriottismo democratico del medesimo, così noi abbiamo stimato dover nostro di illuminarlo. A ciò che si è scritto *riservatamente* all'Incaricato speciale in Firenze, io aggiungo qui e per voi soli che il Montanelli si è fino astenuto dal rispondere a due dispacci a lui diretti da Monsignore (!!). Miei cari, credete pure che stando al Ministero si veggono le cose sotto varii aspetti e noi perciò dobbiamo per forza inculcare qualche volta ai nostri Rappresentanti all'Estero ciò che si oppone al nostro sentimento. Ma nella stessa guisa che noi siamo determinati dalla opportunità a proporre e suggerire, così dalla opportunità debbono prender norma nell'eseguire le nostre proposte e i nostri suggerimenti i Rappresentanti Romani all'Estero. Credete pure, amici, che non si pecca di debolezza in faccia vostra. Noi non possiamo *imporvi* un sistema di condotta politica, perché i tempi che variano di giorno in giorno nol consentono. La nostra fiducia in voi è illimitata, dunque regolatevi da voi stessi. Il fine a cui miriamo già lo sapete. Sulla scelta dei mezzi tocca a voi. Se costì vi sembra facile ridurre il Governo ad abbracciare il vero partito democratico con mezzi diretti e virulenti, fatelo pure chè noi godremo immensamente della favorevole riuscita. Nel mio particolare debbo significarvi che sono mortificato delle eccessive lodi che mi tributate e che so di non meritare. Vado superbo cionullameno di tanta vostra bontà ed amicizia. In quanto poi al giudizio favorevole che io con tutti i Ministri faccio della vostra condotta politica e diplomatica, sappiate che non andiamo errati, come voi pretendete, perché in simili negozi non si guarda all'esito completo di una data specialità, ma si ben al generale degl'incombenti. Voi fate molto bene costà e sappiamo del resto che non dipende da voi la riuscita nelle trattative della Costituente.

Lunedì saranno in pronto i fondi e ve li spedirò. Addio. Credetemi pieno di vera e somma stima

vostro aff.mo F. Borgatti

¹ Documento a pag. 232 (nota di E. V. P.).

Sig. Avv.to Pescantini
Incaricato Speciale del Governo Romano a Firenze

2 febbraio 1849

Signore,

Me le dichiaro inteso del contenuto nei due fogli da lei favoritimi uno sotto la data del 29 e l'altro sotto quella del 31 dello scorso gennaio. Come Le sono grato pel primo da cui appresi che Ella assumeva in via officiosa l'affidatole incarico, così grato Le sono egualmente pel secondo che contiene una notizia, la quale era da me attesa con molta impazienza. Ella intanto si abbia i ringraziamenti miei e di tutti i miei Colleghi che molto si aspettano dal di Lei zelo e dalla prudente di Lei destrezza. Permetta però che in confidenza e A LEI SOLO io manifesti la mia sorpresa pel contegno del Governo Toscano, il quale disprezza e a ragione la proposta del Gioberti, e poi si rifiuta dal trattare ufficialmente e diplomaticamente col Governo Romano; lo che significa non riconoscerlo e lo che mostra appunto piena adesione al programma Piemontese. Ella sappia però, per di Lei norma, che il Piemonte continua nelle sue relazioni officiose con questo Governo, e che l'invito fatto alla Toscana non può quindi che riferirsi alle relazioni ufficiali. Ma a tale invito il Governo Toscano aveva già antecedentemente aderito ed ora non occorre che desso risponda analogamente al Sig. Gioberti. Tutto ciò io le partecipo per di lei istruzione e vivo affidato alla di lei ben nota prudenza. Ella procuri del resto di agire secondo opportunità. Fin qui noi abbiamo stimato utile di non urtare direttamente il Piemonte, perché ci consta che desso solo è di ostacolo ad una straniera intervento e perché sappiamo che si va accostando all'appoggio di Francia. Sarebbe perciò utile spingere il Piemonte ad un punto netto e deciso di politica democratica e quindi complicarlo nella nostra questione. Senza di questo io preveggo che i Romani e i Toscani basteranno a loro stessi se non con l'uso di quella prudente destrezza a cui non sembra troppo disposto di uniformarsi la nostra bollente e generosa gioventù. Al giugnerle di questo mio dispaccio Ella avrà già saputo che la Legazione Sarda a Napoli ha abbassate le arme e che restano quindi interrotte le relazioni diplomatiche dei due Governi. Ciò dà qualche sospetto di una alleanza del Re di Napoli coll'Austria e colla Russia contro il movimento Italiano, e ciò pure potrebbe obbligare il Piemonte ad essere tutto dell'Italia e per l'Italia. Passo frattanto a rinnovarle i sensi del mio distinto ossequio.

3 febbraio 1849

Amici carissimi,

Bravissimi! Il vostro rapporto del 29 n. 19-LV¹ esprime a meraviglia il mio concetto politico. Godo immensamente che ci siamo intesi. Io vi stimo troppo per non desiderare ardentemente di trovarmi sempre d'accordo con voi. Vi scriviamo anche d'ufficio² onde vi sia anche *formalmente* fatta fede della primissima soddisfazione del Ministero. Io poi nel mio particolare non ho modo per convenientemente ringraziarvi.

Jeri sera al Teatro d'Appollo vi fu uno sperimento per la Costituente. Si arringò da taluni in favore della Repubblica. Questo *nome* trovò tali simpatie che l'uditorio ruppe in applausi vivissimi e prolungatissimi. Quest'oggi però si mormora dalla maggioranza e da quelli stessi che hanno la Repubblica in cuore ma che vogliono però strozzarsela in gola per adesso. Io che ho la più viva fede nel trionfo della democrazia vorrei che per ora la nostra Costituente si astenesse da qualunque discussione sulla *parola Repubblica*, perché è precisamente la parola che può rovinarci. Secondo me bisogna prendere anche tempo, e aspettare che gli avvenimenti in Italia siano meglio sviluppati. Noi intanto dobbiamo affrettare questo sviluppo e lo affretteremo senza dubbio se nella nostra Costituente saremo oggetto di confusione pei nostri nemici e di generosa invidia di tutti i popoli italiani. Ma se la parola *Repubblica* preoccupa il campo della Costituente, è certo che le sedute saranno scandalose, è certo che si rinnoveranno i tentativi retrogradi, e, mi pesa il dirlo, può esser certa ancora una straniera intervento, la quale non potrebbe aver luogo quando noi ci mostrassimo intenti unicamente di formare un governo largamente democratico ma non repubblicano. Questo è per ora il mio avviso. Potrebbe darsi che la proclamazione franca ed immediata della Repubblica Romana fosse di tale e tanto effetto da riunire in un tratto sotto un solo vessillo tutta l'Italia, da procurarci in un tratto l'appoggio delle due armate di Napoli e di Torino, ma io non potrei rendermi garante dell'esito certo di questo slancio generoso, il quale, ove andasse fallito, potrebbe esser pur anco la totale rovina d'Italia. Io parlo inutilmente a voi simili cose, che già voi meglio di me avrete considerate. Condonate all'amicizia questi sfoghi che mi cadono dalla penna spontanei come dal cuore.

In fretta mi rispetto pieno di lealissima stima

tutto vostro Borgatti

¹ Documento 70.

² Documento 82. (note di E. V. P.).

Torino 3 febbraio 1849

Carissimo amico,

Avete fatto male, scusate se il diciamo, avete fatto male, malissimo, a diffondervi nella vostra gratissima del 27 per convincerci di che cosa? che voi ci siete l'amico il più cortese il più premuroso! diaccine, saria quasi il medesimo che noi scrivessimo due buoni fogli per persuadervi della nostra affettuosa stima. Quando ci aveste detto che quella tal lettera soggetto del nostro momentaneo eccitamento era vostra¹ finiva tutto perché cadeva l'ombra pure del dubbio sull'intenzione che l'aveva dettata: e già dagli uffici e particolari successivi era svanito ogni sospetto come dalla nostra corrispondenza l'avrete chiaramente veduto. Per quanto però cattivo con noi mortificandoci con tante e tante espressioni ed assicurazioni obbligatissime non possiamo non ringraziarvi sommamente della cortesia specialissima che ne usate; e stringendovi di cuore la mano ritenete non essere mai in qualsivoglia occasione per sorgerci il pensiero di difetto in voi di gentilezza, ed amicizia né mai poter essere che in noi scemi per l'amico nostro il sentimento della più sincera stima, riconoscenza ed affetto.

Dopo ciò agli affari. Mentre la politica di questo Gabinetto accenna di non cangiare verso Roma noi reputiamo che quella tale nota di diritto e di fatto energica alla quale riferivano le passate vostre fosse oramai tempo che il Ministero la facesse: e più che vi desse pubblicità ne' fogli onde in seguito riprodurre la risposta e così dinnanzi la pubblica opinione farne appello. Un differente sistema poco frutta a nostro avviso con la grettezza e l'egoismo di questo Municipale Governo.

L'opinione qui non formulata concorde sull'oggetto della Costituente qual'è proclamata adesso, aderisce però a Roma nella gran maggioranza, ed è quindi secondo noi da profittarne per utilizzare l'appoggio del Governo se con ciò potesse stringersi a pronunziarsi per noi.

Questo è il nostro pensiero: spetta alla saviezza e prudenza di voi altri il decidere sul sì o il no, sul tempo, e i modi di darè effetto alla cosa. Intanto abbiate come fermo che ogni dì più si allontana il pericolo di una diretta intervento straniera.

Sarebbe però della prudenza dell'Assemblea Romana per non danneggiare la discreta attuale nostra posizione l'aggiornare di molto la quistione del « temporale » del Papa ed anzi rimetterla alla risoluzione della Costituente Italiana, la quale « come di soggetto nazionale per eminenza » assennatamente pondererebbe se il pronunziarsi ora o poi in un senso o in un altro torni conto per la causa d'Italia. Frattanto l'Assemblea Romana confermato l'attuale provvisorio progredirebbe con decreti speciali a struggere gli abusi, e a preparare i materiali per lo Statuto. Con questo

modo ci pare che più si adescherrebbero ancora gli altri Stati a convenire alla Costituente non più spaventati dalle conseguenze che il decreto supremo sia per attirare sia dal di fuori che in Casa ed accertati di aver voce in capitolo.

Questa idea che noi avremmo amato che figurasse convenientemente nel discorso di apertura del Consesso Romano non essendo forse in ciò possibile avrebbe a suggerirsi ai Deputati e trattarsi per mezzo della stampa. Voi deciderete se e come.

Ieri sera il Circolo politico agitò la quistione della Costituente Italiana, soggetto de' discorsi della intera Torino. Moltissimi pronunciandosi per essa, e vari per la persona di Gioberti, uscirono e si condussero sotto il Ministero a farvi una dimostrazione ciascuno giusta il proprio pensiero. Gioberti fu costretto ad arringare dalla finestra e parlò nel senso di trattare della cosa. In questa nel Ministero davasi una serata ai Deputati, Senatori e Stato Maggiore della Nazionale.

Il Generale La Marmora è chiamato a Ministro della Guerra in luogo di Sonnaz. È ciò effetto di una transazione coi principii del passato Ministero, e frutto della conciliazione col partito aristocratico e col Circolo di Casa Viale, la cui adesione accostandosi Gioberti ha comperato. La guerra della sinistra non pertanto sarà energica potente e più che forse efficace. Siamo informati che un Inviato Straordinario di Toscana giungerà quanto prima: ci si dice abile e uomo di azione: non ci è peranco dato di saperne il nome. È qui da vari giorni il Sig. Gonzales, attaccato a cotesto dicastero degli Esteri: egli ci ha offerto durante il suo soggiorno l'opera sua ove ne abbisognasse. Grati a questa esibita ci facciamo un pregio di aggiornarvene per sola vostra norma. Noi non crediamo di aver forse luogo d'incomodare il Gonzales.

La presente nelle sue parti importanti potete comunicarla al Ministero e gradiamo che ne informiate ancora il nostro Conte Mamiani.

Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

¹ Lettera del 27 gennaio, p. 225 (nota di E. V. P.).

Roma 5 febbraio 1849

Carissimi amici,

Voi eccedete ognor più nella vostra bontà. Io vi sono grato per una parte, ma per l'altra arrosisco accettando espressioni che non mi si convengono in veruna guisa. Alludo alle gentilezze estremamente per me onorevoli che avete lasciato correre in abbondanza nella vostra graditissima del 30, che ricevo or ora (sono le 4 pomerid.) appena ritornato all'assemblea¹. Ho dettate due parole di Circolare per l'inaugurazione di questa dieta democratica, che troverete unite alla presente. Anche pochi giorni, o amici,

poi non solo vi rilenteremo il guinzaglio ma ve lo toglieremo affatto, onde possiate costì cooperare al trionfo della nostra causa con piena libertà e con quel slancio liberissimo che tutto v'invade l'animo e l'intelletto.

Ora eccovi netto (in confidenza) il mio concetto. Se la Repubblica può in Roma contare sopra una sufficiente maggioranza, allora bisogna proclamarla immediatamente e con tutta la solennità possibile. Essa sarà almeno il più lodevole dei nostri tentativi. Fin qui ho esitato a piegare a questo estremo, perché temevo che il popolo non fosse per accettare di buon grado un governo *esplicitamente* repubblicano, e perché allora il nostro tentativo sarebbe senza dubbio tornato ed inutile e ridicolo; ma se il popolo consente alla Repubblica, noi non possiamo un solo istante tardare a proclamarla. Aggiungete che dopo il discorso pronunciato all'Assemblea da Armellini, che voi leggerete nei fogli, sarebbe *strana* contraddizione il coltivare speranze conciliative e il temere della repubblica. Non voglio però occultarvi i miei timori, ancora, dopo avervi esposta la fede che ho nella repubblica. Se mai le due armate di Napoli e di Piemonte restassero fedeli al principio dinastico, se una almeno non disertasse da quello per associarsi alla causa del popolo, temerei molto che gli sforzi repubblicani di Roma, di Toscana e di qualche altra italiana città, non corressero pericolo di essere schiacciati. Ma noi siamo in tempi in cui gli avvenimenti si precipitano senza logica, e forse domani l'armi piemontesi e napoletane, che or sembrano tanta cosa, potrebbero scomparire, come scomparvero quelle di Metternich e di Luigi Filippo. La previdenza dell'uomo di Stato è oggi fallace; ed io non veggio miglior norma se non di seguire l'istinto popolare, quando questo in ispecie si mostra libero e spontaneo. La legge dell'istinto pubblico è legge naturale a pari di quella dell'istinto dell'individuo e del bruto, ed essa non può mai sbagliare.

Vedrò di buon grado gli articoli che mi dite essere nei numeri che mi avete favoriti della « Concordia ». Ora non ho tempo. Debbo ancora preparare il discorso che forse domani il Ministro degli Affari Esteri leggerà all'Assemblea.

Addio

vostro di cuore Borgatti

¹ Lettera a pag. 228 (nota di E. V. P.).

N. 6.C.P.

Torino 5 febbraio 1849

Amico carissimo,

Non avendo rilevanti cose da comunicare, né dispacci da riscontrare, ci asteniamo dallo scrivere d'ufficio, limitandoci a rispondere alla vostra particolare ed amichevole del 30 gennaio caduto. La Toscana e il suo Governo hanno dato una solenne e pubblica risposta ai pressanti dispacci

del Gabinetto Sardo per la sospensione delle relazioni con Roma proclamando la Costituente Italiana e decretando l'immediato invio dei Deputati. L'isolamento in cui voleva lasciarci Gioberti non ebbe effetto e sconcertò le sue mire. Oggi la Toscana è strettamente legata con noi e l'isolamento è pel Piemonte. La Costituente a « mandato illimitato » non avrà certo consenso della maggioranza nella Camera. Salva però « l'autonomia » dei singoli Stati e specialmente di questo Regno sarà forse acconsentita. Nella questione Romana poi crediamo che la maggioranza sarà assolutamente con noi. La lotta parlamentare non si è ancora iniziata, ma da quanto abbiamo potuto fin qui scandagliare crediamo di non ingannarci nel preconizzarvene l'esito. L'affare doloroso degli Svizzeri di Bologna è per ora accomodato, ma confortate il Governo a tenerli sempre di mira e nel caso tentassero allontanarsi siano pronti i bravi bolognesi a non lasciarne uscire vivo un solo. Il progetto del Campo di Ponte Corvo diverrà ridicolo quando avranno perduta la speranza di avere gli Svizzeri insieme a quella miserabile *ciurma* che le *paterne viscere* accozzano per una sanguinosa reazione. La solenne apertura della Costituente che oggi ha luogo in Roma darà conveniente risposta alle mal concepite speranze. Speriamo che i primi decreti dell'Assemblea turperanno le ali al partito reazionario e con maturità di senno ed energia di azione consolideranno l'opera così nobilmente e dignitosamente iniziata e sostenuta finora.

Noi intanto siamo qui apparentemente tranquilli, segretamente operosi, tutti intenti ad eseguire il debito che ne incombe come Inviati del Governo di Roma e come buoni Italiani. Attendiamo poi e dalla Nota che voi ci annunziaste e dall'espressa volontà dell'Assemblea, e dalle istruzioni del Ministero di conoscere ciò che avremo a fare nel seguito. Confortateci di consigli e di notizie: riverite per noi il Conte Mamiani e Monsignor Muzarelli; serbategli sempre la vostra amicizia e ricevete un'abbraccio dai

vostr aff.mi amici

Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

Roma 7 febbraio 1849

Carissimi amici,

Quanto mi hanno consolato oggi e il vostro rapporto e gli articoli del *Messaggiere* e le notizie contenute nella vostra lettera particolare favoritami, altrettanto mi sono rincresciute alcune linee della lettera stessa, intorno alle quali mi permetterete che io vi trattenga alquanto con questa mia.

Voi avete scritto che se il « Governo Romano avesse per lo passato lasciate a voi sciolte le mani e condisceso nella prontezza ed energia dei modi, molto si sarebbe più avanti ». Queste vostre parole, in astratto con-

siderate; sono vere e giuste; ma non così in concreto ossia nel caso nostro. Questo Governo era destinato a rappresentare la politica del momento: esso aveva una responsabilità tremenda in faccia all'Assemblea che doveva convocarsi. È vero che pressapoco si presentavano i principii che l'Assemblea avrebbe proclamati, ma è vero altresì che un Governo Provvisorio non poteva direttamente e francamente professarli inanzi tempo. Ora l'Assemblea è decisa: essa proclamerà la decadenza del Papa e la Repubblica: dopo ciò noi daremo istruzioni franche, decise ed energiche ai nostri Rappresentanti all'Estero e faremo ciò che non potevamo né dovevamo fare sotto un Governo Provvisorio il quale doveva ad ogni tratto temere di eccedere il proprio mandato e andar oltre i ristretti confini della propria missione. Voi lungi dal tacciare di debolezza il governo dovrete anzi ammirarlo per avere acconsentito che vi fossero da me trasmesse in via riservata e confidenziale quelle istruzioni che non vi si potevano dare d'ufficio. Io ho sempre reso noto al Governo che tenevo una confidenziale corrispondenza con voi all'effetto di rendervi costì più efficaci di quello che comportava la vostra rappresentanza, e il Governo ha approvata e lodata la mia condotta. E se qualche volta vi si è ingiunto di tenere una linea moderata e prudente, lo si è fatto per necessità. Permettete che a difesa nostra io vi citi un esempio, quello del Governo Toscano, che mentre affetta il *più strepitoso* patriottismo, si rifiuta di riconoscere il nostro Incaricato in Toscana, gl'ingiunge di non farsi vedere che rare volte al Ministero, comanda al Bargagli (che col pretesto di provvedere a' bisogni di famiglia si era rimesso a Roma) di ritornare immediatamente a Gaeta ecc. ecc. E perché ciò? Perché il Governo Toscano vede e tocca con mano i pericoli che gli stanno innanzi. Roma farà bene ad uscire da questo imbarazzante *provvisorio* che ci fa essere né carne né pesce e ci tiene avvinte le mani. Roma proclamerà un *Governo* deciso, e allora vi sarà d'ufficio prescritta senza esitanze, senza *equivoci* la linea da seguire. Ma per lo passato poi non potevamo fare diversamente da quello che si è fatto. Io me ne appello al vostro ingegno e alla vostra prudenza. Voi scrivete inoltre nella preindicata vostra lettera che il *Tribuno* ha con un articolo mostrato di aver penetrate le relazioni le più segrete fra voi e questo Ministero. Sappiate per vostra norma che il *Tribuno* non può in guisa alcuna aver ricevute tali relazioni da questo mio ufficio, ove trovasi gelosamente custodito il *Protocollo riservato*. Io credo piuttosto che il *Tribuno*, come altre molte, così queste relazioni ancora abbia avute dal Governo Toscano, di cui è l'organo segreto e il Governo Toscano può averle ricevute da Torino, ove mai ivi voi ad alcuno le aveste confidate. Anzi vi scongiuro di darmi sollecito riscontro in proposito, perché se voi mi assicurate di non avere costì a chicchesia confidata la cosa, io allora dovrò o sospettare che Monsignore, che alcune volte so aver parlato con De Boni, siasi lasciata sfuggire qualche frase

relativa a voi, o ritenere di essere tradito da un mio particolare scrivano di cui mi servo nelle cose riservate, per averlo fin qui sperimentato fida-
tissimo. Potrebbe darsi ancora che fosse stato aperto un piego. In confi-
denza strettissima vi dirò che ci consta che in Toscana sono state aperte
alcune nostre corrispondenze (!!!) In ogni modo io pubblicherò nel *Moni-
tore* la rettifica da voi richiesta. Voi dite che non avete speranza che
Gioberti condiscenda alla nostra politica, ed io vi rispondo che non ebbi
mai tale speranza, neanche quando tutta Italia acclamava Gioberti siccome
un Redentore. Se vi abbiamo pregati a coltivarlo è stato solo in forza
della nostra posizione provvisoria e non deffinita.

Scusate tutte queste ciarle che mi sono dettate dal bisogno che ho di
essere sempre d'accordo con voi cui sinceramente amo e stimo. Addio

vostro Borgatti

9 febbraio 1849

Amici carissimi,

Vi scrivo fra lo strepito del cannone. La Repubblica Romana è procla-
mata dal Campidoglio!! Questa notizia vi dice abbastanza, o amici, come
ora la vostra posizione costà si faccia semplice e netta. La Repubblica
Romana rispetta tutti i Governi d'Italia dai quali sarà essa rispettata ed
è amica di tutti i Popoli. Eccovi le istruzioni. La nostra politica è una,
quella della nazionalità, della libertà, della verità, della morale.

Addio

tutto vostro Borgatti

Se farò in tempo, vi spedirò oggi stesso il discorso che ieri Mons. Muz-
zarelli lesse all'Assemblea, e che io fui costretto a dettare con somma
rapidità poche ore prima della seduta. Ho finto che esso fosse preparato
fin dal primo giorno per liberare Monsignore da un imbarazzo in cui
temeva egli che lo ponessero certe minacciate interpellazioni. Ho parlato
di voi per sentimento di verità e di giustizia. Parlai poi più a lungo a
voce, ed io stesso, quando la Camera Convocata in Comitato segreto per-
mise che io entrassi e avessi la parola, onde rispondere ad altre speciali
interpellazioni che ebbero luogo dopo la lettura del discorso. Furono letti
alcuni vostri rapporti e l'Assemblea vi coprì d'applausi.

Ore 4 pom.

Ricevo ora la vostra del 3^a e quanto più so e posso vi ringrazio della
vostra crescente cordialissima amicizia. Bella combinazione! Le vostre idee

sul contegno che doveva per ora tenere l'Assemblea combinano identicamente con quelle che io ho inutilmente tentato per più giorni di far adottare dai Deputati più influenti. Ora la cosa è fatta. Noi siamo esposti ad un grande evento. O avremo rigenerata l'Italia e per sempre; o le faremo perdere perfino quelle poche libertà che aveva guadagnate. Ma qui era vano tentare che l'Assemblea non proclamasse la Repubblica. Il nostro Conte Mamiani parlò ieri e con molto coraggio ma senza frutto. Addio, di nuovo. Salutate l'amico Gonzales a cui scriverò domani.

¹ Lettera a p. 234 (nota di E. V. P.).

N. 7.C.R.

Torino 9 febbrajo 1849

Amico carissimo,

Le vostre carissime del 31 cad.e 1, 2, 3 corr. le riscontriamo ora in complesso con tanti e tanti ringraziamenti per le obbligatissime cose che verso di noi contengono: pel di più non abbiamo che a dircene intesi e a riscontro della importantissima quistione promossa in quella del 3 ci basta chiamare la nostra del 3 and. onde scorgere l'accordo in che noi siamo. Indubitatamente l'esercito Piemontese è distantissimo dall'abbracciare idee portate oltre il sistema Monarchico-Costituzionale.

Dal rapporto di ufficio di oggi stesso¹ rivelerete la situazione delle cose di qui: non buona certo alla politica sinora mantenuta dal Gabinetto Gioberti, di probabile vantaggio a noi. Tutti i nostri sforzi sono diretti a regolare gli attacchi della opposizione, per la quale tanto c'interessa che l'esagerazioni non ispaventino la maggioranza, ed i pusillanimi s'adusino man mano sulla via che guidi al nostro intento. Così suggeriamo di mostrar prima contro il Ministero l'isolamento del Piemonte in Italia, il decadimento perciò di supremazia, i danni di questa posizione, l'obbligo di stringersi in famiglia cogli altri popoli, la necessità politica di non seguire altri modi; poi di salire alla domanda di confederazione per la guerra e di trattative pel dippiù: essere ancora possibile l'intendersi al di qua degli estremi con Roma e Toscana; averlo ciò detto pure nel suo ultimo discorso il Montanelli, ma per intendersi uopo il trattare, uopo il riconoscere, uopo l'assicurare gli animi, ispirare loro fiducia: essere sapienza l'abbracciare il partito ed ovviare collisioni rivoluzionarie, massime nel pericolo di accordi tra Napoli e l'Austria; e per avere anche modo d'interloquire nella quistione Papale, il cui problema potrebbe essere assorbito dalla Costituente Italiana. A gradi a gradi schiudersi così il campo a più difficili trattazioni e temperarsi o spingersi giusta le simpatie più o meno pronunciate della maggioranza, la quale a un'idea di Costituente a mandato illimitato di primo abbordo non consentirebbe.

Questa tattica la vediamo gustata anche dai più esaltati: gli altri la sentano come ragionamento e non strategia. Il Ministero ci perde prima ancora della discussione; se non altro gli animi verso lui universalmente sono in gran diffidenza e vuolsi la leale esecuzione del suo programma. Fra brevissimo l'esito apparirà o di rotta per le nostre speranze o di vittoria come più contiamo.

È nostro avviso intanto accostarci al Ministero, e far sentire di amare quanto mai la sua stabilità, e prestarci secondo sarà possibile per toglierlo d'impaccio; così quando ufficialmente le trattative si riaprono noi useremo condiscendenze ne' dettagli, sicuri che il suo appoggio a Roma pronunciato decisamente, benché in que' modi più prudenti ch'esso stimerà, avrà quel frutto di equa transazione che il fatto merita tanto più pel primo stadio della Costituente a cui per ora potrebbero limitarsi gli accordi. Faremo sentirgli come Roma si slancerà cordialmente tra le braccia del fratello quando sensi fraterni si riconoscano sussistere qui verso lei, ed essere noi per desiderare anzi consigli e direzione conformemente però sempre alla salute del Popolo. In pari tempo vogliamo far trapelare come le rotture con Napoli potrebbero altamente giovare all'Italia se il Piemonte si alleasse sinceramente a Roma e Toscana forse pronta Roma a seguire pel Regno delle Due Sicilie quella condotta che si credesse di farle prendere a commoverlo, ed averlo Italiano. Non mancano ragioni per giustificare i Romani d'ogni impeto colà e certo vi darebbero mano se tutelati e garantiti dal Governo subalpino.

Siffatte cose noi le adombreremo in modo che la responsabilità sia in noi e per noi accademica, onde raccogliere i sentimenti di qui, comunicarli e definire giusta le risoluzioni di costì.

Ecco il nostro piano: compiacetevi parteciparne riservatissimamente idea al Ministero ed aggiornarci della sua opinione giovandoci de' vostri franchi, imparziali ed amichevoli avvisi.

Ora ad altro. Qui l'aristocrazia si tiene ad un'altezza inaccessibile per povere creature come noi e l'ascortarla pure ci piacerebbe per insinuarsi e farle gustar alcun che della moderazione delle nostre idee, accatvarcela insomma per quanto è possibile, o almeno acquistarvi informazioni e notizie. A ciò crediamo giovasse pel momento l'entità di un grado nello Stato Maggiore della nostra Nazionale, come di maggiore od altro. Con questo potremmo aver largo d'introdurci lasciando nell'ombra la temuta nostra qualifica diplomatica. Preghiamo quindi voi a farci avere esso grado. In pari tempo dacché tutte le relazioni che ci siamo procurate sono frutto di nostre cure unicamente, e non giungono ad altezze oltre il borghese v'interessiamo a fornirci di lettere di rispettabili particolari per individui di più alto rango. Tuttociò calcolate in proporzione dell'interesse che metete all'estensione delle nostre relazioni rispetto all'utile che ve ne viene.

Anche un'altra domanda ed è l'invio regolare del « Monitore Romano » che a pochissimi qui viene, e la cui importanza per noi riconoscete quanta sia. Mille ossequi a Monsignor Muzzarelli, al nostro Conte Mamiani mille e mille cose a voi un'abbraccio cordiale dei

vostr. aff.mi amici
Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

¹ Documento 83. (nota di E. V. P.).

10 febbraio 1849

Due versi in fretta per dirvi che le cose procedono in un modo il più lusinghiero. La calma di questo popolo ha tutta la dignità e l'imponenza di quella per cui fu celebre il grande popolo re. I fatti di Toscana vi saranno noti al giungere di questa mia. Dunque tutta l'Italia centrale è guadagnata alla repubblica!... Dunque... a voi lascio la conclusione di questo secondo *dunque*.

Ho ricevuta la graziosa vostra del 4 e vi ripeto di buon grado le solite espressioni di animo grato.

In questo punto (sono le 7 pom.) l'Assemblea ha nominato un Comitato Provvisorio di Governo composto d'Armellini, Saliceti, Montecchi.

Addio, addio

vostro Borgatti

N. 8.C.P.

Torino 11 febbraio 1849

Amico carissimo,

L'Abate celebre ha recitato l'ultimo atto della vergognosa commedia. Sui fatti e sulle ragioni che li hanno determinati nulla aggiungeremo a quanto ne scriviamo d'ufficio. Noi verso giovedì partiremo per Firenze ove rispondendoci subito troveremo vostre lettere e istruzioni del Ministero: se ancora non fossero giunte al nostro arrivo le attenderemo colà.

Il venerabile Romeo, il patriarca della libertà ha come noi ricevuto i suoi passaporti e il Marchese Nerli incaricato Toscano assai mal ricevuto dal Ministro, s'attende di momenti in momenti ad un complimento consimile. Ecco i Ministeri democratici! Se il nostro governo ci giudica dall'*esito* non avrà motivo certo di chiamarsi soddisfatto del nostro operato, ma se ci giudica sulla ragione e sui fatti nulla troverà a rimproverarci. Abbiamo perciò fiducia che non vorrà lasciarci inoperosi. Certo che dopo esserci dovuti ricusare a far parte dell'Assemblea Costituente ci dorrebbe di tornare in Roma in questo momento. Fidiamo che voi ce ne preserverete. Attendiamo dunque a Firenze quelle nuove destinazioni che piacerà al Governo di darne e che voi vorrete suggerire. Nulla per delicatezza

scriviamo all'« Epoca »: voi fate annunziare il fatto nel modo che stimerete più conveniente. Di Romeo non parlate ad alcuno perché nel momento egli vuol farne segreto. Appena ci permetterà di pubblicarlo ve ne renderemo avvertito. Molte occupazioni ci impediscono di ulteriormente dilungarci sull'oggetto principale che d'altronde è sufficientemente sviluppato nel dispaccio al Ministero. Vi ringraziamo delle mille gentilezze che ci dite nella vostra sempre graditissima del 5 corrente e dividiamo con voi le idee esternatevi su ciò che riguarda le deliberazioni dell'Assemblea intorno al nostro interno ordinamento.

Riverite per noi Mons. Muzzarelli e il Conte Mamiani e abbracciate i vostri

aff.mi amici

Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

Roma 13 febbraio 1849

Amici carissimi,

L'Assemblea ha nominato un Comitato Esecutivo composto di Armellini, Saliceti, Montecchi. Il Comitato ha provvisoriamente confermato l'attuale Ministero. Si è pensato di richiamarvi entrambi per un motivo che vi onora altamente: quello di destinarvi a cosa più rilevante. Costì viene il Prof. Alceo Feliciani. Uno di voi però deve aspettarlo e partirà di qui domani. Domani mattina vi farò rimettere i fondi che serviranno pel viaggio e per Pinto che resterà in Torino per alcuni giorni. Spini dovrà partire appena riceverà la mia coi fondi e la riceverà con ordinario dopo la presente. Dunque l'amico Spini si prepari. Non vi abbiamo richiamati tutti e due in una volta perché uno deve rimanere costì ad istruire il nuovo Inviato. Del resto vi dichiaro solennemente che il motivo del vostro richiamo è determinato dal bisogno di servirsi dell'opera vostra in emergenti più gravi, come ne sarete convinti al vostro arrivo in Roma. Vi abbraccio e in fretta mi dico vostro di cuore

Borgatti

N. 9.C.P.

Torino 14 febbraio 1849

Amico carissimo,

In riscontro alla carissima vostra 7 corrente toccherebbe a noi questa volta il farvi una lunghissima lettera di scusa perché sembra abbiate preso a mal senso alcune linee di una nostra del 1 febbraio. Noi però ci asterremo da lunghe giustificazioni. Vi diremo solo che scrivendo all'amico esternavamo un nostro pensiero, una nostra idea non intendendo di volerla

dare per vera ed ineccezzionabile. Valutiamo estremamente le ragioni che adducete in contrario e ci chiamiamo persuasi e convinti dalle vostre osservazioni. Vi stimiamo troppo ed abbiamo troppo giusta idea della vostra penetrazione ed avvedutezza per non apprezzare le considerazioni che vi compiaccete accennarci. Voi sapete quanto abbiamo sempre ricercato e calcolato i vostri saggi consigli e per conseguenza qual peso diamo alla vostra opinione. In fine vi amiamo troppo e contiamo abbastanza sulla vostra amicizia per non aggiungere una parola di più su questo argomento persuasi che voi stesso sarete il più ingegnoso a trovare il modo di dimenticare quelle malaugurate poche linee.

Sul dubbio che il « Tribuno » possa aver attinto da noi per mezzo della Toscana qualche notizia ch'egli poi pubblicando ha travisata vi accertiamo esser ciò assolutamente impossibile mentre *nuno* affatto è istruito di quanto passa nelle nostre relazioni sia ufficiali sia particolari con voi. Ciò vi diciamo unicamente per vostra norma e per assicurarvi della più scrupolosa nostra diligenza senza però ricorrere a farne colpa al vostro scrivano ci sembra probabile che qualche frase sfuggita all'ottimo Monsignore raccolta e commentata possa aver dato luogo all'articolo di cui fu parola. Senza farvene inutile ripetizione dal rapporto che dirigiamo al Sig. Ministro rileverete lo stato delle cose di qui. Noi lasciamo Torino non avendo riuscito nell'oggetto speciale di nostra missione, ma lo lasciamo colla convinzione nell'anima di non avere per nulla mancato al debito nostro e sebbene non abbiamo toccata la meta prefissaci siamo per altro ben certi che la nostra presenza qui non sia stata infruttuosa. Questo Ministero che capitanato da Gioberti dava di sé le più belle speranze ed era circondato da una immeritata aureola di gloria, tradiva la libertà e la nazione. Noi non ultimi lo vedemmo e cercammo di minarne la base. Era ardito il tentarlo, difficile l' eseguirlo. Postici alla prova abbiamo la soddisfacente consolazione di vedere in pochi giorni abbattuto quell'idolo ingiustamente adorato dai popoli. Il partito pressoché intieramente ministeriale quando si presentò il primo giorno alla Camera, oggi è tutto nella opposizione, e se la nostra partenza ci impedisce di veder compiuta l'opera, che in gran parte possiamo chiamare, senza presunzione, opera nostra, crediamo di lasciarla talmente bene avviata da non dubitare dell'esito. Dal modo poi come fu questa condotta egli è certo che né il Gioberti né i *suo*i possono indurre alcuna cosa a nostro carico tali sono state le precauzioni e i riguardi che vi abbiamo adoperato. E voi amico come ci giudicate? Compiacetevi di rispondere a questa interrogazione con tutta la sincerità e la schiettezza che è propria di un vero amico. Noi non desideriamo altro che vogliate tener conto della nostra buona volontà se non corrispose l'effetto. Con impazienza attendiamo di trovare vostre lettere a Firenze e

nel desiderio che il vostro giudizio valga ad incoraggiarci permettete che vi rinnoviamo un abbraccio cordiale.

i vostri M. Pinto e L. Spini

P. S. Gli ossequi e saluti a Monsignore e al Conte Mamiani.

Torino 14 febbraio 1849 ¹

Carissimo amico,

Questa è confidenzialissima per l'intimo nostro amico.

Noi ci poniamo tra poco in viaggio per Firenze a termine di precedenti avvisi e colà noi contiamo di trovare Dispacci. Ora qui lasciando incaricata persona pel ritiro della corrispondenza che possa ancor giungere, abbiam detto che ci sia inoltrata a Firenze. Così quivi raccogliamo dall'una parte e dall'altra quanto sia in corso; e mentre da qualche tempo avete la compiacenza di replicarci l'avviso d'altri fondi disposti, così nella probabilità grandissima che siano già spediti per questa direzione, colle accennate misure qui coordinate ci saranno spinti nella nominata città ove cureremo di praticarne l'incasso. Quando però al giungervi della presente non fossero di costì spediti avrebbe l'amicizia vostra ad accettare la preghiera di sollecitarne l'invio dirigendoli a Firenze, poiché da qualche tempo in qua ci siamo valutati di particolare nostra scorta ed è mestieri valerci de' mezzi stessi pel viaggio. Nella fiducia di vederci per vostra cura favoriti ci asteniamo di reclamare dalle nostre case ulteriori riscontri bancari per ogni impreveduta circostanza.

Jeri sera ci godè l'animo di salutare il Gioberti qual *filosofo ed amico*: esso ci colmò di attenzioni personali e pregò a non confondere il Ministro colla persona, e si augurò occasioni più propizie per rivederci. E noi gli dicemmo un addio cordialissimo. Mons. Nunzio ci ha fatto pure in parole tante amabilità. Dio lo conservi. Genova ha già il Circolo Italiano chiuso con Decreto del Buffa. Altre misure sono prese di rigorismo estremo. Qui si parla di pronto riaccendersi delle ostilità col Tedesco. La notizia non sappiamo quanto fondata di nuova rivoluzione repubblicana a Vienna eccita gli spiriti. Gioberti stesso ce ne parlò. Mostrò non lontana la guerra, ma incertamente. La Città qui teme pure essa di misure eccezionali reazionarie. Perdonate alla fretta il pessimo carattere e ricevete un abbraccio dai vostri

aff.mi amici

Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini

¹ Lettera non numerata (nota di E. V. P.).

Roma 20 febbraio 1849¹

Amici carissimi,

Vi ringrazio sempre di tutto cuore della vostra bontà a mio riguardo. Il dispaccio d'ufficio di ieri² è degno del vostro senno e della vostra destrezza. Il Comitato Esecutivo e il Consiglio dei Ministri lo ascoltarono con tutto l'interesse e vi colmarono di lodi.

Invio la presente a Firenze. Intanto per darvi prova che io ho in tutto e per tutto saputo prevenire i vostri desideri vi ripeto che il Governo attuale vi avrà tutti i riguardi. Spini sarà immediatamente nominato Segretario del Potere esecutivo che val quanto dire Segretario di Stato. Pinto sarà in facoltà o di ritornar fuori con una missione diplomatica o di restare in Roma in una carica egualmente decorosa. Vi prego poi di non omettere, appena arrivati a Roma di volare da me. Ho dei motivi *importanti* per invocare dalla vostra cortesia questo favore. Dai fatti conoscerete che non avete collocato il vostro affetto e la vostra amicizia in un uomo ingrato. Addio, addio

Tutto vostro Borgatti

¹ Lettera non numerata.

² Documento 96. (note di E. V. P.).

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

- Abercromby Ralph, 126-127.
Adami P. A., 62.
Alba (L'), 142, 144, 214.
Alekséev, Mihail Pavlovič, VI.
Antonelli Giacomo, card., 130, 212.
Antonucci Antonio Benedetto, *Nunzio Apostolico a Torino*, 75, 111, 126, 127, 130, 136, 214, 216, 245.
Armellini Carlo, 80, 93, 129, 205, 236, 242, 243.

B

- Bargagli Scipione, 10, 62, 238.
Battaglione S., 34, 165.
Bava Eusebio, 202.
Berghini Pasquale, 105, 216, 226.
Berti Pichat Ludovico, *Presidente di Bologna*, 157, 158, 211, 228.
Borgatti Francesco, V, 26, 57, 59, 123, 142, 159, 203-248 *passim*.
Brizio Paolo, 151.

Brofferio Angelo, 32, 37, 38-41, 153, 155, 179-200, 229.

Buffa Domenico, 72, 73, 160, 162, 163, 245.

Bugeaud de la Piconnerie Thomas-Robert, 136.

C

- Cadorna Carlo, 72.
Camerata Francesco, 80, 93, 209.
Campello Pompeo, conte di, 80, 93, 129.
Canuti Filippo, 221, 222, 229.
Cariati, vedi Spinelli Gennaro, principe di Cariati.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 8, 11, 30, 32, 60, 69-71, 73, 105, 114-116, 118-119, 126, 133, 135-136, 146, 153-155, 159, 168, 178, 186, 197, 213, 224.
Casati Gabrio, 172.
Chiodo Agostino, 161, 163, 202.
Cicconi Piero, 65.
Colloredo-Wallsee Franz, 130.
Concordia, 101, 120, 159, 160, 179, 180, 201, 202, 221, 223, 228, 229, 236.

Contemporaneo (II), 216.
Corsini Tommaso, 79, 91.
Costituzionale (II), 212.
Courtenay, 157.
Czernowski Alberto, 202.

D

Dabormida Giuseppe, 161.
D'Ayala Mariano, 62.
De Boni Filippo, 238.
De Gubernatis Angelo, VI.
Della Minerva Domenico Pes di S. Vittorio, *Ministro Sardo a Roma*, 19-21, 98, 114, 141, 145, 146.
Della Peruta Franco, VI.
De Nerli, vedi Tanai de Nerli.
De Rubertis Achille, 53, 84.
D'Harcourt, vedi Harcourt François Eugène Gabriel, duca d'.
Dino, duca di, vedi Talleyrand-Périgord Alexandre Edmond de.
Don Pirlone (II), V, VI, 208.
Don Pirlone a Roma di Michelangelo Pinto, 45.
Durini Giuseppe, conte, 80.

E

Enciclopedia Dantesca, VI.
Epoca (L'), V, VI, 66, 214, 216, 218, 221, 224, 243.
Espasa - Enciclopedia universal Europea americana, VI.

F

Fabretti Ariodante, 201.
Farini Luigi Carlo, 25.
Feliciani Alceo, 204, 207, 243.

Ferdinando II di Borbone, *Re di Napoli*, 28, 33, 116, 159, 184, 213, 232.
Filopanti Barilli Quirico, 201.
Fonzi F., VI.
Franchini Francesco, 62.

G

Gabussi Giuseppe, 25.
Galante-Garrone Alessandro, VI.
Galeotti Federico, 80, 93, 129.
Galletti Giuseppe, 79, 93, 201, 209.
Galletti Vincenzo, 8.
Gazzetta di Roma, 138, 218.
Gioberti Vincenzo, VI, 7-45 passim, 50-245 passim.
Giovagnoli Raffaele, VI.
Giovannini Giuseppe, 78.
Giraud Pierre, *cardinale*, 221.
Gonzales, 230, 235, 240.
Guerrazzi Francesco Domenico, 9-10, 62, 65, 68, 184.

H

Harcourt François Eugène Gabriel, duca d', 126, 220.

I

Italico (L'), V, VI, 66.

L

La Cecilia Giovanni, 66.
La Marmora Alessandro, 202.
La Marmora Alfonso Ferrero, *generale*, 159-161, 235.

Latour Caspar-Theodosius, *generale*, 157, 158, 228.

Latour d'Auvergne Lauraguais Henri-Alphonse de, 220.

Lefèvre Renato, VI.

Leopoldo II, granduca di Toscana, 10, 28, 29, 34, 39, 106, 166, 167, 186, 187, 213.

Lizzani Mario, VI.

Lo Gatto Ettore, VI.

Ludolf Giuseppe Costantino, conte, 15, 159, 167.

Luigi Filippo di Borbone Orléans, 186, 236.

M

Majolo-Molinari Olga, VI.

Mamiani della Rovere Terenzio, V, 8, 11, 15, 49-53, 57, 59, 62, 65-68, 72, 74, 76, 144, 208, 212-213, 219, 221, 227, 235, 237, 240, 242-243, 245.

Mannucci Michele, 216, 218.

Mariani Livio, 80, 93, 129.

Martini Enrico, conte, 25, 30, 80, 141, 143, 145.

Martini Giulio, 14, 18, 75-77, 78, 89, 101, 122, 126.

Masi Luigi, 210.

Maver Giovanni, VI.

Mazzini Giuseppe, 147, 148.

Mazzoni Giuseppe, 62.

Messaggiere Torinese, 32, 144, 147, 229, 237.

Metternich Winneburg Klemens Wenzel, principe di, 236.

Monitore Romano, 239, 241.

Montanelli Giuseppe, 7-10, 18, 33, 39, 50, 54-55, 57, 62-68, 76, 78, 89, 97, 100-101, 106, 131, 162, 184, 215, 219, 227, 231, 240.

Montecchi Mattia, 205, 242, 243.

Montezemolo Massimo, marchese, 30, 43, 73, 136, 184.

Morelli Emilia, VI.

Muzzarelli Carlo Emanuele, V, 15, 20, 25, 27, 78-80, 88-91, 93, 97-100, 104-108, 110-187 passim, 201-202, 206, 208, 211, 214, 216, 218, 219, 221, 223-227, 231, 236-245 passim.

N

Nerli, vedi Tanai de Nerli.

O

Oddo Francesco Luigi, 7.

P

Pareto Lorenzo, 80.

Peel Robert, 184.

Pelet Jean Jacques Baron de, 20, 29, 101, 130, 136.

Pennacchi Giovanni, 201.

Pepoli Carlo, conte, 223, 229.

Pes di Villamarina, vedi Villamarina Salvatore Pes di.

Pescantini Federico, 160, 219, 223, 227, 230, 231, 232.

Pidal Pedro José, marchese di, *Ministro di Spagna*, 131.

Pinelli Pier Dionigi, 8-9, 11, 32, 150, 180.

Pinto Michelangelo, V-VII, 1, 8-45 passim, 49, 59, 65, 67, 68, 72-84 passim, 87-90, 94-97, 100-147 passim, 151-168 passim, 178-185, 194, 202-207, 208-217 passim, 227, 230, 235-237, 242-246.

Pio IX, 4, 20-44 passim, 73, 98-130 passim, 141-167 passim, 172-176 passim, 184-201, 208-238 passim.

Plezza Giacomo, 15, 33, 78, 159, 194-195, 200.

Q

Quazza Guido, 94, 127, 166.

R

Radetzki Giuseppe, generale, 101, 118, 119, 120, 149, 186.

Rattazzi Urbano, 72.

Revel A., conte di, 150.

Riccardi Alessandro, *vescovo di Savona*, 30, 43, 73, 136.

Ricci Vincenzo, marchese, 12, 72, 73, 220.

Rilliet-Constant Louis, VI.

Risorgimento (II), 147, 149, 150.

Romeo Domenico, 101, 180.

Romeo Gian Andrea, 15, 34, 78, 101, 130, 140, 166, 167, 168, 180, 242, 243.

Romeo Pietro Aristeo, 101, 180.

Rosellini Ferdinando Pio, 73, 74, 102, 104, 163.

Rosellini Ferdinando Pio, vedi Rosellini Ferdinando Pio.

Rossi Pellegrino, 8, 109, 110.

Rusconi Carlo, V.

S

Sacchetti, marchese, 98, 99.

Salasco (armistizio), 7.

Saliceti Aurelio, 205, 242, 243.

Savoia Ferdinando, duca di Genova, 39.

Savona, vescovo di, vedi Riccardi Alessandro.

Sineo Riccardo, *ministro dell'Interno Sardo*, 31, 72, 145, 146.

Soglia Giovanni, cardinale, 57.

Sonnaz Ettore, 72, 235.

Spinelli Gennaro, principe di Cariati, 159.

Spini Leopoldo, V, 8-44 passim, 49, 59, 65, 67, 68, 72-84 passim, 87-90, 94-97, 100-147 passim, 151-168 passim, 178-185, 194, 202-207, 208-217 passim, 227, 230, 235-237, 242-246.

Sterbini Pietro, 80, 93, 110, 129, 144.

T

Talleyrand-Périgord Alexandre Edmond de, duca di Dino, 159.

Tamborra Angelo, VI.

Tanai de Nerli, marchese, 78, 89, 101, 242.

Tecchio Sebastiano, 72.

Tribuno, 238, 244.

V

Valerio Lorenzo, 37, 67, 179, 180.

Vecchi Pinto Elena, VI, VII, 7, 8, 18, 20, 25, 26, 29, 34, 39, 40, 43, 45, 50, 53, 66, 74, 75, 77, 82, 84, 85, 90, 94, 101, 102, 103, 104, 112, 122, 127, 131, 136, 147, 157, 160, 166, 168, 194, 203, 206, 207, 208, 214, 216, 219, 222, 224, 226, 228, 230, 231, 233, 235, 236, 240, 242, 245, 246.

Villamarina Salvatore Pes di, marchese, 55.

Z

Zambianchi Antonio, 201.

Zamboni, generale, 219, 227.

Zannini Dionisio, 211.

Zucchi Carlo, 214, 220, 227, 228.

INDICE DELLE TAVOLE

Michelangelo Pinto nel 1849

Lettera di accreditamento di M. Pinto e L. Spini	tav. I
Incisione dal « Don Pirlone a Roma » di M. Pinto	» II
Incisione dal « Don Pirlone a Roma » di M. Pinto	» III
Incisione inedita	» IV

(Per le notizie sulle incisioni vedi nota a p. 45)

INDICE GENERALE

Introduzione di Elena Vecchi Pinto	p.	V
<i>Michelangelo Pinto. Una pagina dimenticata nella storia del Risorgimento</i>		
Prefazione	»	3
Relazione	»	5
Documenti	»	47
Indice dei nomi	»	249
Indice delle Tavole	»	253

FINITO DI STAMPARE PER I TIPI
DELL'ALPHA PRINT S.R.L. - ROMA
NELL'APRILE MCMLXXXIII